LETTERE II.

DEL P. M. GIUSEPPE TAMAGNA

ROMANO, MINOR CONVENTUALE,

Professore di Teologìa nell'Arciginnasio Patrio della Sapienza,

SULL' OPERA

DEI DIRITTI DELL' UOMO ETC.

COMPOSTA DAL SIG. ABATE

NICOLA SPEDALIERI SICILIANO,

Dottore, e già Professore di Teologìa

IN ROMA MDCCXCII.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI.

Con licenza de' Superiori.

IMPRIMATUR;

Si videbitur iis, ad quos pertinet.

F. Joseph Maria Medici Minister Generalis Ord. Min. S. Francisci Conventualium.

IMPRIMATUR,

Si videbitur iis, quorum jus est.

Joseph Morelli Archigymnasii Romani Rector Deputatus.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacr. Palatii Apostolici.

Franc. Xav. Passari Archiep. Lariss. Vicesg.

APPROVAZIONE.

HO letto per ordine del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico l'opuscolo, che ha per titolo: *Lettere II. sull'opera dei diritti dell'uomo &c.* del ch. P. Maestro Tamagna Minore Conventuale, e lungi dal ritrovarvi neo alcuno, che alla fede si opponga, ai buoni costumi, ed ai Principi; vi ho anzi ammirato il sottile ingegno, e la vasta erudizione, che il ch. Autore ha dimostrato con tanta sua lode in altre sue pregiatissime letterarie produzioni; per lo che giudico, che possa permettersene la stampa.

Casa li 12. Aprile 1792.

Francesco Antonio Mondelli.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Prædicatorum Sac. Palatii Apostolici Magister.

A CHI

A CHI LEGGE.

L'Opera del Sig. Abate Spedalieri dei diritti dell' uomo, sebbene riconosciuta da tutt'i sani critici spassionati per bella, ragionata, e profonda nel suo intero; pure rapporto all'origine della Sovranità, ed alla di lei consistenza non à avuta la stessa sorte. Si è dai più riconosciuta non vera.

Sotto un felicissimo Principato, che altro non ricerca sennon la verità, ò potuto francamente e combinare le due seguenti lettere, e senza timore dar-

darle alla luce . Non abbisogno di porre in chiaro lo scopo che mi son prefisso , perchè lo faccio prolissamente nella prima . O' bisogno soltanto , che chi legge sia affatto sgombro d'ogni pregiudizio anti-logico . Una decisa prevenzione o pel sistema dell'Abate Spedalieri , o pel mio , renderebbe inutile lo scorrere questo libro : formerebbe un ostacolo al vero . Nè il mio dotto Avversario , nè io siamo infallibili : questa è la verità , che in prevenzione bramo radicata nell'animo di ognuno . Dunque attentamente , e pacatamente si esamini a chi de' due sia in quest'incontro toccato in sorte l'infelice retagio umano d'ingannarsi .

LET-

LETTERA I.

Rapporto all' origine , ed indipendenza della Sovranità .

Signor Abate Spedalieri pregiatissimo.

L' Opera di M. Necker, che à per titolo: *de l' importance de la morale, & des opinions religieuses*: meritava certamente una confutazione, perchè collimando verso uno scopo e ragionevole, e santo, andava poi a piombare in un abisso ripieno tutto di assurdi. Verissimo: la privata, e comune felicità non sono salve senza la base della Religione; questo era l' assunto di Necker. Ma che prò? Se per assicurare l'una e l'altra, le si assegna per fondamento, per molla animatrice il Deismo, ed il più sfrontato Indifferentismo per ogni sedicente Reli-

gione, vale a dire per ogn' Irreligione? Non si perviene alla meta, e s' imbarazza quella via regia, per cui vi si potrebbe giugnere. Io ò preteso di dimostrare nell' *analisi*, che ò pubblicata di quel Neckeriano lavoro, che la dimostrazione, anche la più apparentemente ragionata, di quell' incontrastabile assunto non è che un tessuto di sofismi, de' quali si ride l'irreligionario, tosto che per Religione si propone il Deismo, e che allora soltanto è vera ragione, quando vada a far capo nella vera Religione, e nella religiosa intolleranza. Tutto in poco, quando abbia per base la Religione cattolica. Ma io tutto intento a dimostrare le falsità, delle quali abbonda il riddetto, a torto encomiatissimo, libro di Necker, ò dovuto ancora più accennare, che dipignere la vera prospettiva dell' edificio, che Necker, o chiunque altro in luogo di Necker, avrebbe dovuto edificare per rendersi veramente benemerito della Religione, de' Sovrani, e del Popolo.

Voi all'opposto, pregiatissimo Signor Abate, vi siete fatto carico di questo interessantissimo lavoro, e prendendo di

mi-

mira l'assunto di Necker, lo avete rettificato, lo avete condotto al suo ultimo perfetto compimento. Voi prendete ad investigare *i diritti dell' uomo*, e non li rinvenite salvi, che nella civile Società. Ma questa da voi si dimostra Società infelicissima, se si formi mancante di Religione, come ne mancherebbe, se il fatalismo adottasse, il materialismo, e l'ateismo. Considerate il deismo, e le sue derivazioni; e facile vi riesce il dimostrare, che neppur questo è saldo appoggio alla Società civile. Nella sola Religion rivelata, e perciò nella sola Cristiana, come i caratteri della Divinità, così il sostegno della felicità umana sono situati: e siccome la sola Cattolica è quella, che veramente dir si può Cristiana; perciò quella sola può aversi per madre sicura della felicità, cui tende, e cui è diretto il Genere umano. Nella perturbazione adunque, in cui a nostri giorni si scorgono le Società di Europa; nella crisi, cui si vedono prossime quelle che sembrano ancora tranquille, qual progetto, per tranquillizzarsi sodamente, dovrà proporsi ai Popoli, ai Capi, ai Sovrani delle Nazioni? L' oggetto è del sommo interesse;

eppure il problema è di facilissima soluzione . Il solo Cristianesimo è quello, che pone in salvo , che conserva , che aumenta la felicità de' Sudditi , e de' Re. Dunque siccome un infernale complotto che, posta la sede in Francia, dappertutto sparge nascostamente i suoi rami venefici , ad effetto di abbattere i Troni, à prima dirette le sue mire contra la vera Religion cristiana ; così , per la legge *a contrariis* , il ristabilimento di questa può solo produrre il bramato effetto di ristabilire la felicità e de' Sudditi , e de' Sovrani , con restituire , o conservare a quelli i diritti naturali ; ed assodare a questi i Troni, che pur troppo vacillano , e che ruineranno sicuramente , se non si dissipa presto l' orrenda congiura , non ideale , non sognata , non temuta ; ma reale , ma esistente , che colla sovversione del Regno di Francia à dato principio alla più fatale esplosione . Essa coll' Irreligione si è aperto il sentiero : noi colla Religione dobbiam chiuderlo .

Le vostre tesi , a voler essere ingenuo, sono oramai nelle labbra di tutti i Ragionatori , non contaminati dalla miscredenza ; ma lo sviluppo dell' assunto, gli

gli anelli intermedj, l'ordine, il compimento è tutto vostro non solo, ma stò per dire, esclusivamente vostro, proprio forse solo di voi. Che dirò poi e delle vostre riflessioni, e delle ragioni che adducete, e della nitidezza con cui le proponete, e di quella convincente facilità, con cui le dimostrate? Il vostro criterio è il cinto di Venere: fu di esso favoleggiato, che quanto toccava, tutto rendeva bello; e voi quanto prendete ad analizzare, tutto ponete in una luce, che non sa l'intelletto dove rivolgersi, per rendere ragionevole, seppure il volesse, il suo dissenso. Tutto sotto la vostra penna riesce chiaro, e la più astrusa metafisica nelle vostre mani par che divenga cibo per fanciulli. Ma chiunque non è straniero a questa provincia, ben conosce quanto sia difficile quest'apparente facilità. Taccia pure l'invidia, e se l'abbia a suo scorno, voi in materia di raziocinio siete un genio straordinario. Sapete già, che il mio difetto non è l'adulazione; come in questa lettera, così parlo in tutt' i crocchj di voi; e positivamente mi adiro con i tanti scioli maligni, che confondono un errore di un Autore coll' im-

possibilità di dir bene.

Il vostro Libro *dei diritti dell' uomo &c.* porta l' impronta del vostro sublime sapere, è in tutto simile alla vostra *analisi del Freret*, ed a quella *di Gibbon*. Corretto chiunque nella stessa lizza vi à preceduto, togliete ad ognuno la speranza di sorpassarvi. Un argomento toccato da voi non ammette più lima. Volete persuadervi che parlo da onest' uomo, lontano affatto da ogni spirito servile? Eccovene una riprova convincentissima. L'ultimo vostro lavoro, a mio giudizio, è classico; ma pure, a mio giudizio, v' à qualche cosa che non combina coi miei principj. Forse per questo stesso sarà perfetto, ma io sono in diritto di richiederne a voi stesso degli schiarimenti. Voi siete un Ragionatore Maestro, ed io sarei ben pago, se potessi passare per vostro discepolo; dunque quanto son quì per accennarvi non si dee da voi prendere in aria di opposizione; ma soltanto qual dubbio, che un rettile propone ad un' aquila. Lungi ogni benchè sincera protesta: voi Filosofo avete usato nel vostro libro immortale di quella libertà, che la Setta filosofica promette a tutti, e for-

forse a niuno vorrebbe concedere: ed io, come bramoso di esser Filosofo, mi servo della libertà medesima nel proporvi qualche difficoltà contro il vostro sistema della Sovranità. La vostra sentenza non mi aggrada, ed io non sono da tanto di ben comprendere la forza di tutt' i principj, co' quali la dimostrate. Ponetemeli di grazia più in chiaro, snebbiate la mia mente, ed eterna ve ne professerò la gratitudine. Tanto più mi lusingo, gentilissimo Signor Abate, che non isdegnerete le mie ricerche, quanto che non potete ignorare, che quasi tutto il Pubblico contraddice a questa vostra opinione. Pochi ò uditi, che vi ragionassero sopra; mappure una disapprovazione generale merita qualche riguardo. In appresso, a convincervi dell' alto pregio, in cui tengo ogni vostra produzione, riunirò insieme quelle altre poche difficoltà, che contro alcune altre vostre sentenze mi si sono affacciate: segno chiaro, che le vostre carte da me si leggono per mia vera istruzione.

Io sono persuasissimo, che questo lavoro, non solo non vi riuscirà discaro, ma anzi incontrerà il vostro pienissimo

gradimento . O servirà a farvi ricredere dalla vostra opinione ; o, come è molto più probabile , a confermarla vieppiù , liberandola da quelle difficoltà , che le si possono opporre , e che, non essendo tutti Spedalieri , non possono tutti dileguare. In ogni caso varranno per me ancora quelle ragioni , colle quali garantite voi stesso la libertà pretesa del vostro scrivere . Se questa libertà di scrivere si vuol concessa ad ognuno , perchè dovrassi negare a me , che sono cittadino interessato al par di voi in questo importantissimo affare ; e che , come persona particolare, ò, quanto ogni uomo onesto , zelo grande per i miei simili ?

Ma entriamo finalmente in materia, e prima d' ogni altra cosa fissiamo il vero stato della questione. Voi dopo avere indicati , e stabiliti *i diritti naturali dell'uomo* , osservate , che questi non possono esser salvi sennon in società ; e siccome con qualche poco di libertà soverchia confondete la *Società domestica* con quella *civile* , ossia pare che supponiate , non potersi dare Società , che non sia *civile* ; passate quindi a dimostrare , che la Società non può sussistere senza un Rappre-

presentante della mente, della volontà, della forza di tutti gli uomini raunati in Società, vale a dire non può sussistere senza Sovranità. Questa Sovranità si fà da voi generare per un patto, per un contratto, con cui gli uomini, ad effetto di conservare ne' proprj diritti la propria felicità, si legano al Sovrano, e questi in correspettività ai cittadini, alla Nazione. Questo *patto*, che ottimamente dicesi *sociale*, è sempre condizionato. Rinunzia ogni Cittadino ad una parte almeno del proprio volere, e delle proprie forze, perchè quello, che si crea depositario di questa massa comune, procuri la felicità degli uomini fattisi cittadini. Ora è di essenza di qualunque contratto condizionato, che non osservata la sostanza almeno delle condizioni, dalle quali dipende, sia egli sciolto, divenga nullo. Dunque se il Principe mancherà sostanzialmente al proprio essenziale dovere di procurare la felicità de' suoi sudditi, egli decaderà dalla conferitagli Sovranità: la Nazione intera, o almeno chi la rappresenta, potrà spogliarlo del deposito sociale, che gli avea affidato. Modificate voi, limitate i casi, e le circostanze, nelle quali può la Nazio-

zione servirsi di questo diritto: volete, che si serva sempre della *minor forza possibile*, dei mezzi più dolci a conseguire il suo intento; ma quando ogni altra via sia chiusa, riconoscete giusto anche un pugnale pubblico Nazionale, che immergendosi nelle viscere del Sovrano, liberi l'offeso contraente, la Nazione da questo mostro incoronato, mancatore alla pubblica fede, ai più sacri giuramenti, che liberamente da lui proferiti il vincolarono alla comune felicità. A non ometter nulla, voi concedete di buon grado, che la prima Sovranità nel genere umano non si fondò se non che *di fatto*; ma soggiungete, che *il fatto fu conforme al diritto*. Così dovea regolarsi. Fu creato Adamo in uno stato adulto; ma si ritrovò in questo stato con quegli stessi membri, nella stessa maniera organizzato, come se fosse stato generato, e senza infermità fosse giunto all'età che corrispondeva alla costituzione di una macchina corporea, quale si fu quella creata per la sua anima. Il fatto, in poco, non distrugge mai il diritto, quando sia ragionevole. Oltreacchè, se la prima Sovranità fu posta nel mondo dal Creatore, infinite altre ànno avuto

ad

ad autori gli uomini, e non v' à a nostri giorni governo ben regolato, in cui, prendendone il Sovrano le redini, non giuri qualche patto, col quale si obbliga alla felicità del suo popolo: e quando anche niuno ne giurasse, l'accettazione della Sovranità sarebbe di sua natura un patto implicito, sottinteso in favore della Nazione. Uomini, che a secondare la tendenza, che sentono alla felicità, si raunano insieme, e formano la Sovranità colle proprie sostanze, ben dimostrano, che in questa grande operazione sociale non altro fine si prefiggono che quello di esser felici, e che, se quello mancasse, ritornerebero piuttosto allo stato naturale, vale a dire distruggerebbero colla Società la Sovranità; dunque questo è il solo titolo, che rende valida, che rende giusta la Sovranità; dunque, o si giuri egli, o non si giuri, già come fine si sottintende. Voi finalmente, partendovi dalla rappresentanza che fate di *puro Filosofo* ragionatore (*a*), vi ricordate di essere Cristiano, e vi fate carico di quelle testi-

(*a*) *pag.* 2.

testimonianze dei nostri sacrosanti libri, che sembrano contrarie alla vostra teoria; anzi, per dileguare ogni soffio maligno, ricorrete all' Angelico Dottore S. Tommaso, e lo mostrate dell' istessissimo vostro sentimento.

Questa, se non erro, è tutta la sostanza del vostro sistema per quel che riguarda la Sovranità. Ora udite il mio.

Io accordo di buon grado, che volendo immaginarci l'uomo di pura natura, questi impossibilitato da' suoi stessi diritti a continuare in quella condizione, anderebbe ad unirsi ad altri, formerebbe la Società, e per conseguenza la Sovranità; accordo inoltre, che esaminando il diritto, la Nazione esige dal Sovrano la sua felicità, l'osservanza dei patti, se oltre quello sempre sottinteso, ve ne sieno degli altri espressi; e che perciò è tenuto il Sovrano ad essere fedelissimo verso la sua Nazione. Accordo finalmente che *in jure, in astratto* (a) il Principe mancatore ai pat-

(a) A non dar occasione a cavilli qui si noti, che questa proposizione, rapporto alla decadenza giuridica del Principe tiranno dalla Sovranità

patti, alle obbligazioni contratte può considerarsi come decaduto dalla Sovranità; e che se nel mondo si dasse un tribunale, da cui potesse egli essere giudicato, potrebbe anche dal medesimo spogliarsi del Principato. Fin quì dunque, pregiatissimo Si-

---

nità da me si stabilisce in questo solo senso: supposto che Iddio abbia dato il Sovrano alla Nazione sotto questa condizione essenziale di felicitarla, in guisa che, se non la felicita, egli decada dalla Sovranità, allora, divenendo il Sovrano tiranno, *in jure*, *in abstracto* (rapporto a noi) *in veritate incommutabili*, egli è decaduto. Ma prosiegue il mio raziocinio, da chi dovrà essere giudicato, e dichiarato tiranno? Il rispondere: non v' è bisogno di giudice, perchè la tirannia si suppone notoria, come la suppone il Sig. Abate Spedalieri, è un non intendere nè ciò che riguarda la rescissione dei contratti, nè ciò che à scritto il Sig. Spedalieri. Se la notorietà fosse qualità dei fatti, indipendente dalla nostra mente, si direbbe bene, giacchè ciò che è notorio ad uno, sarebbe notorio a tutti: ma la noscibilità conviene ai fatti: il conoscerli, a noi; onde ne' fatti ancora evidentissimi si ricerca la dichiarazion del giudice a rescindere i contratti, almeno perchè non si apra la via a ciascuno di dichiarar notorio ciocchè per sestesso non è tale. Nè diversamente l' à intesa, e si è espresso il Sig. Abate Spedalieri. Egli

Signor Abate, andiamo perfettamente di accordo: i più luminosi principj della più retta ragione, non mi sembra che trovino a ridirvi: le vostre prove tratte dal senso comune, e corredate d' ottima logica sono vittoriose; e quel ch'è più, non vedo che da un siffatto principio derivar ne possa danno immaginabile alla felicità delle Nazioni, o all'inviolabilità dalle sacre Persone Sovrane, o alle massime della nostra S. Religione.

Do-

Egli fissando quelle condizioni, colle quali vuole che la Nazione proceda a deporre il Sovrano, dopo avere stabilito (*a*), che non si dee mai decidere *con prove dubie*, ma sibbene con fatti *notorj*, *evidenti*, *innegabili*; dice (*b*), che non ostante la notorietà de' fatti, si dee *legalmente dichiarare* sciolto il contratto. Dunque e perchè così esige la ragione, e perchè così pretende il Sig. Abate Spedalieri, ò dovuto stabilire, che sebbene il Sovrano tiranno sia in se decaduto; pure si ricerca un giudice, che lo dichiari tale. Non esigeva questa nota il mio scritto; ma pure, a togliere ogni ombra, l'ò dovuta stendere.

(*a*) *pag.* 79. §. 21.
(*b*) §. 22.

Dove incominciamo a non convenire, e come la logica esige non conveniamo nelle illazioni, si è, che questo giudice del Sovrano sia la stessa Nazione: quì, abbiatelo pure in pace, ritrovo tali assurdi, che sembrami l'uomo in questo sistema esposto di continuo alla miseria; il Sovrano sempre palpitante all' aspetto del suo giudice, per lo più dominato dalle più furiose passioni; e la Religione gemente nel vedere inutilmente piantate tante massime che, asicurando dal giudizio umano il Principe, e felicitano il popolo, se quello è retto; e lo consolano almeno, se è ingiusto. Insomma, io penso che il giudice del Sovrano non sia che il *Rex Regum*, il *Dominus Dominantium*, *Iddio*; e che perciò non possa mai, in caso alcuno, la Nazione privare il suo Re del dominio che possiede. Dato ancora che la Nazione scelga il Re, pure sono di sentimento, che l' autorità di dominare non sia dalla Nazione, ma da Dio; come nel caso che la plebe, ed il Clero scegliesse il Vescovo, la dignità, l' autorità episcopale sarebbe sempre da Dio; onde per un' altra ragione, anche sotto questo aspetto, non potrebbe la Nazio-

zione detronizzare il suo Re divenuto tiranno. Io a provare il mio assunto procurerò di ragionare; ed ecco la traccia, secondo cui condurrò questo mio lavoro. Sarà egli diviso in nove capitoli.

Nel primo dimostrerò, che la Nazione non può esser giudice del Sovrano.

Il secondo farà vedere che, posta la massima del Sig. Abate Spedalieri, niuna Sovranità è sicura.

Nel terzo perororeranno i diritti stessi dell' uomo contro la riferita sentenza.

Accennerà *il quarto*, che in questa materia specialmente, a veder bene, fa d' uopo ricorrere alla Rivelazione divina.

Si consulterà questa *nel quinto*, e ci insegnerà, che la Sovranità è da Dio, come da causa particolare.

Il sesto confermerà la stessa dottrina per mezzo della tradizione.

Esaminerò *nel settimo* le risposte, colle quali à creduto il Sig. Abate Spedalieri di poter soddisfare ai testi scritturali.

C' insegneranno *nel capo ottavo* gli Atei qual via debba evitarsi per assicurare la felicità dei popoli.

E com-

E combinando insieme ciocchè si trova sparso nel libro del Sig. Abate Spedalieri, vedremo *nel nono*, che la nostra sentenza vi viene mirabilmente confermata.

Procurerò al possibile di esser breve.

CAPO I.

La Nazione non può esser giudice del suo Sovrano.

1. IL Sovrano manca sostanzialmente alle obbligazioni, che nel salire al trono contrasse col popolo; tutto procura fuoricchè la felicità di questo; diviene tiranno: il patto dunque sociale che, o fu esplicito, o sempre si sottintende, più non regge, di sua natura è sciolto. Fin quì, ò detto, anch' io ne convengo. Ma che debba un giudice alzar tribunale, e decidere a norma appunto di questa rettitudine, ne converrete ancor voi, penetrantissimo Signor Abate. Nasce fra due possidenti contesa sù della proprietà. Già *in jure*, di sua *natura* è

 deci-

deciso, che uno di questi à a suo favore la ragione; ma dovrà dunque escludersi il giudice che lo dichiari? Empiremo il mondo di stragi: non ci sarebbe litigio, se ciò che è definito nella *verità incommutabile*, e fosse noto a ciascuno, e ciascuno persuadesse, e volesse ciascuno arrendervisi. La cosa è chiara. Il Principe è tiranno; dunque in se non è più Principe legittimo. Ma chi il dichiarerà decaduto? Chi farà noto ai sudditi, che debbono scegliersi un altro Sovrano?

2. Qualche individuo illuminato? Molti ancora di questi? Nò, voi rispondete: questa sentenza fu già, prima che prendesse il vigore che prese dippoi, fu condannata dal Concilio di Costanza. La Nazione stessa dovrà sentenziare il suo Sovrano. Vediamo, se questa teoria sia condannata da veruno.

3. Sì, io la ritrovo in primo luogo condannata dalla ragione. Non andiamo più innanzi, fermiamoci sù di questa, ascoltiamone i dettami. Ecco il primo, bastevole per se solo a dileguare ogni dubbio: *Niuno può essere insieme e giudice, e parte*: vale a dire niuno può dar giudizio sù del proprio interesse; altrimen-

menti o non si questionerebbe mai; o il giudicato patrocinerebbe insieme due contradditorj. La cosa è di troppo evidente.

4. Or mi si dica. La Nazione è interessata contro il Sovrano, che si pretende Tiranno? Vi à il massimo interesse. Dunque ad essa non può mai spettare il dichiararlo tale, il sentenziarlo, il deporlo, vale a dire non può mai esser giudice del proprio Re.

5. A darle questo diritto, sarebbe d'uopo considerare il Sovrano qual salariato dalla Nazione, cosicchè fosse in arbitrio di questa il disfarsene quando più le aggrada per la sola ragione, che assiste ogni padrone contro il proprio servo; *ti dimetto, perchè non mi piaci, perchè così mi piace*; ma in questa ipotesi non siamo più nel caso di un Sovrano giudicato, e giuridicamente deposto. Volendo i nostri Filosofi politici la detronizzazione di qualunque Sovrano, mi sono sembrati più coerenti. A nome di tutti così si esprime l'empio Autore dell' iniquo *sistema della natura* = *Insegnate a tutt' i popoli, che il governo non trae il suo potere che dalla società; e che non essendo stabilito sennon per il suo bene, egli è evidente,*

 che

che quella può richiamare questo potere quando il suo bene (o apparente, o reale che sia, non interessa) *l'esige, cangiare la forma del governo, estendere, o ristringere la possanza che à affidata ai suoi Capi, sù de' quali conserva sempre un' autorità suprema*. Eccoci strigati d'ogni Sovrano senza delitti, senza tirannia; solo perchè così piace ai popoli: la massima è più orrida, ma è ancora più coerente.

6. Ad uscire adunque nel nostro caso da un assioma divenuto oramai rancido nella bocca stessa dei fanciulli, sarebbe d'uopo immaginarsi due cose, 1. che la Nazione riunita non sia capace d'inganno, anche quando trattasi del suo interesse: 2. o che almeno questo riesca moralmente impossibile nei casi che si dicono *patenti per se stessi, e notorj*. Per inganno intendo tanto il passivo, che l'attivo. A sviluppare la verità, o falsità di queste due ipotesi, io non mi voglio servire che del vostro scritto, e tanto più volontieri me ne servo, quanto che da esso rilevo, che voi, da buon ragionatore, ci avvertite più volte a considerare le cose *non in astratto, ma in concreto*; a non fingerci gli uomini, e le nazioni come dovrebbero essere,

sere, ma quali sono; altrimenti noi formiamo l' immaginaria Repubblica di Platone.

7. Voi (a) descrivendo minutamente gli effetti dell'*amor proprio*, ci dite, e ci dite saviamente = *Ma non dobbiamo fermarci nel solo rapporto che ha un cittadino con un altro cittadino: vuolsi anche considerare tutto il corpo della nazione, secondo che si riferisce al Principe, che la governa. Chi ha ponderato ciò che si è detto dell' amor proprio, dee convenire, essere queste due potenze nemiche, le quali sotto apparenza di pace si fanno ostinatissima guerra. Lo stato sociale è opera della necessità, è stato di restrizione, di diminuzione, di dipendenza, cioè stato niente conforme al genio dell'amor proprio. E un bel dire, che non si può stare altrimenti! Questo è il linguaggio della ragione: l'amor proprio vorrebbe stare diversamente. Quindi tutti quelli che ubbidiscono, gravitano tacitamente contro chi gli comanda, e si sforzano da tutti i lati di ampliare, quanto sia più possibile, la sfera della libertà, e di restringere quella dell'autorità. Non veggono, che così procurano la loro stessa rovi-*

(a) pag. 109. §. 16.

rovina, e se lo veggono, prevale nell'amor proprio l'interesse del momento. Con questa tacita disposizione, tutto ciò che fa il Principe, ancorchè sia diretto al vero vantaggio del pubblico, per poco che non si accordi coll'interesse del momento, mette gli animi in fermentazione, ed eccita innumerabili doglianze.

8. Veramente voi, pregiatissimo Sig. Abate, quì parlate di fatto, non di ciò che questo nemico dell' uman genere, che dicesi *amor proprio*, può intentare ingiustamente contra la sicurezza de' Principi; mappure al mio argomento basterebbe che parlaste di pura possibilità. E' possibile, che questo nostro astutissimo animatore tanto macchini ingiustamente contra i proprj Sovrani? E possibile, che il faccia, non in alcuni, non in molti cittadini, ma in tutta la Nazione? Sì, voi lo date per fatto, per quel che accade. Dunque è falso; dunque è una stravaganza il voler supporre, che tutta la Nazione sia incapace d'inganno, allorchè trattasi del proprio interesse.

9. Ma andiamo pur innanzi, e vediamo di che sia capace, secondo le vostre stesse teorìe, la molla di tutte le no-

nostre, naturali almeno, operazioni, *l' amor proprio*. Nel vostro libro (*a*), leggo alcuni principj del Dottor Price tendenti a dichiarare *per usurpazioni tutte le Sovranità ereditarie di Europa*; e leggo poi, che voi saviamente soggiungete = *Ben è vero, che questi squarci contengono più spropositi che parole; ma provano mirabilmente, che in materie così lusinghiere, se s' ingannano i Dottori, molto più deve ingannarsi la plebe* = E ben a ragione, perchè, *il popolo*, voi avevate detto poco sopra (*b*), il quale *da per tutto, e sempre è popolo, innamorato dei suoi diritti naturali, che gli sono stati annunciati qual tesoro nuovamente trovato, gli prenderà senza limiti, come gli concepisce, e vorrà realizzargli in tutta la estensione, che hanno in astratto. E sovra tutto la chimera di agguagliare le condizioni, e la via così aperta di saccheggiare le case della Nobiltà, ed i fondi del Clero, esalteranno al più alto segno la superbia, e la ingordigia della plebe. Imperciocchè, non potendo queste romanzesche fantasìe conciliarsi con* un

(*a*) pag. 423. §. 16.
(*b*) pag. 422. §. 14.

un sistema di vera subordinazione, *il popolaccio si crederà tiranneggiato*, *e farà ogni sforzo per rompere le catene dell'ideale sua schiavitù*; *e così eseguirà il piano di rovesciare tutt' i Governi presenti*, *giusta la intenzione dei congiurati*. *Ma queste massime mal digerite non hanno forse infettati altri popoli di Europa? Non si sono praticate tutte le vie per renderle universali*, *per farle gustare*, *per porle in fermentazione? Se pertanto il loro effetto naturale è di animare la moltitudine alla distruzione dei presenti Governi*; *è incontrastabile*, *che questo progetto stà bollendo in tutti gli Stati di Europa*.

10. Io non sò, caro Signor Abate Spedalieri, se aveste potuto scrivere più sensatamente, e riflettere più giustamente, qualora aveste voluto scrivere contro la massima, *che la Nazione può giudicare del suo Sovrano*, può detronizzarlo; e quando non vi sia altra via d'uscir da guai, può anche ucciderlo: *Il popolo dappertutto è popolo*, s' illude con facilità, *si fermenta*, *si raggira da pochi congiurati*, gli si mostra schiavitù dove non è che subordinazione, miseria ov' è felicità; e questo ingannato non solo, ma già dappersè *avi-*

avido di spogliare e Nobiltà, *e Clero* corre tosto all'armi: tenta di *rovesciare i governi, non bada più alle massime in astratto, ma se ne abusa in concreto*. Dunque questo *popolo*, che con i *Dottori* che l'ingannano, con i *Congiurati* che lo subornano, forma *la Nazione*, à appunto tutte le migliori disposizioni ad ingannarsi; e perciò a non poter mai essere retto giudice del Sovrano nella complicatissima causa di suo sommo interesse, la quale indaga, se siasi, o nò mancato *sostanzialmente al patto sociale*. Mi sembra la Nazione in quest' affare sì inetta, che non potrebbe sieder giudice neppure in causa altrui. A ben giudicare, si ricerca sempre e perizia profonda della legge, e cognizione pienissima della causa, e disinteresse eroico, e freddezza di spirito. Nella Nazione, all'opposto, tutto è fermentazione, tutto interesse personale, nato dal più disordinato amor proprio, tutto è caligine sulle mosse del Sovrano, tutto è ignoranza della legge, o fanatismo per la legge; dunque giudice più inopportuno, più pericoloso, più illegale del proprio Sovrano non può ritrovarsi che nella Nazione.

11. Ma riandiamo di grazia quel che ave-

avete osservato, e sempre da vostro pari, rapporto ai Vescovi, che si stabilissero dipendenti o dalla Corte, o dal popolo = *Un Clero*, voi dite (a), *che riconosca la sua sussistenza dalla volontà del popolo, o del Principe, non è in istato di custodire il deposito della sacra dottrina, e di difenderlo con vigore dagli attacchi degli errori, e delle passioni . . . . . In un' adunanza di Aristocratici, o di Democratici basta che uno si chiami offeso del proprio Vescovo, o Paroco, perchè tutti faccian causa comune, e tolgano al preteso reo la sussistenza*. Veramente si potrebbe da taluno dubitare, che la facilità di sedurre tutta l'adunanza sia spinta troppo in là; *un solo, che si chiami offeso*, subornare tutta l'adunanza, prova che questa è più facile ad ingannarsi che un privato. Ma chi dubiterà in vista di questa vostra osservazione, che l adunanza, che il collegio de' pubblici rappresentanti, da quali dovrebbe giudicarsi il preteso Tiranno, sia il più facile ad ingannarsi?

12. E molto più sarà facile l'inganno, o la malignità della Nazione (che nel no-

(a) Pag. 403. §. 31.

nostro caso sia l'uno, o sia l'altra, produce lo stesso effetto) quanto che scorge il Principe a' nostri tempi camminare sullo stesso falso pericoloso sentiero, quando trattasi della causa ecclesiastica. L'argomento è vostro, Sig. Abate stimatissimo: voi ve ne servite (a) per dimostrare quanto sia a loro stessi perigliosa la condotta dei Sovrani: leggiamolo. *E si osservi di grazia, come i colpi, che la congiura Ateistica vibra contro la Religione colle mani dei Principi, vanno a ripercuotere sovra i Principi stessi. I Principi hanno spogliato il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti de' loro diritti; allegando per ragione, ch' essi diritti erano stati usurpati dal Clero, e ch' essendo inalienabili dalla Corona, doveano restituirsi alla medesima. Per qual fine la cabbala Ateistica ha fatte gustare tali dottrine ai Principi? Acciocchè il popolo in appresso ritorca l' argomento de' Principi contro i Principi. E' di lei intendimento, che il popolo spogli i Principi di tutti i loro diritti col pretesto, che risiedendo questi essenzialmente nel popolo, debbono richiamarsi alla loro sorgente. I Prin-*

(a) Pag. 434. §.12.

Principi vogliono ricondurre i Preti alla povertà dei tempi Apostolici; ed i Popoli vorranno far risalire per la stessa via i Principi alla semplicità dei tempi di Omero, alloraquando i Sovrani erano Pastori, e Cuochi, e le figlie loro andavano a lavare i panni al mare. Dio buono! E' tanto sottile la ritorsione, che i Principi non abbiano ad accorgersi dell' artifizio degli Atei?

13. Io ben sò, che quest' argomento, e per parte dei Principi, e per parte de' Popoli, è per se stesso falsissimo, perchè nè quelli ànno data la potestà alla Chiesa; nè i popoli ai Principi; ma nel sistema, che ora si vorrebbe far passare per diritto di natura, l'argomento è insolubile, supposta l'usurpazione dei Principi contro del Clero: allora egli è *ad hominem*. Perchè voi Principi credete derivata dalla Corona la podestà ecclesiastica; la credete ancora tale da poterla riprendere a vostro bell'agio. Ma anche la vosrra Sovranità è nata da noi; dunque anche noi possiamo, quando solo il vogliamo, spogliarvene. *Et quidem* l'argomento è così stretto che l' illazione non piomba già solo contra un Principe tiranno; ma sib-

sibbene contro chiunque, che non á la sorte di comandare ad un popolo tranquillo, ad una Nazione costante: milita benissimo a prò della logica, con cui ragiona l'Autore del sistema della natura (*n*.5.). Il popolo è quello, che vi à investiti della Sovranità; dunque il popolo può, quando solo il voglia, detronizzarvi. Ma lasciata da parte la cabbala, l'artificio, la congiura, che in sifatto modo di procedere voi, Sig. Spedalieri, riconoscete, mi sia solo permesso l' interrogarvi: se la cabbala, se l'artificio, se la congiura passi, o nò a sedurre la Nazione? Voi mi dite che sì; dunque, riprendo io, questa Nazione può indursi a malignare nella causa nostra, può ingannarsi. Ma soggetta a queste vicende, a tali passioni non può dirsi giudice retto in causa propria. Dunque sia pur decaduto per la sua tirranìa dalla Sovranità il Principe, non potrà mai, *in vigor di diritto*, dichiararsi tale dalla sua Nazione.

14. L' argomento contra di voi tanto più mi sembra robusto, quanto che colle vostre stesse osservazioni si apre la strada all' assunto; e con tali osservazioni, che non parlano di pura possibilità, ma di fatto:

to. Di fatto agisce l'amor proprio in tutta la Nazione contro il Sovrano, e contro ancora d'un Sovrano, che non abusi della potenza affidatagli: di fatto i popoli incominciano a pensare, che le Sovranità *sieno usurpazioni*; di fatto ed i Principi *spogliano il Clero*, *e la cabbala*, *e la congiura ateistica* si servono di questo pretesto, formano questa ritorsione contro i Principi. E siccome, diceva ottimamente il Bayle, una prova di fatto supera mille specolazioni, si compiaccia chi legge di vedere, come voi esponiate la storia de' nostri giorni; e quindi spregiudicatamente deduca, se la Nazione sia, o nò buon giudice del proprio Sovrano.

15. Eccoci alla vostra prefazione = *Un esercito*, voi dite, *di Riformatori i quali, preso il seducente carattere di amici degli uomini, hanno con franca mano squarciato il velo, che gelosamente avvolgea la complicata macchina del governo, ne hanno schierate agli occhi di tutti le parti, e dando alla plebe la lusinghiera capacità di giudicarne, hanno preparato con lento moto gli animi ad una grande rivoluzione, che si è già con alto strepito dichiarata in parecchie regioni di Euro-*

Europa, che stà in altre cupamente bollendo, e che minaccia per tutto i più terribili, e luttuosi disastri = Le Nazioni adunque sono già insufflate da *un esercito di Riformatori*, che vorrebbero *i più terribili, e luttuosi disastri*. Gli riescono? Se si; dunque le Nazioni possono essere subornate all' ingiustizia, all' oppressione del Sovrano, alla propria infelicità. Se nò... Ma voi dite, che *la rivoluzione si è già con alto strepito dichiarata in parecchie contrade di Europa*.

16. Innanzi però = *A che mirano*, soggiungete, *quest' insoliti sforzi? Dove corrono colla minaccia in fronte, e coll' ira nel guardo tanti popoli armati? Con quegl' imperiosi clamori, che chiedono eglino? Non vi ha chi nol sappia. Animosi Dottori gli ànno irritati coll' esaggerare i mali che soffrono; hanno loro additate le catene, che da ogni lato circondangli: hanno fatto lor sovvenire di esser uomini: gli hanno richiamati ai diritti naturali, persuadendogli, esser d' uopo rinfondere le Costituzioni Nazionali, affine di vendicare, di ristabilire, e di assicurare quel prezioso deposito; hanno innalberato il vessillo dellu libertà; si sono offerti eglino stes-*

stessi per guida; *e la moltitudine da dolce ubbriachezza compresa si è posta a correre senza briglia dietro tali Maestri*, *dove.è invitata dalla speranza di formarsi colle sue mani una più felice maniera di esistere*. Tutto in poco, *animosi Dottori* ànno rappresentato al popolo, che il suo Re era tiranno, o in se stesso, o nella sua maniera di governare: gli ànno detto, che in questo caso egli avea diritto di deporlo. A' giudicato male la Nazione secondo il sentimento di tali Dottori? Se sì; dunque può ingannarsi, anche tutta riunita. Se nò; lasciando altre odiose illazioni, dirò: e come dunque da voi si dice *compresa da dolce ubbriachezza*, che per quanto sia *dolce*, pure è *ubbriachezza*? Perchè vi sembra di vederla *correre senza briglia*?

17. Io son persuaso, che voi direte la Nazione ingannata, giacchè corre *dietro quei Maestri*, che rivolgono i più gagliardi tentativi contro la Religione di Cristo, che mostrate in appresso essere il miglior mezzo, anche in politica, per ricomporre *l' universale fermentazione*. Ma la Nazione per quali mezzi è tratta nell' inganno? Lo dite voi stesso im-

immediatamente = *Gli scritti, che spargono nel volgo, le pubbliche determinazioni che prendono, i secreti intrighi che formano, l'oro che spandono, i premj che propongono, le sciagure che minacciano, tutto tende all'esterminio di essa Religione* = Ecco dunque, per vostra confessione le armi, colle quali si seduce il popolo, scaltre, moltiplici, ed attissime a guadagnarlo pel suo peggio. Ed il popolo soggetto a tanti incantesimi, a tante seduzioni, a tante scosse sarà il vero, il retto giudice nella causa propria, nella quale a giudicar male è quasi spinto e da un tiranno interno, che è *l'amor proprio* (*n.* 7.), e da tanti esterni nemici, che l'ingannano, l'allettano, l'atterriscono?

18. Veggiamo però la stessa verità sotto altri punti di vista. Voi, Signor Abate Spedalieri (*a*), ci ponete sott'occhio quanto e si è preparato di materia, e si è fatto per sbandire dalla Francia la Religion Cattolica, ed abbattere il Trono. Il quadro è verace: eppoi soggiun-

(*a*) pag. 418. §. 5.

giungete (*a*). *L' Assemblea di Parigi recò ad effetto tutte le parti del piano l'una dopo l'altra senza frapporvi grandi intervalli, e senza darsi la pena di meglio cuoprire la empietà delle sue intenzioni, a motivo che si era già impossessata della forza, e del fanatismo popolare. Ma noi non possiam negare a' nostri occhi d' aver vedute uscire di mano in mano da molte altre fucine le stesse operazioni, giuocare le stesse molle, osservarsi lo stesso ordine di progressione, sebbene più lentamente, e più cautamente, e con più raffinati artificj avanti assai che la infernal congiura scoppiasse in Francia con sì orrendo fragore. Anzi non temo di dire, che i colpi vibrati con assidua mano alla Religione in altri luoghi ne affrettarono la totale rovina in quel Regno.*

19. Voi fate (*a*) una sufficiente analisi degli empj artificj usati dai Demagoghi della Francia per accendere il popolo di entusiastica avversione alla Monarchia, ed innamorarlo della *Democrazia*, e poi conchiudete, che gli *artificj* sono

(*a*) §. 6.
(*b*) *pag.* 421. *e* 422. §. 12., *e* 13.

no stati *grossolani* (di che non convengo) *ma giusto con artificj grossolani si guadagna la moltitudine*. Non voglio stancare chi legge con trascrivere altri vostri passi, che ad ogni pagina s'incontrano per dipignere l'astuta empia cabbala, che à irritato l'amor proprio, à infuriate le passioni, à acceso l'entusiasmo metafisico della Nazion francese, e di tutte le altre dell'Europa per trascinarle ad una universale rivoluzione. E' toccantissimo ciocchè si legge (*a*), ma sempre si osserva, che il tratto più astuto è stato quello *di porre in mostra al popolo i diritti dell'uomo, che nel sistema della ragione, distrutto dalla Rivelazione, il vero Sovrano* (sono vostre parole) *sia il popolo, e che il Principe non sia altro, che un servitore stipendiato del popolo*. La Francia è corsa appresso all'esca seducente, e si teme che tutte le altre Nazioni sieno per corrervi; almeno non si lascia intentato mezzo alcuno per giungere all'esecrando intento (*b*).

20. Ora poste tante verità di fatto nel suo debito lume, io non sò idearmi, caro

(*a*) *pag.* 428. §. 8. (*b*) *Ivi* §. 9. 10.

ro Signor Abate, cosa possiate rispondere che sia, *ad rem*. Il progetto, la cabbala universale sono esecrabili, ed esecrabili non solo, ma piene ancora d'inganno: mostrano felicità ov'è miseria, quiete ov'è guerra, verità ov'è la più enorme menzogna; tentano di distruggere a due colpi Religione, e Sovranità, quella base della felicità vera, questa della Società. Si riesce nel progetto: la Francia lo à realizzato in tutta quasi la sua estensione, e minaccia tutte le altre Potenze di farsi imitare nei loro Stati. La Nazione in questo caso à giudicato e del proprio Sovrano, e della propria Costituzione; le Nazioni minacciano di fare lo stesso. Dunque, conchiudiamo, le Nazioni sono capaci, nella materia specialmente di cui si tratta, della più alta seduzione, dell'inganno più orribile, perchè più fecondo d'inganni. Le Nazioni negli *Ottimati* contaminate, o per empietà di sistema, o per ambizione di dominare, o per vile interesse; nella Plebe, che *sempre è Plebe*, capace di seguire, e non di vedere, di ubbidire, e non di comandare; nella plebe dissi, sedotta da quelli; le Nazioni, replico, formano il tribunale più equivoco, che pos-

sa

sa mai idearsi; e nel caso di giudicare la causa propria che piantano contra del Sovrano, formano un Tribunale eretto solo dall' errore, dalla cupidigia, dalla forza, e dalla violenza. Alla Nazione adunque riunita non può mai convenire l' alta prerogativa d'esser incapace d' inganno nel caso presente; e perciò, in sana metafisica, in giusta politica, non può dalla natura esser investita del diritto d' intavolare giudicato, di pronunziar sentenza sù del proprio Sovrano; ed in causa specialmente di suo diretto, e massimo interesse. Il gran principio naturale, che niuno in causa propria può essere insieme *e giudice*, *e parte*, spiega tutta la sua forza, piuttosto che escludersi, quando si tratta di giudicare del Sovrano.

21. Volendo ora indovinare ciò che contro di queste ragioni potrebbe azzardarsi, io non vedo che due risposte. *La prima* combina colla mia seconda ipotesi, cioè che la Nazione possa giudicare, e non esser esposta ad inganno, quando la causa è certamente propria, ma *evidente*, *notoria*, *ed innegabile*. *La seconda*, che se quegli solo potesse costituirsi giudice, che

è incapace d'ingannarsi, ci ridurremmo a non aver giudici in questa terra.

22. Osserviamo, ed esaminiamo la prima. Voi (*a*) stabilite appunto il secondo limite, dentro cui la Nazione può esercitare il suo diritto di giudicare del proprio Sovrano. *Per secondo*, voi dite, *non dee ciò decidersi con prove dubie, con fatti equivoci, con operazioni passaggere; ma è d'uopo che sia evidente, notorio, innegabile*. Quì per altro, gentilissimo Sig. Abate, vorrei che primieramente vi sovveniste di quella giusta massima, da voi stesso tante volte inculcata, di considerare cioè l'uomo, la nazione, il mondo, non *in astratto*, ma *in concreto*; come egli è, non come dovrebbe essere. Quì non trattasi di una specolazione teorica, ma di una regola pratica. E secondariamente, ditemi di grazia, a far credere *evidenti*, *notorj*, *innegabili* i fatti, e fatti del Sovrano, che già naturalmente si considera qual semi-tiranno anche quando riconoscasi per buono (*n.7.*), avrà egli luogo l'*amor proprio*, la *cabbala*, il *raggiro*, la

(*a*) *pag.79. §.21.*

la *seduzione* , le *minacce* , le *promesse* , l'impostura stessa , giacchè quì trattasi di esaminare fatti , non ragioni ; e fatti di gabinetto per lo più nascosti ; e fatti che , potendo avere infinite mire , possono ancora rappresentarsi e come buoni , e come empj , giusta il fine cui sono diretti? Ci dicono i Protestanti : noi certamente diamo ad ogni uomo il diritto privato d'interpretare la parola di Dio ; ma questo non dee mai esercitarsi senza quelle regole , che dalla stessa divina parola ci vengono somministrate . Ora noi cosa rispondiamo? *Primo* : col mio solo spirito privato potrò io esser certo della infallibilità di tali regole ? E se ne sarò certo , come potrò viver quieto del retto uso delle regole medesime ? Il fatto giustifica le mie richieste. Affidati i Protestanti a queste certissime pretese regole , rendono colle loro opposte interpretazioni la parola di Dio in tanti sensi , quanti sono gl'Interpreti . Siamo al caso : il Principe si dee deporre dalla Nazione quando è *notoriamente tiranno* : ma questa *notorietà* in materia di fatto potrà sempre aversi ? Non si correrà pericolo che sia finta ? Che sia almeno esagerata? Cesseranno nel nostro caso di agi-

re tutte quelle molle, che fanno veder luce dove son tenebre, oppressione dov' è felicità, pace ov' è romore? Al fatto. La Nazione Francese depone in sostanza il suo Sovrano: lo giudica tiranno, almeno per indolenza: i fatti parlano, le ragioni sono *notorie*, *evidenti*, *innegabili*. Più, si tenta di detronizzare tutt' i Sovrani di Europa: la loro tirannia si spaccia per *innegabile*: voi stesso l'asserite: *il despotismo*, secondo voi, *è universale* (*a*), e *despotismo e tirannia* sono sinonimi (*b*). A' giudicato bene la Nazion Francese? Dite, che l' unico *delitto del* dilei *Sovrano è stato l'amore*, *forse eccessivo*, *verso il suo popolo* (*c*). Si otterrà un bene, se le linee giungeranno in tutta l' Europa al loro centro? Ma se voi denominate tali tentativi *raggiri*, *cabbale ateistiche*, *congiure filosofiche*? Dunque, conchiudiamo, *in astratto* può darsi, che i fatti circa il tiranno sieno *notorj*, *evidenti*, *innegabili*: ma *in concreto* si spacceranno per tali i parti dell' *impostura*, della *cabbala*, della *congiura*.

23. Eh

(*a*) *pag.* 387. §. 16.
(*b*) *pag.* 72. §. 6.
(*c*) *pag.* 419. §. 10.

23. Eh bene, par che voi mi diciate, allora il giudicato sarà iniquo, ma non proverà che la Nazione non sia giudice. Forse non erano *notorj* i fatti di un Nerone, di un Caligola, di un Domiziano? Un errore, una malvagità di fatto non distrugge la massima.

24. Ma questa risposta, che può ottimamente militare a prò di un Tribunale per se stesso legittimo, è ridicola, ruina quando si osserva un Giudice, che solo per eccezione di regola potrebbe dirsi tale. A non incorrere nei danni più certi dell'amor proprio si è stabilito, che niuno possa essere insieme *e giudice, e parte*. La massima, la legge non può essere più ragionevole, più giusta. Si vuole abbandonare nal caso che pecchi il Principe? Fa d'uopo almeno dimostrare, che la Nazione in questa causa è la meno esposta all' errore. Ma questa si rinviene più di ogni altro, e in analisi, ed in sintesi, capace d'ingannarsi. Dunque il suo Tribunale è ingiusto nella sua stessa erezione: dunque, se fondandosi, se operando, cade in eccessi, questi non da vizio accidentale, ma da pessima costituzione si debbono ripetere: dunque non si possono

ac-

accomunare, non si possono paragonare a quelli accidentali di una savia costituzione: quelli debbono, questi possono accadere. Ed i Domiziani, ed i Neroni, ed altrettali mostri furono trucidati ingiustamente dalla Nazione, sebbene meritassero giustamente dal cielo gli scempj più crudeli: i loro delitti erano *notorj*, ma non per questo potevano fissare una massima, per la quale si sognerebbero forse in mille occasioni.

25. E' vero certamente, che l'infallibilità, l'impotenza di malignare non sono condizioni assolutamente necessarie nella potenza del Giudice. Debbono desiderarsi, ma non possono esigersi, altrimenti si estermineretbero dal mondo tutt' i Giudici; onde sembra che sebbene la Nazione nel giudicare del proprio Sovrano sia soggetta ad inganno; pure non debbasi perciò toglierle il diritto di giudicarne. Ma qual' illazione pratica si vorrà quindi dedurre? Forse che essendo l' inganno il retaggio proprio dell' uomo, debba ricercarsi sempre la strada più seminata d' inganni? La vera illazione sarà sempre: cercare la via meno fallibile, la meno ingannevole, e sopportar poi con saviezza, e con

e con coraggio quei mali, che sono impreteribili: aumentare insieme la diligenza nell'evitarli in ragion diretta dell'importanza dell' affare. Ora al nostro caso: la questione sulla detronizzazione, o inviolabilità del Sovrano è per tutto il corpo sociale del massimo interesse, come voi, Signor Abate Spedalieri, dimostrate, ed io procurerò di confermare. Il giudice dee esser dunque il meno soggetto all' inganno, che possa mai idearsi. Ma voi ci avete dipinta la Nazione, ed è in realtà, la più esposta all'errore, all' intrigo, alla cabbala; e specialmente nella propria causa; e massimamente in questa. Dunque essa sarebbe il giudice più inopportuno, più periglioso, più illegale che potesse immaginarsi da una stravolta ragione. Che se gli altri giudici della terra sono anch' eglino soggetti ad errare, ad esser ingiusti; quindi dee piuttosto prendere maggior forza il mio argomento. Giudici, generalmente parlando, senza interesse personale, dottori nella legge, al giorno de' fatti, freddi, tranquilli, pur talvolta ed all' impegno cedono, e prendono degli abbagli; cosa dovrà succedere fra gente spinta dall' amor proprio, raggirata dalla cabbala,

bala, calda d' illusione, fanatica, feroce, non riflessiva? Ciocchè voi appunto, Sig. Abate Spedalieri, ed avete così bene riferito occorso nella Francia, e temete che avvenga fra le altre Nazioni di Europa.

26. Or poste in siffatto lume le cose, conoscerà ognuno, che *la Nobiltà Francese nella sua solenne protesta del dì* 13. *Settembre* 1791. non si è punto mostrata aderente all' opinion vostra, come pare che voi, Sig. Abate (*a*), ve ne lusinghiate. Essa per non riconoscere nell' accettazione, che à fatta il Re di Francia *degli atti chiamati costituzionali* anche contro la sua Sovrana dignità, gli rinfaccia *il giuramento prestato di non derogare punto ai diritti della Corona*, ed aggiunge dipoi, e vòi riportare in corsivo quest' aggiunta, *perchè un Re cessa evidentemente di esserlo appena infrange il giuramento, che lo ha fatto Re*. Io ne convengo. Mancando ai patti, si scioglie il contratto; sebbene potrebbe qualche cosa obbiettarsi nel caso nostro. Quando ambidue i contraenti convengono dell' infrazione dei patti, si forma in sostanza un nuovo contratto. Il Re à accettata la

(*a*) *pag.* 358. §. 30. in nota.

la sua mannaja scaricatagli addosso dalla Nazione, ma l'à accettata come l'accetta ogni altro destinato al patibolo. Questa è la gran ragione *in concreto* della nullità, che investe per ogni parte quanti atti fa, e denomina liberi quell'infelice Monarca. Siccome peraltro costretto il Re ad una reale schiavitù, si trova ancor forzato ad una verbale libertà; perciò à dovuto la Nobiltà di Francia non insistere dippiù su di questo tasto, e dimostrare per altra strada nulle le accettazicni di Luigi VXI. Contro il proprio giuramento non può il Re agire: lo fa? Decade dalla Sovranità; ed io, replico ne convengo. Ma non è questo il cardine della nostra questione. Chi lo giudicherà decaduto? La Nazione, come voi pretendete? E se così opinasse la Nobiltà Francese; con qual giustizia minaccerebbe armata la sua Patria, che si è servita de' proprj diritti nel giudicare del suo Re? Del resto la Francia è stata persuasissima fino al dì d'oggi, che i Re non da altri, che da Dio ripetono, e riconoscono la propria Sovranità.

27. Finalmente a terminarla, io debbo dire due parole sul §. 32., che leggo alla *pag.* 359. *E si noti diligentemente*, voi di-

dite, *che trattandosi di condizioni puramente temporali, il diritto di giudicare, se esse sieno, o nò violate da chi governa, appartiene alla Nazione. Ttrattandosi però della Religione, un tal giudizio spetta al Sacerdozio, cui Iddio conferì esclusivamente il diritto di pronunciare sulla dottrina rivelata. E questo è un vantaggio pe' Principi, i quali, lungi dal restare esposti ad un cieco fanatismo del popolo, dipendono da un tribunale assistito dallo spirito di verità promessogli formalmente da Cristo per preservarlo da ogni errore alla vera fede contrario*. Fin quì voi; ora brevemente io. Ma se il giudizio della Nazione va per lo più a confondersi cou *un cieco fanatismo del popolo*, perchè istituire di vostro arbitrio questo pericoloso Tribunale?

28. Voi direte, perchè lo stabilisce la ragione. Anzi all'opposto, io replico, e l'ò già in parte dimostrato, ed in parte il dimostrerò, la ragione stabilisce decaduto il Principe Tirauno; e ciò si è da voi dimostrato: ma che il diritto di giudicare, se le condizioni sieno, o non sieno violate da chi governa, appartenga alla Nazione, indicatemi dove mai l' abbiate dimo-

mostrato; eppure il punto è della massima importanza, è fondamentale. Da esso parte la detronizzazione giusta, o ingiusta del Re.

29. Ma dunque a chi si apparterrà un tal diritto? Risparmiatemi la briga di rispondervi: rispondetemi voi: siete egualmente tenuto. Questa Nazione cieca, fanatica, ingannata, sedotta, guadagnata giudica male del suo Sovrano; chi alzerà tribunale sopra di lei per rivendicare la conculcata dignità del Principe? Chi sarà questo giudice della Nazione, secondo il vostro sentimento, lo sarà del Principe, a giudizio mio. Non ne volete alcuno per la Nazione? Volete Iddio? Volete andare all'infinito? E niuno io ne conoscerò pel Principe, o il solo Dio, o trasanderò i più ovvj assiomi metafisici, e da giudice in giudice salirò a vagare per una ridicola serie infinita.

30. Voi in due luoghi della vostr' opera (*a*) fate gran caso dell' argomento, che si può trarre dall' opinione di

---

(*a*) *pag.* 92. nella nota al §. 33., e *pag.* 359. §. 33.

di varj Teologi rapporto al Papa, che fingasi caduto in eresia. Essi pensano, che la Chiesa il possa deporre; dal che così vi fate ad argomentare. La Sovranità ecclesiastica del Papa è istituita immediatamente da Dio; eppure se questo Papa, dimentico del suo principale incarico di ben custodire il deposito della Fede, divenisse eretico, la Chiesa il deporrebbe. Si vuole adunque la Sovranità ancora temporale di natura assolutamente divina? Ebbene goderà al più chi n' è investito della stessa inviolabilità, di cui gode il Papa; dunque come questo dalla Chiesa, così potrà quello deporsi dalla Nazione. Pare veramente, caro Signor Abate Spedalieri, che contro il vostro costume trionfiate di troppo sù di questa ragione; eppure, se ò a confessare la debolezza del mio capo, non sò ritrovarvi se non che leggerezza.

31. E quì primieramente io direi, che quest' ipotesi è impossibile (*a*), e per-

(*a*) Sarà più espediente porre in chiaro fin d' ora questa mia risposta per escludere le molte dicerie, che potranno dar luogo a risposte, e con-

perciò non può dirsi ipotesi: gli Scolastici assuefatti a spaziare fra le questioni
D degli

---

e controrisposte. Quando il Romano Pontefice dalla maggior parte de' Cattolici si dice *infallibile*, si dice tale come Maestro, che insegna al suo Gregge *ex cathedra*: dirlo infallibile anche come persona privata, non è sentenza comune, Il Signor Abate Spedalieri lo asserisce infallibile colla comune dei Teologi, vale a dire quando parla *ex cathedra*: ed io in quest' argomento lo dico nello stesso senso infallibile, sebbene lo giudichi incapace di eresia anche come persona privata. Ma ciò nulla non toglie al mio argomento. La questione, se il Papa divenuto eretico possa deporsi dalla Chiesa, dee riguardare il Papa qual Maestro universale, che dalla Cattedra ammaestra il suo popolo: se lo considerasse come persona privata, l'argomento del Signor Spedalieri proverebbe di troppo: dimostrerebbe, che il Principe malvaggio solo per se, potrebbe dalla Nazione detronizzarsi, cosa ch' egli niega espressamente (*a*). Ed in fatti nel Sovrano ancora v'è ed il pubblico Amministratore, e la persona privata, come nel Papa v'è la persona privata, ed il comune Maestro, il Custode della fede; se dunque il Papa divenuto eretico qual persona privata potesse dalla Chiesa deporsi; anche
il

(*a*) *pag.* 91. §. 31.

degl' impossibili ànno proposta questa del Papa divenuto esternamente eretico, come formavan l'altra: *an si Spiritus Sanctus non procederet a Filio, adhuc tamen ab ipso realiter distingueretur*, e cento altre simili. Io penso, che il Romano Pontefice non possa giammai, almeno esternamente, divenire eretico. Le preghiere di Cristo sono state sempre esaudite; ed egli pregò, acciò la fede di Pietro non vacillasse giammai, e potesse in tal guisa confermare tutto giorno nella vera credenza i suoi Fratelli. La preghiera, replico, fu esaudita; e quegli stessi Teologi, che agitano la questione del Papa divenuto eretico, tessono ancora vittoriose apologie a qualunque Pontefice, che accusato venne di caduta in materie dommatiche. Nè questa mia sentenza è inventata *ad opportunitatem* per trar-

---

il Sovrano empio, ma qual persona privata, senza danno della Nazione, potrebbe deporsi; lo che negandosi espressamente dal Signor Abate Spedalieri, come abbiam detto, ne siegue che in questo luogo egli consideri il Papa divenuto eretico sulla Cattedra stessa dell' infallibilità, altrimenti il suo argomento *a pari* non regge.

trarmi d' impaccio: l' ò difesa molto, prima nella mia opera: *origini e prerogative dei Cardinali della S. Romana Chiesa*. (a) Nè questa sentenza può dispiacere al lo stesso Signor Abate Spedalieri. Egli in questo medesimo *Libro* (b) dice *i Papi infallibili*. Dunque è ridicolo il cercare da chi doversi giudicarsi uu Papa, che nella fede fallasse, che divenisse eretico. Posto un impossibile, qual maraviglia, se se ne vede nascere un altro?

32. Siccome per altro voi, Signor Abate Spedalieri, a porre in maggior vista il vostro argomento, affettate liberalità, e dopo di avere stabilita umana l' origine della Sovranità temporale, dite: *ma concedasi pure, che sia divina*; così io a conciliare più di evidenza alla mia risposta, dirò: ma diasi pure, che il Papa divenga eretico: la Chiesa lo può deporre; dunque il Principe potrà anch' egli giudicarsi dalla Nazione? Sia con vostro permesso, la parità non corre. Noi abbiam veduto, che intanto non può veruno essere insieme *e giudice, e parte*, in

D 2 quan-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 179. *n.* 100.
(b) *pag.* 371. §. 15.

quanto che, ove trattasi d' interesse proprio, l' inganno è facilissimo. Esclusa questa ragione, non v' à ripugnanza alcuna, che uno sieda giudice nella causa propria. Iddio sederà giudice dell' offese che avrà ricevute. Se dunque la Chiesa è infallibile nel giudicare in questa causa, non v' à nulla di assurdo, che sia insieme *giudice, e parte*. Ma quì trattasi di fatto dommatico, e d' importanza somma; dunque la Chiesa è infallibile. Lo è egualmente la Nazione? Io ò diggià riportati i quadri da voi stesso dipintici della frenesia, che può invadere, e che per lo più invade la Nazione, quando si tratta di giudicare il proprio Sovrano. Dunque se la Chiesa potesse deporre un Papa eretico, non per questo potrebbe la Nazione detronizzare un Re Tiranno.

33. A non perdere di mira la tessitura metodica del mio argomento, tralascio per ora altre difficoltà, che voi mi proponete, promettendovi di riassumerle a luogo più opportuno.

CA-

CAPO II.

Se la Nazione é giudice del proprio Sovrano, niuna Sovranità è in salvo.

34. GLI angusti limiti entro i quali voi, Sig. Abate gentilissimo, ristringete la potestà giudiciaria della Nazione contro del Sovrano, ed il diritto ancora di deporlo, sembra che tolgano quell' orrore da cui alla vista di questo sistema noi, educati con massime di venerazione all' inviolabilità delle sacre Persone de' Sovrani, siamo giustamente compresi. I delitti, *in primo luogo*, debbono attaccare *la sostanza del contratto sociale*: se il Principe *è leggermente* delinquente, non può deporsi con giustizia. Debbono questi, *in secondo luogo*, *esser evidenti*, *notorj*, *innegabili*. *Le prove dubbie in questa gran causa sono da eliminarsi*. Bisogna, *per terzo*, che il Tiranno *si dichiari legalmente decaduto*; e questa dichiarazione non è valida, se non fassi da tutto il *corpo della Nazione*, *cioè da tutt' i Magistrati*, *da tutti gli ordini de' cittadini*,

 dalle

dalle persone illuminate, probe, e non soggette all' impeto del momento : Ma, *per quarto*, questi stessi più immaginarj che reali giudici non potranno venire alla riddetta dichiarazione legale, se prima non si saranno serviti *de' mezzi della persuasione, della mediazione d' altri Sovrani*, di quanto può mai suggerire un animo dolce e pacato. Questa è la sostanza di quel che leggo nella vostr' opera (*a*). Or andatemi a realizzare tante condizioni. Determinate primieramente, quando siasi giunto ad intaccare *la sostanza del contratto*. Chi non ammette che, lesa qualunque minima condizione, sia egli di sua natura sciolto, potrà sempre pretendere che il preteso delitto, quando non sia veramente massimo, non leda la dilei sostanza. Andiamo, per secondo, a determinare i casi *evidenti, notorj, innegabili*. Queste sono qualità relative, ciocchè è *evidente, notorio, innegabile* per uno, è oscuro, coperto, e forse falsissimo per un altro; e quel ch' é più, in questa qualifica della proposizione, relativa al proprio interesse, prende sempre parte *l' amor proprio*, le cui *forze, cab-*

(*a*) Pag. 79. 80. *dal* §. 20. *al* 23.

cabbale, *artificj* sono stati benissimo, al naturale descritti da voi stesso, che dippiù ci avete fatto osservare, che questo nostro tiranno ci tiene in guerra abituale contro la Sovranità. Difficilissimo sarà poi, *per terzo*, che *tutti i Magistrati*, *gli ordini dei Cittadini*, *le persone illuminate*, *probe*, *non soggette all' impeto del momento* esaminino a sangue freddo la causa propria, e del Sovrano. Anzi, a rendere il caso più astratto, voi volete quesi giudici *non soggetti all'impeto del momento*, cioè senza *amor proprio*: cioè volete un' unione d'uomini, che abbiano un impasto diverso dal nostro. Siamo dunque per queste tre condizioni, da voi richieste alla giustizia del giudicato che farassi dalla Nazione contro del proprio Sovrano, siamo, dissi, in un caso veramente metafisico.

35. Ed io, pregiatissimo Sig. Abate, di buon grado ne convengo. Sì, qualora tante astrusissime condizioni abbiano a realizzarsi, o niun Sovrano verrà giudicato dalla Nazione, o niuno giustamente deposto. Ma se l'affare stà così, viene subito nell'animo ragionatore la giusta brama di ricercare, qual ragione mai v' abbia indotto a proporci una regola di agire, che

 non

non potrà eternamente mai ridursi al pratico? Tanto più che trattasi di una materia sempre pericolosissima, e nelle attuali calamitose circostanze di Europa, da voi conosciute, non dissimulate, anzi miniate, assolutamente dannosa. Se tutt' i popoli come nel XVI. secolo si osservassero talmente cieche verso il volere de' proprj Sovrani, che al mutare che questi facessero della Religione, eglino brutalmente, ed empiamente li seguissero, dimentichi perfino della naturale, e divina massima, che *oportet obedire magis Deo, quam hominibus*; io vorrei o scusarvi, o lodarvi ancora. Ma in questa stagione, in cui, a dir vostro, *la congiura ateistica*, guasto prima con un nembo *di libercoli* l'intelletto de' popoli, contaminata colle più mostruose lezioni la loro volontà, sedotto con *promesse*, e con *minacce l'amor proprio*, furibonda d'ira, e di lusinghe, in una mano un fulmine sanguigno, nell'altra coll'empio sozzissimo calice tenta, e nel tentativo riesce, di annichilare la Religione, e colla Religione tutt' i Troni della terra, voi adottiate, insegniate, e pubblichiate la massima più diletta, ch'essa pone qual base di tutte le sue prediche

diche seduttrici, cioè *la Sovranità del popolo*; il dunque può il popolo, almeno in qualche, caso spogliarne chi n' è rinvestito; permettetemi, Sig. Abate veneratissimo, che vel dica, non mi sembra prudente. Voi, non volendo, prestate ajuto alla *congiura*. *Un ragionatore*, *un Teologo* della vostra fatta patrocinare questi principj, de' quali in causa massima l' empio di presente si abusa, parmi che urti il *tempus tacendi*, ancorché i principj fossero veri. Non mi negherete, che *multa licent, quæ non expediunt*. Sia vera la vostra lezione; ma se questo non è il tempo, in cui questa verità non dee pubblicarsi, non sò quando mai frà secoli ritornerà.

37. Vi lusingate forse, che si prenderà la vostra massima stretta stretta, limitata, condizionata, come da voi è stata difesa? Basterebbe il romore sparsosi del vostro libro a disingannarvi. Si dice comunemente, che voi sostenete il *tirannicidio*. E così appunto dee accadere: si bada alla massima in generale, e non si tiene conto delle modificazioni. Amo di essere vostro discepolo. Voi (*a*) dopo avere

(*a*) Pag. 422. §. 13.

re rimproverata ai Demagoghi della Francia l'inutilità dello *strepito*, con cui ànno accompagnata *la lezione de' pretesi diritti dell' uomo, e del cittadino*, qualora avessero operato di buona fede, giacchè, a parer vostro, le loro massime ben intese sono le *più vecchie*, e le *più comuni*, soggiungete = *Dimando pertanto, che bisogno v' era di chiamare l' attenzione di tutta la Francia alla Sala dell' adunanza, e pubblicare con tanto apparato quel, che si sapeva da tutti? L' artificio fu assai grossolano* (a me sembra l'estratto della più raffinata politica) *sapevano i Congiurati, che la moltitudine è incapace di formarsi idee giuste delle cose: sapevano che non vede gli oggetti se non in massa, ed in confuso: sapevano che l' amor proprio del popolo sente con trasporto le sue prerogative, e che per conseguenza l' annuncio strepitoso de' diritti dell' uomo, che il popolo non avrebbe mancato di prendere in tutta l' ampiezza dell' astrazione, doveva mettere in gran fermentazione gli spiriti, far nascere in loro l' avversione alla Monarchia, e la brama della Democrazia*. Voi dunque, Sig. Abate Spedalieri, confessate, e ve ne servite al vostro scopo, che questa massima,

sima, per quanto giusta mai fosse, dovrebbe produrre un entusiasmo irragionevole a prò della *Democrazia*, o a meglio dire dell' anarchìa. *Di questa massima si sono serviti gli Atei congiurati, ed hanno predicato* (ci fate sapere (*a*), *che nel sistema della ragione, distrutto dalla Rivelazione, il vero Sovrano sia il popolo, e che il Principe non è altro che un Servitore stipendiato del popolo*. Or dunque con voi stesso conchiuderò al §. *cit. quale incendio non debbono destare queste fiaccole nell' amor proprio della moltitudine condannata dall' ordine sociale a tante privazioni?* E voi spargete attualmente questa dottrina, lusingandovi, che all' apparire del vostro libro tutt' i popoli divengano capaci *d'idee giuste*, che lascino di *vedere gli oggetti in massa, ed in confuso*, che si spoglino dell' *amor proprio*, onde più non sentendo *con trasporto le sue prerogative, non prendano*, come per lo innanzi, *in tutta l' ampiezza dell' astrazione l' annuncio de' suoi diritti?* Ah! che pur troppo voi ci fate correr pericolo, *che posti in gran fermentazione gli spiriti, nasca dell' avversione alla Monarchia, e la brama della Democrazia*.

Un

(*a*) *Pag.* 429. §. 8.

Un dazio può bastare ad irritare l' amor proprio del popolo, il quale (*n.*7.) giá considera naturalmente nel Principe *il proprio Tiranno*, *e la buona società quale stato di restrizione, e di oppressione*. Finalmente la vostra predica in massa non differisce da quella che avete riportata, e che *ha preparati gli animi all' attuale rivoluzione di Francia*. Confesso il vero, o io non v' intendo, o m' è impossibile combinare insieme il vostro sistema colle frequenti pitture della *macchina ateistica*.

38. Non posso volger gli occhi al vostro libro senza che mi si affaccin sempre nuovi argomenti adattati al mio uopo. Voi (*a*) dopo averci replicato, che *gli altri popoli non sono più perspicaci*, *e più adequati d' ingegno*, *che il popolo Parigino*, perchè il *popolo è popolo per tutto*, osservate, e predite, che *innamorati dei loro diritti naturali*, *che gli sono stati annunciati qual tesoro nuovamente scoperto*, *li prenderanno senza limiti*, *come li concepiscono*, *e vorranno realizzarli in tutta la estenzione*, *che hanno in astratto*; *onde con queste massime mal digerite*, *che non si lascia*

(*a*) *Pag.* 422. §.14.

lascia via intentata per rendele universali, gustose, e fermentate; tutti tenderanno alla *distruzione dei presenti governi: progetto, che stà bollendo in tutti gli Stati di Europa, unitamente a quello del rovesciamento della Religione*. L'argomento presente sembra una ripetizione del passato, ma à una nuova forza, quando si consideri,

39. Che il popolo francese, era a vostro giudizio *il più distinto sovra tutti gli altri nella lealtà, nell' attaccamento alla sua Monarchia, ed in una specie di sacro entusiasmo, che à sempre mostrato per la persona de' suoi Sovrani* (*a*), perchè era universale presso quella Nazione il principio, che dal solo Dio dipendono i Re. Or se questo popolo all'intuonarsi il suo dominio sovra del Principe, à in un tratto cangiato di sentimento, ed à convertito *il più sacro rispetto* nel più furioso *oltraggio* contro *un Monarca, che*, a vostro dire, *non à altro delitto se non di avere troppo amati i suoi Sudditi, e di essersi prestato con eccessiva bontà a tutte le loro brame* (*b*); e che non faranno mai quei popoli, che non

(*a*) *pag.* 421. §. 10.
(*b*) *Ivi*.

non sono compresi dallo stesso raginevole rispetto verso de' proprj Sovrani?

40. Si aggiunge, che gli animi de' Francesi si dovettero preparare alla ribellione coll'irreligione. Predicatori Anti-Monarchici, ed Atei per sistema nulla non avrebbero ottenuto da una Nazione cattolica, nudrita colle riferite massime teoriche, e pratiche, se prima non si fosse discreditata, calunniata la Religione, che professava. Quanto, all'opposto, quì è più corta, e più lusinghiera la via, quando dai Cattolici stessi, e Cattolici Teologi s' insegni pubblicamente per mezzo delle stampe, che dal popolo trae il suo potere il Sovrano, che quello il può giudicare, e quando il creda giusto, detronizzarlo ancora? Nel nostro caso si è superato uno degli ostacoli maggiori. Sa ognuno qual difficile impresa sia quella di estirpare dal cuore degli uomini la Religione succhiata col latte. Si modifichi pure, si ristringa, si rettifichi la Sovranità del popolo, egli *vorrà realizzarla in tutta la sua estensione, in tutta l' ampiezza della sua astrazione*.

11. Quì dunque, conchiudiamo, nel libro del Signor Spedalieri la massima è rea-

realizzabile solo in un caso metafisico ; ma *in concreto*, negli effetti che potrà produrre, in questi tempi, in queste circostanze, alla vista di tanti esempj, all'insufflazione di tanti *Missionarj*, io temo ben a ragione, che il caso sia pur troppo fisico.

42. Ed in questo stesso libro, di cui faccio un attento esame, parmi, che i popoli sieno invitati alla distruzione di tutte le Monarchie, sicuri di non offender punto l'angustia de' limiti, fra' quali si ristringe il proprio diritto. Attenti di grazia. Il Re tiranno può deporsi dalla Nazione. Dunque se la tirannia de' nostri Re è universale, potrànno tutti giustamente deporsi. Ma in realtà questa a nostri giorni è divenuta universale. Provate voi, Sig. Abate Spedalieri, questa proposizione importantissima. Voi (*a*) premettete, che il Despotismo è sinonimo di tirannia = *Per Despotismo, o Tirannia vuolsi esprimere un Governo, in cui una persona sola esercita tutta la Sovranità, non a norma del Contratto Sociale, o sia della stessa natura, ma a suo libero arbitrio*. Dunque se

(*a*) *pag.* 72. §. 6.

se il Despotismo è universale, universale è ancora la Tirannia. Che dite voi del Despotitmo? Eccolo (*a*). *Questo capo di opera della Sapienza Divina* (cioè la Chiesa) *ne' nostri infelicissimi tempi ha dovuto esso pure sentir gli effetti dell' universale Despotismo. Anzi il Despotismo non poteva rendersi universale nel Cristianesimo, nè circa lo spirituale, nè circa il temporale, se prima non avesse assoggettata a se, e strettamente inceppata la giurisdizione episcopale. Quante braccia essa ha, tutte sono in catene: non può muoversi, nè dar passo se non a tenore degli ordini della Corte. Ecco il fatale secreto, che si è impiegato per perderci*. Riproponiamo l' argomento. *Il Despotismo* a nostri giorni *è universale*; dunque è universale la Tirannia; ma il Re tiranno può deporsi; dunque tutt' i Sovrani de' nostri giorni possono deporsi. Raccapriccio.

43. Ed in fatti, quali mai delle condizioni da voi stabilite mancano a render giusta la deposizione? Si è intaccata *la sostanza* del patto sociale, la Religione. Il delitto, per voi, *è evidente*, *notorio*, *innega-*

(*a*) pag. 387. §. 16.

negabile . Si sono adoperate le strade tutte *della persuasione*, *e della mediazione*. Dunque, purchè le Nazioni *intere* giudichino, tutt' i Sovrani d' oggigiorno possono *per diritto di natura*, giustissimamente detronizzarsi.

44. Direte forse, che *l'universale Despotismo* à intaccata la Chiesa, non i Sudditi; ma io primieramente osservo, che parlate di *Despotismo universale nel temporale*, *e nello spirituale*. Ed in secondo luogo, se il *Despotismo universale nello spirituale* è tirannia contro la Chiesa in punto che ferisce la Religione; i popoli dunque scorgono i proprj Sovrani decaduti, perchè trasgressori del giuramento fatto di mantenere la Religione dominante.

45. Parmi, Signor Abate Spedalieri, di vedervi alquanto indispettito all' udirvi proposto un vostro argomento così odioso, e rispondermi scorrucciato: e che dunque l' adulazione vostra giunge al punto di negare i fatti? Sono legate, o nò le mani de' Vescovi? Cosa però sia del fatto, io perfettamente l'ignoro; parlo del solo diritto; ma dato per fatto, e per fatto inescusabile la lesione della potestà episco-

E pale,

pale, il Sovrano tiranno, a mio giudizio, non può deporsi. L'opposto è la predica pericolosa.

46. Rido adunque, Signor Spedalieri stimatissimo, quando leggo nel vostro libro, che dopo aver esposto il Despotismo nato nei Sovrani dall'avere *inceppate le mani*, e chiusa la bocca *dei Vescovi*, esclamate (*a*). *Or dunque qual argine opporrà il popolo all' amor proprio di chi lo governa, il quale per sua legge si sforza sempre verso il despotismo?* Secondo i vostri principj, la risposta è chiara, è ovvia oltre ogni credere; lo deporrà, l'ucciderà. E secondo le vostre giuste osservazioni, v'è un'altra risposta, che fa orrore. Allucinato dall'*amor proprio*, spinto dall' *ingordigia di agguagliarsi alla Nobiltà, di divorare i beni del Clero*, raggirato dalla *cabbala* vedrà anche nel savio Regnante delitti *evidenti*, *notorj*, *innegabili*: fremerà, prenderà le armi, obbligherà i tribunali a deporlo, perchè è stato istruito, che di sua pertinenza si è il giudicare, il comandare, ed egli è simile all' animo di Orazio, *qui nisi paret, imperat*. Ec-

(*a*) *pag.* 392. §. 29.

Ecco le conseguenze del metafisico patto sociale.

47. Fin quì però io ò considerato il popolo, che guasto nell' idee, corrotto nel cuore, insufflato, raggirato prende la massima, che gli si predica *nell' ampiezza di tutta la sua astrazione*, senza badare alle giuste modificazioni, che a vostro giudizio la rettificano: ò considerato insomma un popolo, che non ragiona. E' tempo finalmente, che il facciamo ragionare, e vediamo, se ben condotto dalla natura possa, sussistendo la semplice massima, deporre il Sovrano a suo bell' agio, ed a parlare *in concreto*, se possano, o nò nello stato attuale deporsi tutt' i Sovrani dell' Europa, sebbene non fossero *despoti universali*, ma governanti giustissimi. Io ò preso a ragionare sulle vostre tracce. Ragioniamo insieme.

48. Le limitazioni, tralle quali voi ristringete la potestà della Nazione di giudicare il proprio Sovrano, di dichiararlo decaduto come trasgressore del patto sociale, sono ottime ad evitare al possibile gli assurdi: le dovrebbe fissare un legislatore, che regolar volesse questa podestà nazionale; ma nego, che esse na-

scano dalla natura stessa del patto sociale: secondo questa, dee essere in libertà della Nazione lo scegliersi sempre il Re, ed affidargli quell' autorità che le piace, e ristringergliela, ed aumentargliela, e deporlo quando più le aggrada, senza doverne render conto, che alla ragione, ed a Dio, seppur l' ammette. La Nazione è padrona della sua *mente*, del suo *volere*, della sua *forza*; ma ben intende, che l' esercizio di queste trè potenze sarà sempre disordinato se non si affida ad uno che possa pel ben comune usarne. L'amore dunque della felicità è quel che porta la Nazione a crearsi un Sovrano; questo adunque à tutta quell' autorità, che gli è stata affidata, e nulla più: e questa gli è stata affidata appunto per il pubblico bene. Svanisce dunque a questo lume e la gran dignità, e la perpetuità del Sovrano. Egli è un pubblico Rappresentante, un ramingo servo della Nazione, la quale quante volte crederà, che il suo maggior bene esiga o di mutar servo, o di ristringergli la possanza, il potrà fare giustamente, a dispetto di qualunque contratto, con cui siasi vincolata. L'amore della felicità è la prima tendenza naturale, e ten-

tendenza tale, che non lascia libertà; e perciò voi in mille luoghi ben a ragione replicate, che questa forma un *diritto inalienabile*, contra di cui non è giusto, non è valido verun contratto. Giurò dunque la Nazione di vivere sotto il governo di quel pubblico servo, finchè questi vivrà; ma se la sua felicità, che sempre tender dee ad aumentarsi, stante l'altro diritto di perfettibilità (*a*), esigerà diversamente, potrà senza scrupolo riccedere dal contratto. Mai vi può riccedere il Principe, sempre la Nazione.

49. Abbiam veduto, che molto coerentemente alla gran massima del giorno si è espresso l'Autore del *sistema della natura* (*n.* 5.), e tutti si esprimono gli Atei politici. *Insegnate a tutt' i popoli*, *che il governo non trae il suo potere che dalla Società, e che non essendo stabilito se non per il suo bene*. Ecco li due gran principj: quel che siegue è illazione. Ecco quel che siegue. *Egli è evidente, che quella può richiamare questo potere, quando il suo bene l' esige, cangiare la forma del governo, estendere, e ristringere* la

(*a*) *pag.* 15. §. 5.

la possanza che à affidata a' suoi Capi, sù de' quali conserva sempre un' autorità suprema. Un contratto, che deroghi in qualunque circostanza al gran diritto del ben pubblico, non può nascere che dall'ignoranza naturale dei diritti della natura, e del cittadino, come nasce da questa la stupidità di persistere sotto il giogo di un tiranno.

50. Nè voi, Signor Abate Spedalieri, ci descrivete diversamente la natura della possanza Sovrana. *Distinguiamo*, dite (*a*), *nell'uomo la sua persona privata, ed il carattere che può darglisi di essere rappresentante del pubblico. Un uomo, qual persona privata, nella Società che vuol farsi, non può pretendere più degli altri; ma come rappresentante del pubblico, può aver tutto ciò, che piacerà al pubblico di comunicargli*; onde riconoscendo voi nella Nazione la *facoltà legislativa*, *la giudiciaria*, *l'esecutiva*, dite, che il Principe l'à, perchè o in tutto, o in parte, glie la comunica la Nazione: e che *sembra sana politica il tenere divisa come in trè Sovrani quella triplice facoltà*. Basta scorrere nel vostro li-

(*a*) *pag.* 60. §. 22.

libro (*a*). Se dunque, a vostro credere, il Principe è Principe, ed è tanto Principe, e non più, per sola volontà della Nazione, che il creò tale per esser felice, che conserva sempre sù dello stesso il suo potere giudiciario; è egli evidente, quanto appunto nel *sistema della natura* si stabilisce, che quando il suo bene l'esiga, *potrà la Nazione dilatare, ristringere, annullare la possanza del Sovrano*. E siccome il giudicare, se il suo bene lo esiga, spetta a lei medesima; perciò potrà sicuramente ingannarsi in questo giudizio; ma operando secondo lo stesso, non offenderà per nulla il diritto di veruno.

51. Le modificazioni adunque, colle quali voi, Signor Abate, volete regolare la podestà giudiciaria della Nazione, non discendono per necessaria conseguenza nè dal patto sociale, nè dalla legge di natura; sono arbitrariamete fissate affine di rendere meno odiosa questa nociva sentenza. L'unica in astratto, che dee sempre aver luogo, si è che l'intera

E 4 Na-

(*a*) *alla pag.* 69. *il* §. 15. *alla* 71. *il* §. 4. *alla* 105. *il* §. 10.

Nazione giudichi del suo Sovrano, perchè tutti àn diritto di provvedere alla propria felicità. Del resto sia il Principe delinquente, o nò, senza badare a temperamenti *di mediazione*, quando il pubblico bene l'esige, si può giuridicamente deporre, vale a dire, *in concreto*, si può deporre, quante volte la forza pubblica avrà comodo di riunirsi contro di lui, e gl' insufflatori rappresenteranno giusti i reclami dell'amor proprio, che fa credere perpetuamente nel Principe un Tiranno.

52. Ecco, Sig. Abate Spedalieri, le conseguenze del predicato patto sociale. Si predica come specolazione analitica della Società, si modificano, si ristringono con mille sillogismi i suoi risultati; ma o si afferra *la massima in astratto*, o a sillogismi si oppongono sillogismi per dedurre, in pratica, che chi à occhi in fronte dee sempre considerare nel Sovrano un luminoso *servo stipendiato*; e finalmente con un sillogismo di fatto si balza dal trono il proprio Principe per sostituirvi la barbarie, la licenza, la rapina, la più furiosa anarchia.

53. Voi piangete sulla funesta scena, che a nostri tempi si rappresenta in Francia,

cia, e ci fate sapere (*a*) la *terribile Congregazione eretta nella stessa Francia sotto il titolo di Propaganda, affine di sollevare tutt' i popoli dell'Europa*; ma io piagnerei piuttosto, come realmente fate voi stesso in cento luoghi del vostro libro, sulla perniciosissima feconda predica, che si fa di questo preteso diritto della Società di giudicare il proprio Sovrano. La missione, i tentativi francesi non mi fanno orrore, anzi li trovo coerenti alla massima, e pel loro zelo degni di lode. Vedono tutta l'Europa oppressa dal giogo di tiranni incoronati (*num.* 42.): sanno, che le Nazioni, destandosi una volta dal proprio stupido letargo, possono disfarsene; dunque l'amore de' proprj simili, comandato dalla natura, li porta eroicamente ad illuminare il prossimo, ad accenderlo di un santo entusiasmo contro gli oppressori. Vi sono essi pervenuti? Eh! vi giungano ancor gli altri. Questa missione si appalesò prima cogli scritti de' primi Apostoli della Monarcomachìa: ora si eseguisce colle persone. O' esposti i sentimenti di costoro nella mia opera contro di Necker. Qual

(*a*) *pag.* 422. §. 16.

Qual male in ciò? Se v'è male; perchè imitarne noi i primi passi?

54. Ma ritorniamo di grazia al nostro argomento. Sì, piantato una volta questo sistema, crollanno tutte insieme le Sovranità attuali, quando le Nazioni il vogliano, siccome, a vostro giudizio, se volete essere coerente, il possono volere giustamente. Alle ragioni addotte due altre ben forti se ne possono aggiungere. Ecco la prima. Voi (a) trattate del *diritto di conquista*, e ci dite = *In caso poi che la conquista nasca da una guerra giusta, dicemmo altrove, che non è permesso di fare al nemico maggior male di quel che sia necessario alla propria sicurezza*; *laonde ridotte a sistema le cose, e rimosso ogni pericolo, dee finire la schiavitù, e per conseguenza anche quì è necessaria l'accettazione espressa, o tacita del popolo*. *Al che si aggiunge, che per ordinario il popolo, il quale vede di non potere più resistere alla forza maggiore, si rende, e con questo atto di volontà ne riconosce suo vero Principe il Conquistatore*. Quì fermiamoci. Sarebbe per voi necessaria un' ac-

(a) pag. 75. §. 7.

accettazione espressa del popolo soggiogato, acciò il Conquistatore divenisse legittimo Sovrano; a questa però supplisce la resa. Lascio di esaminare la rettitudine di questi principj, e solo dico al nostro caso: il popolo si rende, perchè *vede di non potere più resistere alla forza*: dunque il diritto del Conquistatore è diritto di forza. Ma questo non è diritto legittimo, come voi stesso riflettete (*a*). Dunque, quando la forza del popolo divenga maggiore di quella del Conquistatore, potrà egli ritornare in possesso della ceduta Sovranità. Ora al fatto: tutt'i popoli dell'Europa sono stati conquistati, e molti ingiustamente; dunque niuno potrà condannare la missione Parigina, se presentatosi il contrattempo di balzare tutt'i Monarchi dal Trono, predica acciò tutt'i Cittadini della terra rientrino una volta ne'proprj diritti. Ecco dunque per quest' altra via prossime a ruinare, *& quidem summo jure*, tutte le Monarchie d'Europa.

55. Ma elleno debbono ruinare quasi tutte per un altro fortissimo argomento. *Dice il Dottor Price, che il solo Sovrano d'In-*

(*a*) *In tutto il 3. capo del 1. libro.*

d' Inghilterra è legittimo, perchè egli solo è elettivo. Voi dite (*a*), *che in questo discorso sonovi più spropositi che parole*; e quando intendiate parlare dello stato attuale de' Principati Europei, dite benissimo. Il Re Inglese è successivo, ed altri sicuramente non lo sono. Ma qualora gli *spropositi* da voi si veggano nella causale, cioè *perchè egli solo* si suppone *elettivo*, io non vi vedo che una palpabilissima verità. Sì, quando la Sovranità nasca dal popolo, *il solo governo elettivo è legittimo*. Voi, per non urtare in questo pericolosissimo scoglio, dite (*b*) *Si può scegliere una stirpe, ed investirla del Principato con una regola di successione, includendovi, o escludendovi le femine, e questi sono Regni, o Governi successivi*; ma voi il dite senza coerenza ai vostri principj. Eccovene la dimostrazione. Gli uomini ànno formata la società, e per conseguenza ànno scelto un Sovrano, affine di procurarsi la maggiore felicità possibile. Come dunque ebbero dalla natura il precetto di essere sociali, così per conseguenza l'altro

(*a*) *pag*. 423. §. 16. (*b*) *pag*. 75. §. 3.

tro di formarsi un Sovrano. Ma i diritti di natura, domando io, formavano forse una proprietà privativa de' nostri antenati, o si appartengono piuttosto ugualmente a tutti gli uomini? Con qual diritto ànno eglino, i miei antenati contrattato del grand' affare della Sovranità con una stirpe, che si supponeva dover durare per molte generazioni? Potevano i miei antenati privar noi del gran diritto naturale di sceglierci il Sovrano? Si può dall' usufruttuario contrattare sù dei beni fidecomissarj *inalienabili*? I diritti di natura formano ad ogni uomo un fidecomisso inalienabile: può ciascuno disporre dell' usufrutto, ossia è padrone dell' esercizio; ma il capitale intatto si dee trasmettere ai posteri. Voglio sceglermi il mio Sovrano come se l' ànno scelto i miei avi, perchè son fornito dalla natura degli stessi stessissimi diritti, de' quali vennero eglino rinvestiti. Quanti peccati originali ò a provare?

56. Crescerebbe l'argomento, se da' nostri padri fosse stato contrattato male. E se contrattatosi saviamente dagli antenati miei, ora fossero variate le circostanze, che anticamente rendettero savio il contratto; sa-

sarò io tenuto a durarvi? E' contro natura.

57. Ne siegue pertanto, che tutte le *Sovranità successive* sono viziate in origine, lesive de' diritti inalienabili de' posteri, e perciò illegittime non solo, ma invalide. La vera Sovranità sarà soltanto l'elettiva per breve tempo, acciò ogni uomo, che giunge a potere rettamente usare de' suoi diritti, possa ancora esercitare il massimo di sciegliersi il Sovrano. Il governo romano consolare sarebbe il più adattato. Ecco palpitanti a questa lezione tutti gli attuali Monarchi della terra; eppure posto il vostro sistema, la lezione è giustissima. Che voi l'eliminiate con una contraddizione, non per questo ci avete tolto il natural diritto di usare della retta logica. Lo stabilire, che nei diritti naturali i figli, i posteri debbano stare ai contratti stipolati da' loro antenati, è un riconoscere la Sovranità derivata da altri, è un distruggere il patto sociale. Quando abbia a venerare il Sovrano datomi dal padre, mi sento più disposto ad adorare quello che suppongo datomi da Dio.

58. E come appunto tutte le Sovranità

nità attuali mi sembrano viziate in origine, così, se regge questo sistema, è tutta viziata la forma del governo. Ne considererò una linea, che à diretta communicazione colla sicurezza del Sovrano. Qualora un individuo della Società o mormori semplicemente del governo, o giunga ancora ad insinuare in altri i suoi avversi sentimenti, il Principe, se non è indolente, ne raffrena l'audacia, e considerandolo qual pecora infetta, se fia d'uopo, o lo separa dal restante del gregge, o lo toglie ancora di vita. Colle nostre idee comuni di polizìa noi finora abbiam considerato questo metodo di agire come savio, giusto, e necessario alla tranquillità della Nazione; ma le nuove idee che ci si vogliono istillare, come provenienti da diritto naturale, ci obbligano a caratterizzare tal condotta per tiranna. Perchè mai non potrò io esprimere i miei sentimenti rapporto al governo, e per conseguenza rapporto alla mia felicità? Perchè, mi verrà risposto, non è de' particolari, ma dell'intera Nazione il giudicare del Sovrano. Sì? Ma non sarà di un particolare illuminato illuminar gli altri? Che

co-

cosa si pretende, che tutt' insieme ad un tempo conoscano lo stesso oggetto? E se il Principe tenesse vie segretissime per infelicitarmi, e queste vie fossero a me note; non sarebbe un effetto di amore verso il pubblico far vedere agli altri la ruina, che lor si prepara? Ma in questa guisa, mi si dirà, si tiene continuamente aperta la via al malcontentamento, all' inquietezza universale. Il concedo; ma se posto il vostro sistema, questa n'è la giusta illazione necessaria; e questa pratica illazione è perniciosa alla Società; dovremo dunque conchiudere, che il vostro non è il sistema voluto dalla natura per procurarci nello stato sociale la maggior felicità.

59. Mi fate perciò ridere, quando ed inveite contro i *Missionarj* francesi, e declamate (*a*) contro *i Giansenisti*, perchè sostengono pubblicamente per tutto, che la rivoluzione de' Francesi non può in buona coscienza farsi passare per *Ribellione*. E voi ne dubitate? E' terreste per ribellione la rivoluzione, che si procura in

(*a*) *pag.* 443. §. 16.

in tutta l'Europa? Lasciate che ne dubiti io. Il Re di Francia o per malizia, o per indolenza, o per volontà propria, o per quella dei Ministri era despota, come lo sono tutti gli altri (*n.* 42.): despota, e tiranno sono sinonimi (*n.*42.): il tiranno si può, e se vogliamo essere coerenti, si dee anche deporre dalla Nazione: la Nazione à deposto quello de' Francesi, e procura di venire imitata dalle altre; qual ribellione dunque andate quì sognando? Qual ragione di declamare contro i Missionarj della pubblica felicità? Togliete la massima, che la Nazione può deporre il Sovrano, ed allora nelli Giansenisti riconoscerò la più falsa, la più irragionevole Teologia; nella Francia una traditrice Nazione ribelle; nei suoi Missionarj i perturbatori della pubblica tranquillità, i distruttori dei veri diritti dell'uomo.

60. Nè gioverebbe il dire, che il Re di Francia non era poi un Tiranno, giacchè è presumibile, che il fosse, tosto che la Nazione giudice nata à così giudicato; ed entra poi anch'egli nel numero de' Despoti, che occupano a nostri giorni tutt'i Troni di Europa. Caro Signor

gnor Abate Spedalieri, io vedo in questo vostro lavoro una perpetua collisione del vostro maturo talento col sistema falso, che avete adottato. Voi (a) encomiate *la magnanima pietà dei Principi Cattolici*, e voi li caratterizzate tutti per *despoti e nello spirituale, e nel temporale*. E pietà il despotismo, ossia la tirannia? Voi date tutta l'autorità alla Nazione per deporre il proprio Principe, se offende i patti co' quali è salito al Trono, per riformare il sistema del governo, per lavorare una nuova costituzione nazionale; eppoi nella Francia, che tanto per l'appunto à eseguito, rinvenite tutto impostura, tutto inganno, congiura, empietà, ribellione. Voi siete fuori di strada, e la natural quadratura del vostro capo, ed il vostro buon costume vi ci riporta ad ogni passo, non vuol permettere, che ci stiate lungamente. Forse questa è la ragione, per cui in questo vostro ultimo lavoro si veggono tante contraddizioni.

61. Con-

(a) *pag. 360.*

61. Conchiudiamo peraltro questo capitolo. La massima, che la Nazione possa giudicare del suo Sovrano, e deporlo, limitata, come si limita dal Sig Abate Spedalieri, nelle attuali circostanze non si dovrebbe predicare, sebbene fosse puramente specolativa, perchè offende tutte le leggi della prudenza; ma realmente è pratica, ed a giudizio anche del Sig. Spedalieri si afferra, e si eseguisce dal popolo senza modificazioni. V'è tutta la ragione di farlo, perchè tali modificazioni sono stabilite a capriccio; anzi dà incentivi l'Autore stesso a deporre tutt'i Sovrani. Sovrani che, come conquistatori, non godono di un giusto titolo di dominio: Sovrani che, come discendenti da stirpe investita della Sovranità, sono privi del diritto per cui possono validamente regnare. E quindi quanto si è operato dalla Francia a nostri giorni, tutto per mille ragioni è giuridico, come sarebbe giuridico, se si operasse ancora da tutte le altre Nazioni di Europa. Tante funeste conseguenze nascono tutte, il replico, dalla perniciosa massima, che la Sovranità sia dalla Nazione, e che questa possa, almeno in qualche caso, privarne chi n'è rinvestito. Se una sorgen-

te di assurdi dee dirsi assurda; assurdissima dunque si è questa.

CAPO III.

I diritti naturali dell' uomo escludono, che il Sovrano possa giudicarsi dalla Nazione.

62. QUanto mai è diverso il ragionare degli uomini! Chi crederebbe, che i diritti naturali dell' uomo fossero per voi, Signor Abate Spedalieri, la fonte genuina del diritto, che voi concedete alla Nazione di giudicare il suo Principe, ed a me all' opposto sembri evidente, che i diritti appunto naturali dell' uomo escludano questo giudizio naturale? Eppure la cosa è così. *Tradidit Deus mundum disputationi hominum*. Vediamo però chi pensi a torto.

63. E quì in primo luogo osservo, che voi supponete, non provate mai la vostra proposizione. Il vostro raziocinio, le vostre prove conducono fino al punto, che

che il Sovrano tiranno *in jure*, *nella verità incommutabile* è decaduto dalla Sovranità (*n.* 1.); ma che dovendo essere dichiarato tale giuridicamente, il giudizio debba farsi dalla sua Nazione, il dite, nol dimostrate. L'ò diggià altrove osservato (*num.* 28.). Dunque la vostra gran massima è senza fondamento. Basta ciò, perchè si possa abbattere colla stessa facilità, con cui la stabilite. Ma io in un affare di tanta importanza bramo di ragionare.

64. Tre verità essenzialissime, a ben ragionare, qui fa d'uopo che supponiamo: 1. che l'origine de' diritti umani è la tendenza alla felicità: che perciò gli uomini si raunano in Società, si formano il Sovrano: e che perciò un regolamento, il quale portasse seco maggior miseria, che l'opposto, non sarebbe voluto dalla natura; verrebbe escluso dai medesimi diritti dell'uomo. 2. Che non potendo l'uomo in questa vita conseguire una felicità perfettissima, è spinto dalla natura alla maggiore; e che quella è maggiore, la quale à seco mischiata minor dose di miseria. 3. Che nel nostro caso specialmente non si dee considerare nè l'uomo,

nè la Società in astratto, ma con tutte quelle tendenze, con tutte quelle passioni, con tutte quelle imperfezioni, che l' accompagnano.

65. Converremo facilmente in tutt' e tre questi punti, ogni qualvolta da voi, Signor Abate gentilissimo, si consideri, che il primo è tutto vostro; e che l'ultima sua conseguenza è assolutamente necessaria: il secondo è parimenti da voi difeso; e la definizione della maggior felicità terrena è evidentissima. Finalmente il terzo è più volte da voi ripetuto, ed inculcato.

66. Ciò posto, facciamo insieme, caro Signor Abate Spedalieri, qualch' altra riflessione. La prima importantissima vuolsi ricavare dal *capo* 19. *del vostro* 1. *libro*, che à per titolo: *quanto sia pericoloso il voler mutar governo*. Voi sull'esempio di San Tommaso, che à fatto altrettanto nell' opuscolo *de regimine Principum* lib. 1. c. 5. dimostrate 1. che è quasi impossibile, che la Nazione osservi nel giudizio, che farà del Principe, tutte quelle condizioni, colle quali avete voluto limitare la sua podestà giudiciaria in quest' affare; ed in vero avete così profon-

fondamente esaminata l' indole della Nazione, che sono stato tentato a credere, che della vostr' opera sieno stati due gli autori. Possibile, che con tanti difetti nazionali, e tendenti tutti alla ruina del Sovrano, siate poi giunto a scrivere, che appunto questo viziatissimo Corpo è stato stabilito dalla natura a giudice del Sovrano? Ma andiamo innanzi: dimostrate tante verità, voi passate nello stesso capitolo ad osservare i danni, che sicuramente vengono alla stessa Nazione, quando si accinge a questo pericoloso dannosissimo passo. San Tommaso nell' opuscolo citato c. 5. conferma *ex professo* la vostra bella riflessione (*a*), che la tirannia è più facile ad essere in molti, che in un solo; e che sempre è più furiosa, nel suo totale, in quelli, che in questo. Il vostro XIX. *capitolo del libro primo* non poteva essere più ragionevole; ed il teatro presente delle miserie francesi non poteva abbellirlo di maggior luce. Ora aggiungete, che tutti questi disastri non ànno luogo soltanto, quando la Nazione decide di mutar governo, ma ancora

(*a*) *pag.* 102. §. 16.

quando si accinge a giudicarne . Questa sentina d' infelicità nel vostro sistema è sempre aperta. Tra cinque condizioni ristringasi la condanna del Principe ; ma l' istituzione del giudizio non esige tanto : sarà innocente ; ma basta che sia accusato , e che vi sieno indizj di reità per giudicarlo : accusatori , e delitti apparenti contro del Sovrano non mancano mai.

67. Dalle osservazioni al raziocinio. Nella Nazione la facoltà di giudicare il proprio Sovrano basta essa sola ad involgerla in molte miserie: l' esercizio della stessa la infelicita affatto. E qual bene ci procura? Quello di liberarci da un mostro tiranno del popolo (giacchè voi con San Tommaso parlate *de excessu tyrannidis*) , che è raro oltre ogni credere. Dunque quella potestà giudiciaria porta seco un picciolissimo bene , ed un ammasso di gravissimi mali. La negazione della stessa non reca che un raro male, e ci procura tanti beni , quanti sono i mali che ci fa evitare. Dunque quella è infelicità, questa è felicità. Ma la natura ci à condotti in Società per farci godere della maggior felicità possibile ; dun-

dunque il regolamento di stabilire la Nazione a giudice del Sovrano non è voluto , anzi è positivamente escluso dalla natura .

68. Il dirci, che quì si parla di diritto *in astratto*, è un non dirci nulla. Il diritto ad un'azione *in concreto* non è più astratto . Se da tal diritto à origine la miseria; dunque avendoci la natura ordinati alla felicità, non ci à dato un tal diritto . Posso dire di aver diritto alla morte nel caso che questa non portasse seco la privazione dell'essere? Tosto che la porta , non sussiste questo diritto neppure in astratto. Sarebbe diritto, nato da un' ipotesi impossibile , e perciò diritto impossibile. Il diritto di giudicare il Sovrano si avrebbe dalla Nazione nel caso che non la rendesse infelice; ma la rende realmente tale; dunque tal diritto non sussiste .

69. Ma si dirà da taluno, e non si potrebbe dunque limitare questo diritto della Nazione al solo caso di un'eccessiva tirannìa? Con questo sistema e si evitano i mali, che nascono dalla mutazione del Governo, che si facesse per qualunque cagione; e si pone un riparo al caso del-

della tirannia straordinaria. Ma nò che, a ben pensarla, non si può. Acciò si fissi la massima di detronizzare il Re tiranno, fa d' uopo stabilire l'altra, da cui questa nasce qual'illazione, cioè che la Nazione è giudice del suo Re. Da questa siegue, che si possa istruire il giudizio prima ancora, che con certezza sussistano, e sieno notorj i delitti eccessivi. In fatti la prova, la notorietà di questi sarà un risultato del giudizio, che si è fatto. Ma questo stesso giudizio involve, come si è dimostrato, in guaj infiniti: questo stesso giudizio fatto, come appunto suol farsi dalla Nazione, e come (a) cel descrive veramente il nostro Autore, conduce a detronizzare chi non dovrebbesi; e perciò immerge la Nazione in tutti quei mali, che sono conseguenze inevitabili della giusta, o ingiusta variazione di governo. Dunque non si può *in concreto* fissare per regola di polizìa, che il Re tiranno, e quanto mai esser si voglia tiranno, venga giudicato, e detronizzato, ed ucciso, se fia d'uopo, dalla Nazione. La regola più savia sarà sempre questa: sopportare il

(a) *cap. 1y. lib. 1.*

il caso raro di un tiranno eccessivo, per evitare gl' infiniti, e frequenti disordini, che nascerebbono dal giudicare il proprio Re. L' infelicità rara del Tiranno è felicità, quando ci porta il maggior bene di non involverci in tant' altre quasi continue miserie, giacchè, come si è coll' Abate Spedalieri osservato, le felicità dell' uomo sono sempre un misto di bene, e di male; misto però, in cui il bene prepondera. Dunque, replico, se i diritti della natura debbono tutti tendere a soddisfare la sete insaziabile, che abbiamo di esser felici; è diritto di natura l' esser priva la Nazione della facoltà di giudicare il proprio Sovrano.

70. Sotto di quest' aspetto ognun vede, che il diritto del Principe di non essere giudicato dalla sua Nazione, non è una prerogativa, che feliciti il solo Principe, che lo distingua dalla condizione degli altri suoi fratelli: egli è un vero diritto, una vera prerogativa, di cui gode il popolo per non piombare in un abisso di miserie. E considerata in tal guisa la cosa, vede ognuno, che ancor nel caso, che *in astratto* godesse la Nazione di un tal diritto, pur ne sarebbe priva

in

in concreto. Come appunto per voi, Signor Abate, l'uomo à diritto a giudicare, e fare liberamente quanto gli piace, rapporto alla sua proprietà; ma pure di questo diritto si spoglia per essere felice; così, nell' ipotesi ancora che la Nazione *in astratto* potesse giudicare del suo Sovrano, pure nol può *in concreto*, se vuol esser felice.

71. Dicono peraltro tutt'i nostri Politici Semi-Assembleisti: questa massima è troppo necessaria a tenere in freno i Principi già tendenti di lor natura al despotismo. Ma io rispondo: non può giammai esser necessario ciocchè è falso: niuno educherà i fanciulli col timore delle larve, perchè se ne ricavi il bene di renderli modesti. Eppoi ritorniamo sempre al gran principio: il bene di porre un argine al preteso despotismo de' Sovrani non sta in proporzione cogl'infiniti mali, che derivano dal costituire la Nazione giudice del proprio Sovrano. Sebbene, a ben considerarla, in pratica è assolutamente falso, che il Principe si ponga in freno dalla riddetta massima. Primieramente è vostra osservazione, Signor Spedalieri gentilissimo, che qualunque Tiranno abborre

re questo nome : la parola *despotismo* non si vuole udire nella Corte : una parte della Nazione, voi dite, si conserva sempre attaccata al Re, per quanto mai sia empio ; ed io soggiungo, che il popolo da lui udito è sempre una folla di adulatori cortigiani, i quali nel mandare al suo orecchio le comuni maledizioni, glie le fan giungere convertite in benedizioni. Il bene adunque, che da questa massima deriva alla Società, generalmente parlando, è immaginario ; l'ammasso de' mali è sempre reale. Oltreacchè seppure talvolta accadesse, che un giusto timore assalisse il Principe tiranno sul giudicato, che ne può fare la Nazione, l'effetto sarebbe di armare questo mostro ad accrescere le catene al suo popolo ; e sempre facile gli riuscirebbe l'intento. Egli, solo ; onde pronto nelle risoluzioni, segretissimo nelle sue tracce : la Nazione, un composto d'innumerabili individui discordi di sentimento, facili a svelare il segreto, facili ad essere sedotti, facili al tradimento. Questa diversità di condizione fa, che il governo Monarchico si giudichi da tutt'i savj Politici infinitamente più perfetto del Repubblicano.

Egli

Egli, il Principe, padrone delle forze, delle ricchezze, de' premj, delle pene dello Stato fin dal punto in cui principia ad entrare in segreta guerra colla sua Nazione. Questa, all'opposto, inerme, senza tutte quelle risorse, che possono dare grand' energìa alla macchina. Fuori dunque del caso, in cui il Principe sia indolentissimo, dedito solo ai piaceri, o scannato, contro il diritto naturale, da un solo, o da pochi congiurati; non succederà mai che la Nazione, procedendo per tutte le vie giuridiche, non soccomba, o non aggravi almeno la sua misera condizione, se ardirà d' istruire il giudizio contro del suo Tiranno. Questa massima adunque, caro Signor Abate Spedalieri, in fatto non ci produce neppur il bene di porre argine al finto, o preteso *universale despotismo* degli odierni Regnanti: ci espone soltanto ed ai mali che produce una Nazione, che vuol giudicare il suo Re, ed a quelli, co' quali infierirà un Re Tiranno, che si voglia giudicare. Dunque questa massima non nasce da un diritto di natura; anzi è esclusa dalla fonte d' ogni diritto.

72. A questo proposito parmi, che si appartenga una prova, che voi recate del

del contratto sociale (*a*) . E' necessario riportarla colle vostre stesse parole , perchè è alquanto astrusetta = *Il quarto*, voi dite , *dei diritti naturali*, *è quello della libertà nel giudicare* , *ed il quinto della libertà nel fare tutto ciò* , *che concerne la conservazione* , *la perfezione* , *e proprietà di ciascuno* . *E mi giova il ricordare*, *essere i diritti naturali necessarj* , *ed immutabili* , *anche riguardo all' Onnipotenza Divina* . *Quindi siegue invittamente* , *che in qualunque stato l' uomo si trovi*, *acciocchè questo sia consentaneo alla natura*, *dev' egli trovarvisi per sua volontà*, *per suo consenso* , *altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà*, *ch' è sempre urgente* , *e che non può mai perire* . *Ma il trovarsi uniti più uomini per volontà loro* , *per loro consenso è un esservi per un verissimo contratto* . *Dunque comecchè gli uomini* , *quanto al fatto* , *non si fossero posti da loro istessi in Società civile* , *circa il diritto non vi sono* , *anzi non possono esservi*, *se non in virtù di un verissimo contratto*.

73. Voi

(*a*) pag. 50. §. 3.

73. Voi di quest' argomento vi servite per provare la base della vostra massima, che il Re tiranno può deporsi: per provare cioè il contratto sociale. Ma io, che non riconosco un tal contratto per padre della facoltà, che voi date alla Nazione di giudicare il proprio Re, con somma facilità mi traggo d' impaccio. Siavi pure, o per fatto, o per diritto, in ogni Società un vero contratto; dunque la Nazione offesa dal suo Sovrano potrà giudicarlo? Non mai. Questo contratto ebbe per base la felicità dei Contraenti; ma si è da noi dimostrato, che da quel principio ne verrebbe esclusa la riddetta felicità; dunque dallo stesso contratto dee essere quel principio escluso.

74. Basta ciò a non aver più che fare col riferito argomento; mappure siami permesso di accennare almeno le falsità che lo compongono, e per le quali, a mio giudizio, convertesi in un sofisma. Io primieramente non riconosco vero, almeno nell' ampiezza in cui lo riportate, quel *quarto, e quinto diritto*. L' uomo come voi stesso confessate (a) è stato creato

(a) *nel 1. e 2. §. della pag. 56.*

to da Dio in società; dunque à riportata dal Creatore quella pura libertà, che allo stato sociale gli era necessaria. La libertá, che voi decantate accordata all' uomo nello stato astratto di natura, mi sembra un paradosso. Dono ad uno amico una pelliccia, coll' obbligo però di non farne mai uso quando è nel gabinetto. Se io lo determino a dimorare sempre nel gabinetto, il dono è inutile. L' uomo è nato per istare in Società: in Società non abbisogna di una libertà illimitata, anzi gli si nega; dunque quella dose di libertà per esso è inutile; ma la natura non opera mai nulla, inutilmente. Dunque quella libertà senza confini non fu giammai data all' uomo. Il sognarla in astratto, e poi farvi scaturire dei fatti, dei diritti reali non è ragionare. Pertanto il vostro *quindi siegue invittamente, che in qualunque stato l' uomo si trovi, acciocchè questo sia consentaneo alla natura, dev'egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso*, non regge: la natura dell' uomo il portava alla Società: fu consentaneo alla natura, che Iddio gli togliesse l' imbarazzo di formarla; ve lo creò egli stesso; e la sua volontà, il suo consenso vi à avuto luogo in questo solo

 sen-

senso, che l' uomo dotato di una natura sociale vi si è ritrovato contento; ma siccome non vi andiede per consenso proprio, perciò non vi è stato contratto; come appunto niuno di noi, sebben contento di abitare piuttosto la terra, che la luna, non à mai contrattato di stare sù di questa terra. Voi mi direte: ma non è in nostra libertà l' uscirne: ed io vi rispondo, che neppure è in libertà dell'uomo l'uscire dalla Società in genere. Da voi si difende l' opposto (*a*); ma finchè non mi dimostrerete, che è in libertà dell' uomo operare contro natura, ovvero che non è stato dalla natura formato per la Società, ossia per la sua felicità; io ritornerò sempre a ripetervi, che l'uomo non può uscire dalla Società. Dunque, stimatissimo Sig. Abate, non sussistendo quella libertà in astratto, che voi fingete data all' uomo di natura, uomo che non à mai esistito; neppur sussiste, in vigor di diritto, come voi dite, che l' uomo sia in Società per un vero verissimo contratto; poichè da quella libertà appunto voi ripetete la necessità del sempre sottinteso contratto. L'uo-

(*a*) *pag. 65. §. 38.*

L'uomo è in Società in vigore della volontà di Dio, che ve l'à posto: questo è fatto. Diritto poi si è, che vi sia perchè, essendo creatura di Dio, è tutta sotto il dominio essenziale del Creatore; e perciò non padrone di contraddire alle determinazioni dell'Ente supremo, da cui riconoscer dee quanto à; e dee riconoscere, che quanto à non è di suo dominio, senza che v'intervenga il consenso del Donatore. Siamo fin quì entro i confini della Metafisica: queste verità non abbisognano *obsolute* della Rivelazione. Che se questo Creatore poi abbia data tal natura all' uomo, che mentre compie il suo dovere di stare in Società, gli sembri tutto conforme al proprio volere, ciò non prova che, o in fatto, o in diritto, l'uomo sia in Società per un *vero verissimo contratto*.

75. E' necessario l'approfondar bene questa dottrina, mentre da essa si prendono de' lumi per non realizzare i sogni di quei molti, che ànno scritto sù dei diritti naturali dell' uomo, e del cittadino. Si sono dapprima immaginato l'uomo di pura natura, cui ànno dati quei diritti, che al loro sistema erano necessarj. Suppostili inalienabili, con un bisticcio di pa-

role àn fatto, che a dispetto della inalienabilità si alienassero, almeno in parte, per formare la Società; ed ecco l' uomo sociale per un contratto, che fuori della mente dell' architetto non à mai esistito, eccolo pieno di quei diritti, parte alienati, e parte ritenuti, che è piaciuto agli autori di concedergli; eccolo creatura senza relazione al Creatore, che padrone di sestesso, e di tutta la terra, ne dispone, vi contratta, come si può fare sulle proprietà più assolute. Ecco finalmente quest' uomo, questo cittadino astratto, o come essi dicono *di diritto*, in opposizione con quello *di fatto*, con quello che ci viene descritto dalla vera Storia, dalla Rivelazione. E siccome, se tali sistemi si abbracciano, da' veri Cattolici si ànno giustamente in orrore, quando di una linea si scostino dalla parola di Dio; divenuti amanti del sistema, o si dice di prescindere dalla Rivelazione, o con mille interpretazioni stiracchiate si procura di tirarla a favor proprio, o almeno di non averla contraria. Io dimostrerò a suo luogo, come la Rivelazione ci presenta il fatto dell'uomo cittadino, e la ragione il ritrova perfettamente con-

for-

forme ai suoi dettami. Che si prescinda dalla Rivelazione, ov'è possibile, e dove gli avversarj l'esigono, nel tessere le prove, lo richiede il metodo giusto dimostrativo; ma che si prescinda, opponendoci alla Rivelazione, questo è lo stesso che cercare la verità, prescindendo, opponendoci alla verità. In tal guisa abbiam veduto prescindere dalla Storia Mosaica quanti ànno con stentatissimo inutile sudore formate le teorie sulla formazione della Terra. Lontane dal vero fatto, si sono poi trovate tutte in opposizione colle leggi della Fisica, per la spiegazione delle quali erano state ideate. O' dovuto dilungarmi alquanto dal tema di questo capitolo, ma mi lusingo, che nè di troppo, nè inutilmente.

76. Conchiudiamo però. Voi, Signor Abate Spedalieri, pretendete che dai diritti naturali dell' uomo derivi nella Nazione la podestà di giudicare il suo Sovrano; io, all'opposto, sono di sentimento che appunto i diritti naturali dell' uomo escludano questa podestà. L'ò dimostrato al solito quasi co' vostri stessi principj. La ragione per cui l' uomo è in Società, cioè l' amore della felicità dee appunto elimi-

nare questa podestà giudiciaria, che da voi si è saviamente dimostrata vera fonte di miserie. Ancorchè *in astratto* competesse alla Nazione; pure *in fatto* non le competerebbe: come appunto quella libertà illimitata, che voi *in astratto* concedete all'uomo, non gli compete poi realmente, perchè distruttiva della sua stessa felicità. Secondo il mio sentimento peraltro, nè *in astratto*, nè *in concreto* può la Nazione giudicare del suo Sovraño.

CAPO IV.

Per intendere come siasi formata la Società, e perciò la Sovranità, fa d' uopo consultare la Rivelazione.

77. FIN dalla vostra prefazione (a) io mi sento intuonare all' orecchio, profondissimo Signor Abate, esser vostro intendimento di trattare questa gravissima causa *da puro Filosofo al tribuna-*

(a) pag. 4.

bunale dell' umana ragione: e che vi scorderete quasi di esser Cristiano, mettendo in disparte la persuasione, che avete della Divinità della Rivelazione. In bocca di un Filosofo, che non conoscessi, mi allarmerebbero subito queste proteste: sò che cosa ordinariamente significhino: a non insultare fin dalle prime pagine la Rivelazione, si dice di volerne prescindere, e poi il prescindere si riduce ad impugnarla di fronte, a sradicarla di pianta; ma conoscendovi io perfettamente, potrei quasi giurare sulla loro rettitudine. Voi nel provare, non nell' asserire vi volete dimenticare di esser Cristiano, la volete fare da puro Filosofo. Ma persuasissimo della vostra buona fede, permettetemi vi dica, non essere ugualmente contento del vostro metodo. Questa è una materia, in cui son di avviso, che non si possa giungere all' ultimo suo termine, alla perfetta analisi senza consultare la Rivelazione. Da questa solo potremo sapere il fatto, e per mezzo poi della ragione verremo in cognizione del diritto: colla pura guida della ragione giungere a risapere il fatto, mi sembra impossibile;

 e se

e se volete essere coerente, dee sembrare impossibile anche a voi.

78. E quì, prima di entrare in materia, vorrei si avvertisse, che voi non dalla sola Rivelazione, ma perfino dai *rapporti naturali, che à l'uomo con Dio*, avete voluto prescindere per considerarlo *in relazione agli altri uomini*. Così vi protestate (*a*). Male però vi diportate, almeno a mio giudizio: voi ci verrete in tal guisa a dare un uomo tutto diverso da quello, che à creato la natura, un uomo astratto, un uomo ideale, cui dando poi i corrispondenti diritti, dalla vostra immaginativa il trasporterete nel mondo, e vorrete che goda di tutt'i doni, che solo per astrazione gli convengono. Nò, Sig. Abate Spedalieri, a considerare l'uomo in relazione cogli uomini, non si può prescindere, come voi fate dai *rapporti naturali, ch' egli à coll' Essere supremo, da quelli che à con sestesso, in quanto è composto di spirito, e di corpo, d' immaginazione, e d' intelligenza, di appetito ragionevole, e di appetito sensitivo*. In fatti quest'uomo, che noi abbiamo *in relazio-*

(*a*) *pag.* 26. §. 1.

lazione agli altri uomini, tende alla propria felicità, e perciò in virtù dell'amor proprio tutto tira a se; tenta perciò di distruggere quanto a Dio, quanto agli altri uomini si conviene. Se dunque si vuol considerare *in relazione agli altri*, fa d' uopo prima schierargli in mostra cosa *egli debba a Dio*, come l' appetito suo nel solo Dio si può saziare, come non dee dar retta al suo *sensitivo*, ed alla sua *immaginazione* che in conformità del *ragionevole*, e della *intelligenza*. Così ammaestrato, se si porrà *in relazione cogli uomini*, conoscerà, che ad esser felice, non dovrà tirare tutto a se, a seconda del suo amor proprio; ma che dovrà tutto temperare con una serie di obbligazioni vicendevoli. Dunque di questo trattando, non si può maturamente prescindere *dai rapporti*, *che à l' uomo o con Dio*, *o con se stesso*.

79. Ma neppure si può prescindere dalla Rivelazione, quando trattasi di trovare la formazione della Società. Voi stesso ne dovete convenire. Insegnate (*a*) con tutt' i Logici, che quando de' fatti non

(*a*) *pag.* 262. §. 6.

non possiamo prender cognizione co' nostri proprj sensi, dobbiamo per necessità ricorrere alla via dell' autorità. Così insegnate contro i Deisti. Ora dico io, la formazione della Società non è egli un fatto? Come dunque sia avvenuta, lo dobbiamo risapere dagli Storici; ma storia verace, che giunga fino alla prima umana Società, non è che quella di Mosè, vale a dire la Rivelazione divina; dunque per mezzo solo di questa possiam sapere come siasi formata. Dunque non si può che favoleggiare, quando se ne voglia prescindere.

80. Nè mi state a dire, che da voi si è voluto considerare il diritto, vale a dire avete voluto analizzare l'uomo; e nel caso ancora, che dall' Ente supremo non fosse stato creato in Società, avete voluto dimostrare, che vi sarebbe andato, spintovi dalla sua stessa natura; e vi avrebbe dovuto osservare alcuni patti dettati appunto da quella natura, che ve l'avrebbe spinto. Nò, Signor Abate Spedalieri, conosciuto il fatto per mezzo della Storia rivelata, io lo trovo tutto conforme alla ragione, alla natura nostra; ma colla pura ragione, osservando la nostra sola natura, non vedo l' uomo correre

rere all' unione con altri uomini, nol vedo formare la Società. Voi nel primo libro impiegate tre bellissimi capitoli, il 7. cioè, l' 8., ed il 9. a confrontare insieme lo stato naturale, ed il civile per poi dedurre nel 10., che l'uomo è destinato dalla sua natura alla Società civile: e certamente se per questa parola *destinato* voi intendete, che nella Società dovea prodursi, io ne convengo; ma se pretendete, che in virtù delli vantaggi dello Stato civile sopra il naturale, l'uomo avrebbe formata la Societá, nell'universalitá almeno degli uomini, io nol vedo così facile. Esaminiamolo.

81. Voi facilmente converrete, che la nostra felicita è relativa alle nostre idee: il selvaggio soggetto a tutti gl' incomodi da voi delineati nello stato naturale, non se ne affliggerebbe, perchè privo dell' idee di evitarli, li considererebbe come naturali; e se sene affliggesse, o dispererebbe di star meglio, o si darebbe pace col dire: questo è il mio retaggio. Sebbene noi posti in società veggiamo stati tanto eminenti, che la fantasia rappresentandoceli intersiati, ed aspersi tutti di piaceri, ce li rappresenta ancora tanto su-

superiori al nostro, quanto il civile sorpassa quello di natura; pure non tutti ce ne affliggiamo, anzi è considerato per pazzo quello che si cruccia sul riflesso che egli non è nell'ordine sociale ciocchè sono tanti altri. I quadri pertanto di comparazione dipintici da voi peccano di questo vizio: suppongono che l'uomo naturale veggendo il proprio stato, veda ancora il civile; onde rattristarsi sull'ineguaglianza eccessiva del confronto. Illazione dunque giustissima sarà, che realmente lo stato civile di gran lunga superi in vantaggi quello naturale; ma che non per questo l' uomo di natura si porterebbe alla Società.

82. Che anzi mi sembra sì forte, e sí giusto l' argomento, che in vista ancora dello stato civile l'uomo di natura vorrebbe quasi, generalmente parlando, ritenere il proprio. I Selvaggi tolgono quell' aria di paradosso, che sembra avere questa proposizione. Con qual' astuta cautela non àn dovuto procedere i Gesuiti per ridurre in società le fiere umane del Paraguai? I Groelandesi, gli Ottentotti, tanto vicini allo stato di pura natura, si prestano forse di buon grado ai

co-

comodi della perfetta Società civile? E se vi si prestano, appena provano la diminuzione della libertà naturale, non mostrano forse o di stimarla bene superiore ad ogni altro, o che almeno il *quî fit Mecænas, ut nemo sua sorte contentus vivat* si avvera ancora nelle selve? Il vostro errore, caro Signor Abate Spedalieri, consiste in credere, che tutti ragionino dirittamente. Replico adunque, si distinguano attentamente queste due proposizioni: la Società è migliore dello stato naturale: e l' uomo di sua natura anderebbe in società. Forse questa seconda è falsa.

83. E che dunque ne siegue? Ne siegue, che avendoci Iddio destinati pel nostro meglio alla Società, ci à tolto l' imbarazzo di formarla, ed in essa ci à creati. Voi colla pura ragione venite in questo vero sentimento, e mi dite (*a*) *seguendo la pura scorta della ragione, è assai verisimile, che lo stato di pura natura non abbia mai esistito, giacchè gli uomini in esso difficilissimamente avrebber potuto ideare il sistema della Società civile per passarvi.*

84. Ma

(*a*) *pag.* 52. §. 11.

84. Ma dirà taluno, qual imbarazzo d'idee si è mai questo? Due autori, che vanno per le oppostissime vie della contraddizione, pure sì spesso si ritrovano insieme! Lascio ad altri la spiegazione di questo mistero, ed io conchiudo ciocchè ò preso a dimostrare, che parlando da *puri Filosofi*, dimenticandoci *quasi di esser Cristiani*, prescindendo, in una parola, dalla Rivelazione, le congetture sull'origine della Societa civile sono sogni, e perciò sogni sono ancora quei diritti, quei contratti sociali originarj della Sovranità, li quali si fanno scaturire dalle riddette congetture.

85. Ed in fatti eccomi di bel nuovo insieme col Signor Abate Spedalieri. Egli à voluto conoscere l'origine della Società, la natura della Sovranità, prescindendo dalla Rivelazione, colla pura scorta della ragione. V'è riuscito? Non cerco se bene, o male; cerco solo se v'è riuscito? Egli fra le sue meditazioni metafisiche viene arrestato nel volo da una difficoltà, da cui confessa (*a*) di non saper uscire. La sostanza della difficol-

(*a*) *pag.* 52. §. 13.

coltà, almeno come si potrebbe proporre; è molto simile a quella, se sia prima l'uovo, o la gallina, problema insolubile, se non si ricorre alla creazione. Che cosa vogliamo prima supporre? L'uomo naturale, o il civile? Se voi supponete prima l'uomo della natura, non intenderete giammai formarsi la Società: ed eccone la ragione. La Società suppone de' patti, e questi il linguaggio; ma il linguaggio (oltrecchè è opera della più astrusa Filosofia, non mai dell'uomo naturale) siccome é di sua natura tutto convenzionale, esige alla propria formazione una Società di uomini, che nel significato de' suoni articolati fra di loro convengano. L'uomo dunque naturale non à potuto esistere prima della Società. Esista dunque questa senza supporre gli uomini naturali. Ma d'onde ebbe principio, se prima non si suppongano i Componenti, che per via di patti si sieno insieme legati?

86. Come dunque esce d'imbarazzo il Signor Abate Spedalieri, che vuol prescindere dalla Rivelazione per farla da puro Filosofo? *Conchiudo*, egli dice (*a*), *che*

(*a*) *pag.* 53. §. 18.

87. E non lo è in fatti. *Dall' altra parte*, voi dite (*a*), *la ipotesi di che parliamo ha il vantaggio di essere stabilita qual verissima storia nei libri di Mosè, che senza contrasto è il più vetusto degli Scrittori, che conosciamo. Ed oltre ciò noi veneriamo negli scritti di quel famoso legislatore il sigillo dell' autorità divina, talchè non ci è lecito di dubitarne*. Dunque, pregiatissimo Signor Abate, il *quadro ideale* è una vera storia, la *congettura* è certezza, *il soccorso della pura ragione* è un tratto della divina Rivelazione. E siccome questa *congettura è l'unica* che possa sussistere, quando trattasi di risapere l' origine della Società umana; così senza di questa voi non vi sareste imbattuto che in foltissime tenebre. Che fingiate *congettura* vostra ciocchè è Rivelazione divina, ciò non prova, che senza Rivelazione si possa andare innanzi in quest' analisi, tanto più che, come dissi, quì si tratta di fatto.

88. Ma se finalmente *facendola da puro Filosofo, dimenticandovi di essere Cristiano*, non avete saputo compiere la vo-

H

(*a*) §. 24.

vostra tela *col soccorso della pura ragione*, onde fingendo di congetturare dapper voi, siete stato costretto a darci per congetture vostre ciocchè Iddio ci à manifestato; e perchè non farlo fin da principio senza mostrarvi obbligato a stabilire il patto sociale, e la subordinazione del Sovrano alla Nazione, solo per far mostra di non ricorrere alla Rivelazione?

89. Ma pure meno male, se non ricorrendo al Cristianesimo per le prove, foste a lui ricorso per le tesi. Io colla pura ragione, ma sempre cogli occhi fissi nella Rivelazione avrei ragionato così. Dopo di avere stabilito l' uomo di pura natura co' suoi corrispondenti diritti, avrei detto: si avverta peraltro, che questo non può darsi, o almeno non si è dato mai: egli naturalmente dovea tendere alla Società; ma siccome la formazione di questa sarebbe riuscita impossibile alla sua forza, Iddio che non volea contraddire alla natura, che avea determinato di dargli, lo creò subito in Società con tutti quegli amminicoli, e quei doni, che in tale stato gli erano necessarj. Lo volle subordinato ad un Sovrano, perchè questi era indispensabile alla formazione,

ed

ed alla sussistenza della Società. I vincoli che al Sovrano il legano son due: la propria natura, che ne abbisogna; la la volontà di Dio da cui, come creatura, dipende essenzialmente. I vincoli che legano il Sovrano al suddito son parimenti due: la sua natura e di privato, che il porta ad amare i suoi simili; e di Sovrano, che tale non sarebbe, se non avesse sudditi; l'altro parimenti la volontà di Dio, da cui riconosce la propria Sovranità. Ecco dunque il Sovrano ubbidito, amato dai popoli, perchè riconosciuto qual *Ministro di Dio*: ecco il suddito felicitato dal Sovrano, perchè in esso rinviene i sudditi di Dio, consegnati al suo cuore, alla sua vigilanza, alle sue cure. E quel ch'è più, ecco escluso ogni ideale patto sociale, ossia di fatto, ossia di diritto; ecco svanita la subordinazione del Sovrano al popolo; ecco assicurata la quiete della Nazione, la sicurezza del Principe. Basta soltanto trasportare questa vostra finta congettura due passi più in sù, per venerare la Rivelazione nel suo senso naturale, e non stiracchiato; per non unirsi, sebbene innocentemente, alla turba degli Atei politici; per non porre col vostro rispetta-

 bile

bile nome in maggior convulsione la dì troppo convulsa Europa . Ma fingere un sistema tutto naturale, incastrarvi, sotto pretesto di seguir questo metodo, quanto può porre in combustione la natura , e poi confessare che al miglior uopo la ragione ci abbandona; perdonatemi, Signor Abate Spedalieri, voi non contentate nè natura, nè rivelazione. Cosa graziosissima ! Per soddisfare alla vostra brama di farla *da puro Filosofo* , filosofate , fin dove? Fin dove spaziate per le astrazioni del mondo ideale . Quando incominciate ad entrare nel mondo reale, nell'uomo in Società , in quell'unico, che à sempre esistito, allora ricorrete alla rivelazione ; ma che ? Appena da lei vi siete fatto improntare la Società, ecco che con pochissima gratitudine l'abbandonate , e volete dare all'uomo cittadino quei costitutivi , quei diritti, che i vostri sogni, le vostre astrazioni vi àn fatto immaginare nell'ideale uomo di natura .

90. Ma perchè, volendo fare delle congetture , che ben presto ci facessero imboccare nella vera Rivelazione , non filosofare diversamente? Io avrei ragionato così . L' uomo naturalmente tende alla fe-

felicità, e non è pago che della infinita. Quest' infinito nol trova negli oggetti di questa terra. Questi sono vostri principj. Ecco una mia conseguenza: dunque non può soddisfare alla sua natura, alla sua ingenita tendenza: dunque è miserabile. Ma possibile, che questo Essere supremo, che la sua natura mel dimostra ottimo, le operazioni beneficentissimo, abbia insieme un genio così crudele da infondermi una tendenza insuperabile verso la pienissima felicità; eppoi destinarmi ad esserne perpetuamente privo? Siamo al caso di Orazio, Sig. Abate Spedalieri, per cui vi siete creduto giustificato di ricorrere a Dio (a): *nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*. *Qual nodo più degno che questo da sciorsi colla Divinità*? Immaginiamoci adunque, che Iddio, appena creato l'uomo, così gli abbia parlato. Tù sei diretto ad una perfettissima felicità: già ne senti dentro te stesso le voci; or io ti accerto, che sù di questa terra cercandola, non la ritroverai giammai, nè sufficiente a te, nè degna di me: sappj adunque, che Io stes-

 so

(a) pag. 54.

so infinito sarò la tua felicità. Questa terra adunque ti viene assegnata solo qual via, per cui giungere alla Patria, con cui meritartela. Quì ancora potrai essere felice, se a me ubbidirai, se me amerai: quì una felicità iniziale; presso di me l'avrai perfetta. *Che vi pare di questo quadro?* Sapendo l'uomo, che quì non è possibile felicità reale, se non si cerca nella linea della divina, sarà pochissimo sollecito de' beni di questa terra; saprà, che da Dio dee tutto riconoscere, e chi lo governa, e chi ancor talvolta lo tormenta; quando ancor veda che il suo Principe dimentico del proprio dovere lo infelicita, e poco sentirà la miseria; e bacerà quella man che lo percuote, sicuro che l'empietà di questa formerà la sua vera corona presso del Creatore.

91. Un' altra via però di andare *colla pura ragione* all'indipendenza de' Sovrani dalle Nazioni che governano, me la somministrate voi stesso, Signor Abate stimatissimo. Voi (*a*) dimostrate, che il Clero à i suoi beni in proprietà per diritto di natura, indipendente dalla volontà della Na-

(*a*) *pag.* 398. §. 19.

Nazione, e per farvi strada all'argomento, ponete *per fondamento, che tutt' i beni del mondo sono del Creatore. Egli al certo ne ha l'eminente proprietà, l'alto dominio: egli che creò la terra, il mare, il cielo, e tutto ciò, che nel cielo, nel mare, nella terra contiensi: è il padrone di tutt' i beni*. E sebbene ne abbia ceduta all' uomo la proprietà, pure per vostra confessione non l' à ceduta, *nè poteva cederla intieramente*. Ora qual cosa più degna di Dio, e più giovevole all' uomo che dargli dei Re, i quali da lui solo dipendessero, e fossero, secondo il bisogno, o suoi felicitatori, o flagello de' suoi falli, o prove della sua pazienza? La prima Società fu formata immediatamente da Dio, perchè non potea naturalmente formarsi dall' uomo. Iddio le moltiplicò con un prodigio. Ma senza Sovrano non si dà Società, o almeno quella voluta per nostro bene della natura; dunque è tutto conforme alla ragione, che i Sovrani ancora si dessero da Dio. La Rivelazione non fa che confermarlo; ma mio scopo presentemente si è il dimostrare, che voi, per la via ancora del raziocinio, potevate

ottimamente stabilire i Sovrani indipendenti dalla Nazione.

92. Da tutto però quel che si è detto fin quì in questo IV. capitolo sembra dimostrato, che ad intendere come siasi formata la Società, e la Sovranità, fa d'uopo necessariamente ricorrere alla Rivelazione, e perchè si tratta di fatto, che per conseguenza non può sapersi che dalla storia; e perchè voi stesso, sebbene vi siate protestato di volerla fare *da puro Filosofo*, avete poi dovuto ricorrere alla Rivelazione. Non è però, che la pura ragione ci porti al patto sociale: quando si fosse voluto, si sarebbe potuto stabilire il dominio dipendente solo da Dio. Giacchè dunque sull' origine della Sovranità bisogna assolutamente consultare la Rivelazione, consultiamola.

CA-

CAPO V.

Consultata la vera Rivelazione rapporto alla Sovranità, questa si rinviene ed immediatamente da Dio, come da causa particolare, e da Lui solo dipendente.

94. Eccoci, Signor Abate Spedalieri pregiatissimo, ad un capo il più interessante di tutti. Quì trattasi di uscire finalmente da ogni dubbiezza: quì trattasi di non essere più raggirati nel labirinto dubbioso della vacillante ragione. Se Iddio à parlato rapporto all' origine della Sovranità, non occorre, che noi ci distempriamo il cervello in specolazioni metafisiche, in analisi immaginarie della natura dell' uomo, in congetture arbitrarie sulla formazione della Società, sull' origine della Sovranità. Colla faccia al suolo apriamo questo libro divino, e dal Formatore dell' uomo, dall' Autore della Società, dal Creatore de' Sovrani risapremo con certezza il tutto. Ma prima, di grazia, si avverta, che quan-

quando ancora Iddio dicesse , che dalla Nazione si crea il Sovrano , che ad alcuni patti nel crearlo si vincola ; non perciò seguirebbe , come più volte si è per noi avvertito (*n.* 1. *&c.*), che potesse la Nazione giudicarlo , che potesse deporlo , quando ai patti avesse *sostanzialmente* mancato . Ma se , all' opposto , ci facesse sapere Iddio , che egli è il primo facitor de' Sovrani, che da lui , come *da causa particolare* , gli si comunica la Sovranità , che niuno assolutamente può istruire giudizio sul Sovrano ancora tiranno , ma che il giudicarlo , come uno del volgo , a Lui solo , che dal volgo il distinse, assolutamente si spetta ; già vede ognuno , che la vostra sentenza , a dispetto di qualunque sottile apparente raziocinio , sarebbe del tutto impugnata .

94. Godo veramente di non dovermi diffondere in dimostrare la maggiore di questo sillogismo : sarebbe un offendervi , se il facessi , e sarebbe un offender me , se mostrassi di non intendere le vostre chiare proteste . Voi certamente volete farla *da puro Filosofo* , volete *quasi dimenticarvi di esser Cristiano* ; ma la vostra Filosofia , la vostra semi- oblivione , in

cui

cui ponete il Cristianesimo, non impediscono, che facciate quest' altra confessione (*a*). *Dopo ciò sarebbe inutile, che io mi trattenessi nell' esame dei passi della Scrittura, se tutti ne sapessero fare la debita spiegazione a norma di quanto si è discorso fin quì. Convengo, che la filosofia de' Cristiani deve andare d' accordo colla Rivelazione, e soggiungo da buon Cattolico, che dee rinunciarsi ai proprj pensamenti, per quanto sembrino veri, allorchè la Rivelazione insegna il contrario, correndo allora l' obbligo di credere, e di sottomettere la umana ragione all' autorità divina. Queste proteste peraltro quì non servono a nulla, perchè la Scrittura non contiene una dottrina diversa da quella che suggerisce la ragione.*

95. Io mi consolo di bel nuovo, pregiatissimo Signor Abate Spedalieri, che vi ricordiate poi interamente d' esser *Cattolico*, e che non anteponiate i lumi della vostra ragione alle tenebre sacre della Rivelazione. Ciò non ostante, a dirvi il vero, la Filosofia vi à alquanto abbagliato, e vi à fatto fare una professio-

---

(*a*) *pag.* 91. §. 30.

sione di fede, che pute alquanto di ardimento filosofico. *Dopo ciò*, voi dite, *sarebbe inutile, che io mi trattenessi nell' esame de' passi della Scrittura, se tutti ne sapessero fare la debita spiegazione a norma di quanto si è discorso fin quì*. Nò, Signor Abate stimatissimo, non dee spiegarsi la parola di Dio *a norma di quanto* avete *discorso* voi: questo è un volere, che la Scrittura si accomodi a voi; e questo, *absit verbo invidia*, ànno voluto tutti gli Eretici, perlocchè la Scrittura fu detta molto sensatamente *il libro degli Eretici*: voi dovevate discorrere secondo che avea parlato la Scrittura. E quindi nasce, come già altra volta vi ò detto (*n.* 89. *&c.*), che si può discorrere colla pura ragione, ed affidarsi sempre alla Rivelazione. Cavate le vostre tesi, quando si può, dalla Scrittura, e dimostratele, se è possibile, colla sola ragione; voi seguirete la Scrittura, e sembrerà, che la facciate *da puro Filosofo*, mostrando solo *la scorta della pura ragione*. E quindi cosa serve, che voi da *buon Cattolico* vi mostriate pronto a rinunziare ai vostri *pensamenti per quanto sembrino veri*, purchè la divina autorità vel comandi;

quan-

quando ci dice: *queste proteste peraltro quì non servono a nulla, poichè la Scrittura non contiene una dottrina diversa da quella che suggerisce la ragione*? Ad interpretare in buon senso, secondo la vostra mente, queste ultime pericolosissime parole, che *prout jacent* sanno assai di Socinianismo; fa d' uopo almeno vi si dica, che questo è un supporre talmente sicura la vostra ragione, che già siete certo, non poter mai la Scrittura trovarsi con essa in opposizione. Nò, caro Signor Abate, le vostre proteste, quando sieno sincere, servono a molto, servono pur troppo, servono a farvi rinunziare *ai suggerimenti della* vostra *ragione*, semmai si rinvenisse in opposizione colla Scrittura. Voi volete esperimentare la Scrittura colla vostra ragione; e quì fa d' uopo esperimentare la ragione colla Scrittura.

96. Non mi maraviglio pertanto, se apertasi da voi la Scrittura con queste più filosofiche, che cristiane disposizioni, l' abbiate trattata con una certa negligenza che non edifica. Vi fate carico di pochissimi suoi passi, e l' interpretate poi col solo commento degli Atei, senza neppur citare un Padre, un Commenta-

ta-

tatore, che pure sono gli unici sicuri interpreti della parola di Dio. Questo fu il vostro giuramento, il vostro contratto dottorale, quando vi fu affidato il sacrosanto volume, *clausum prius, deinde apertum*. Comunque siasi, apriamolo, leggiamolo insieme; ma per non diffonderci inutilmente, non poniamo distinzione tra l'origine della potestà regia, e la sua inviolabilità, o violabilità sù di questa terra.

97. La Storia infallibile di Mosè ci descrive un popolo fatto nascere da Dio, educato da Dio, assistito sempre e con premj, e con castighi da Dio; e quel ch'è più, da Dio stesso regolato con un codice di legislazione, che è stato sempre, e sarà l'ammirazione di tutt'i Sapienti. Siccome dunque e nel codice delle leggi, e nella storia del popolo si suppongono gli Ebrei soggetti a' Principi, vi saranno descritti ed i doveri della Nazione verso il Principe, ed i doveri di questo verso la Nazione. E siccome avrebbe avuti questa Nazione i suoi Principi empj, non può ammeno che Iddio, quando ad essa avesse data la facoltà di giudicarli, e l'avesse voluto tacere, e non avesse minutamente percorsi

corsi tutt' i casi di questo importantissimo dovere. Vediamo adunque, scorriamo questa storia di troppo interessante il nostro regolamento civile, o per conseguenza la nostra felicità particolare. In tal guisa ci riuscirà di ricavare da molti fatti, e di afferrare il vero spirito della legge senza affidarci a soli passi isolati.

98. Prima ancora, che questo popolo ricevesse da Dio la legge, fu condotto sotto il dominio civile; anzi può dirsi, che sotto di questo nascesse; e ciocchè più interessa la nostra questione, si è, che subito andiede ad imbattersi in un Principe tiranno. Egli non era popolo di conquista, non schiavo; ma popolo introdottosi nell' Egitto all' ombra delle beneficenze di Giuseppe Salvatore di quella Nazione, co' più belli titoli di gratitudine, e con patti espressi mandato ad abitare, e popolare la terra di Gessen. Dopo non molto il beneficato odia il peso de' benefizj ricevuti, aggrava l'ospite, e lo fa gemere sotto la più barbarà schiavitù. La storia è troppo nota. Cosa fa questo popolo, cui da un Re tiranno si manca *sostanzialmente* ai patti sociali? Tumultua, depone il suo Sovrano? Non

già;

già : ecco le sue mosse. *Ingemiscentes Filii Israel propter opera, vociferati sunt: ascenditque clamor eorum ad Deum ab operibus, & audivit gemitum eorum* (a). Nè crediate, che impossibilitati a vincere gli Egizj così umilmente si diportassero gli Ebrei; nò, che anzi gli Egizj stessi riconoscevano quanto lor fosse a temere dagl' Israeliti, se avesser voluto rivendicarsi: *ecce populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est* (b). In questo fatto, caro Sig. Ab. Spedalieri, io vedo una condotta molto simile a quella de' primi Cristiani sotto i Romani Imperadori crudeli; ma non vedo, che vi si possa applicare la vostra risposta (c). Nell' Egitto non si voleva dagli Ebrei cosa, che fosse contro la costituzione dell' Impero: si volevano osservati i patti. Fu dunque Iddio, che non li volle insurgenti contro il Principe tiranno.

99. Ma quel Dio, che ci vuole sommessi anche ai Sovrani empj, prende Egli talvolta a proteggere la causa del popolo tiranneggiato. Ecco che gravata la sua mano onnipotente vendicatrice sopra l' indurito

---

(a) *Exod. cap. 2. v. 23.*
(b) *Exod. 1. v. 9.* (c) *pag. 358. §. 28.*

durito mancator Faraone, conduce il suo popolo fra prodigj, e trionfi nel deserto per disporlo alla beata terra promessagli. Mosè suo liberatore è fatto ancora suo Capo. Annojato però il popolo dell'annoso pellegrinaggio, sedotto dall'amor proprio, irritato dai congiurati, che rappresentavangli il suo stato più schiavo che sotto l'Egitto, malcontento di vedere Mosè divenuto suo Sovrano, condotto da dugencinquanta Ottimati, pensò, e congiurò di deporlo. Ecco, Sig. Abate gentilissimo, tutta la Nazione a giudicare del suo Sovrano. Tutta la moltitudine unita ai Proceri della Sinagoga intenta il giudizio contro Mosè. Udiamo dalla Scrittura quel che accadde. *Ecce autem Core, ... & Dathan, atque Abiron .... Hon quoque ..... Surrexerunt contra Moysen, aliique filiorum Israel ducentiquinquaginta viri proceres synagogæ, & qui tempore concilii per nomina vocabantur: sufficiat vobis, quia omnis multitudo sanctorum est, & in ipsis est Dominus. Cur elevamini super populum Domini? .... Numquid parum est tibi, quod eduxisti nos de terra, quæ lacte, & melle manabat, ut occideres in deserto, nisi & domina-*

minatus fueris nostri? . . . . Descenderunt vivi in infernum . . . . Sed & ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta viros . . . . Murmuravit omnis multitudo filiorum Israel sequenti die contra Moysen, & Aaron dicens: vos interfecistis populum Domini . . . . Fuerunt autem qui percussi sunt quatuordecim millia hominum, & septingenti.

100. Alla vista di questa potente disapprovazione divina del giudizio intentato dalla Nazione Ebrea contro il proprio Sovrano, voi risponderete o che quì trattavasi di Sovrano dato immediatamente da Dio, o che il giudicato della Nazione contro Mosè era ingiusto. Ma io osservo 1. che voi pretendete (*a*), che quando ancora la Sovranità fosse da Dio, come da causa particolare, sempre la Nazione avrebbe il diritto naturale di deporre il suo Sovrano divenuto Tiranno. E per quel che riguarda il secondo: se il giudicato della Nazione può essere ingiusto; dunque essa non è giudice infallibile; e perciò essendo parte interessata, non potrà nemmeno esser giudice. Lo che conferma

(*a*) *pag.* 92. §. 33.

ma quanto ò insegnato nel *capo* 1. E se il giudicato della Nazione può essere ingiusto; dunque questa potrà tiranneggiare il suo Sovrano. E chi sarà giudice di questo Tiranno? Si dovrà tollerare? Si tolleri dunque il Sovrano. Dovrà giudicarsi da Dio? Ebbene si attenda questo supremo giudizio contro il Sovrano. Insomma non v'è risposta ragionevole a favor della Nazione, che non militi egualmente pel Sovrano (*n.*29.). Ma andiamo innanzi nella lezione della parola divina.

101. Iddio dà legge al suo popolo, ed è minutissimo in descrivere tutt'i doveri e religiosi e politici, e privati e pubblici: parla del Principe, lo suppone peccatore, e nel *cap.* 4. *del Levitico* prescrive ancora i sacrificj espiatorj delle colpe Sovrane. Si ritrovi di grazia un versetto, in cui ingiunga, o permetta al popolo di giudicarlo, di deporlo, di scannarlo. Possibile, che nel massimo degli affari civili abbia Iddio voluto mancare? Si riporteranno ben da me quelli, ne' quali, comandando inviolabile la Persona Sovrana, descrivendola data da se medesimo, ci dice ancora, che la Nazione non v'à sopra diritto immaginabile di

 giu-

giudicarla, e sentenziarla. Per ora proseguiamo la storia.

102. Giunge questo popolo fortunato, incostante, ed ingrato alla Terra promessagli, e dopo un certo lasso di tempo vuole un Re a simiglianza degli altri popoli: Iddio glie l' accorda; ma lo avverte prima di tutt' i diritti regali, ed abusivi, e legittimi. Nel dargliela peraltro, sebbene sembri scegliere vie naturali; pure, aprendoci il segreto di tali vie, ci mostra ad evidenza, che il popolo nell' elezione non è che un mero esecutore della sua particolar provvidenza in quest' affare importantissimo. La storia di Saule, e di Davide sono a notizia di tutti. Ma appunto Saule asceso al trono si mostra ingrato al suo Dio, ed usurpando i diritti sacerdotali, offende *sostanzialmente* il contratto sociale di conservare intatta la Religione de' suoi Padri; ed abbandonandosi credulo alla magìa, scandolezza il suo popolo, ed inferocendo contro a Davide, al Liberatore d' Israello, commette iniquità antisociali, *evidenti*, *notorie*, *innegabili*. Il Successore era in pronto: cosa fa Samuele l' interprete, l' oracolo de' divini voleri? Lo sgri-

sgrida, lo minaccia; ma lo fa venerare dal suo popolo. L'osservazione è ancor vostra (a). E la Nazione apprende da Davidde tiranneggiato le regole, colle quali liberarsi da un Re mancatore. *Dixit David ad Abisai: ne interficias eum; quis enim extendat manum suam in Christum Domini, & innocens erit? Et dixit David: vivit Dominus, quia nisi Dominus percusserit eum, aut dies ejus venerit ut moriatur, aut in prœlium descendens perierit, propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini.* Ecco il modo di disfarsi di un Re tiranno registrato nel 1. *de' Re al cap.* 26. *v.* 9. Ma perchè non aggiugner Davide: o lo deporrà la Nazione? Perchè non si era imbevuto del contratto sociale di Rousseau.

105. E buon per Davide, che approfittandosi del favore del popolo, non facesse gustare queste massime; ne avrebbe ben presto esperimentati perniciosi gli effetti. Salì egli al trono; ma fu sedotto dagl'incantamenti del trono. E chi ignora il talamo bruttato, il massacro di

 Uria?

(a) *pag.* 351. §. 25.

Uria ? E quel ch' è più , chi ignora la peste, che infierì contro il popolo a cagione di siffatti delitti ? E' vero, mi si dirà, ma questi erano delitti della persona, non del Re. Non lo stiamo ad esaminare, concediamolo. Frattanto però il Re era degno di morte . E perchè non la subisce ? Perchè se non gli viene da Dio, egli da niun altro può essere giudicato. Dunque per la stessa ragione, sebbene peccasse contro la Nazione, pure siccome non avrebbe giudice in terra, dal solo Dio potrebbe essere deposto. Ecco la retta intelligenza del celebre *tibi soli peccavi*, con cui, dopo avere offesi i suoi sudditi, innanzi al suo Giudice supremo piagnea Davidde. *Rex enim eram*, continua il pianto S. Girolamo (*a*), *&* *alium præter te non timebam*. *Rex erat*, commenta S. Ambrogio nel *cap.* 10. *dell'Apologia di Davide*, *nullis ipse legibus tenebatur*, *quia liberi sunt Reges a vinculis delictorum*, *neque ullis ad pœnam vocantur legibus*, *tuti imperii majestate*. *Homini ergo non peccavit*, *cui non tenebatur obnoxius*. E nella stessa guisa d' unanime sen-

(*a*) *Epist.* 46. *ad Ruffinum*.

sentimento spiegano questo passo e Clemente Alessandrino (a), e Cirillo Alessandrino (b), e Cassiodoro (c), e Gregorio Turonense (d). Ai quali Padri, se la decenza il comportasse, si potrebbe aggiugnere Sallustio, il cui detto viene riportato da Grozio (e): *impune quidvis facere, id est Regem esse*.

104. Ma io non voglio sotto diversi Personaggi riproporre il fatto medesimo, ed annojar chi legge. Chi non sà quanto, generalmente parlando, furono perversi i Principi successori di Davide? Un Roboamo, un Geroboamo, un Giora, un Ocozia, un Achaz, un Manasse, un Amone, un Ozia, un Acabbo, e tanti altri, de' quali, si fa parola nei sacri libri dei Re, non vituperarono tutti il trono d'Israello, e di Giuda? Quante mostruose idolatrìe non furono commesse? Quante volte non fu il popolo per le loro iniquità condotto in ischiavitù. Ma pure i Capi del Regno,

 i Sa-

(a) *lib. 4. Strom.*
(b) *lib. 12. in Joann. cap. 56.*
(c) *in Psalm. 50.*
(d) *hist. lib. 3.*
(e) *de jure belli, & pacis lib. 1. cap. 4. §. 2.*

i Sacerdoti del Tempio, i Profeti del Signore sparsero giammai la sediziosa dottrina dei *diritti dell' uomo*, che questi Misantropi, *in jure* decaduti dalla Sovranità, potevano dalla Nazione dichiararsi tali, e privarsi del Soglio?

105. Nò: erano eglino troppo istrutti, che fino ad un Nabuccodonosor, e ad un Baldassarre, vasi d' ira e di vendetta, comandava Iddio al suo popolo d' essere sottomesso ed ubbidiente, adducendo per sola ragione quella già da me accennata (*n.* 91.) del dominio, che Egli à sù di tutto il creato; e che senza patti sociali può darlo a chi più vuole. Merita di essere trascritto questo passo di Geremìa. *Hæc dicit Dominus exercituum Deus Israel . . . . Ego feci terram, & homines, & jumenta, quæ sunt super faciem terræ in fortitudine mea magna, & in brachio meo extento, & dedi eam ei, qui placuit in oculis meis. Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor Regis Babylonis . . . . & quicumque non curvaverit collum suum sub jugo Regis Babylonis, in gladio, & in fame, & in peste visitabo super gentem illam, dicit Dominus . . . . Vos ergo nolite audire Pro-*

Prophetas vestros, & Divinos, & Somniatores, & Augures, & Maleficos, qui dicunt vobis, non servietis Regi Babylonis, quia mendacium prophetant vobis . . . Porro gens, quæ subjecerit cervicem suam sub jugo Regis Babylonis, & servierit ei, dimittam eam in terram suam . . . . Et ad Sacerdotes, & populum istum locutus sum dicens: hæc dicit Dominus: nolite audire verba Prophetarum vestrorum, qui prophetant vobis dicentes: ecce vasa Domini revertentur de Babylone nunc cito, mendacium enim prophetant vobis. Nolite ergo audire eos, sed servite Regi Babylonis, ut vivatis &c. Quì vede ognuno e la prima naturalissima ragion sufficiente della Sovranità del Re di Babilonia, l'alto dominio cioè, che à Dio sopra a quanto à Egli creato, onde poterlo dare a chi più gli piace, senza nè ricercare, nè sottintendere il consenso dalle cose stesse che dona. E' stato di schiavitù quello che agli enti donati si destina? E' in mano del vasajo dare alla sua creta quella figura, che più gli piace, formarne o tazza per le mense, o vasi per la latrina? Egli realmente tutto dirige a nostro vantaggio, giacchè nella prima sua beneficentissima idea ci destinò tutti

al

al tesoro della felicità; ma siccome questo tesoro nè è posto quì in terra, nè posson sempre essere scoperte le vie che vi ci conducono: perciò, a chiudere l' adito a qualunque nostro lamento, senza svelarci gli alti e profondi disegni della Provvidenza, è sempre pronta la ragione d' ogni Sovranità, d' ogni vassallaggio: io sono che ti creo: dice forse la terra all' artefice: perchè così mi modelli? Restarono gli Ebrei talmente persuasi di questa grave insuperabile ragione, che scrissero perfino ai connazionali rimasti in Gerusalemme perchè pregassero anch' eglino per la salvezza tranquilla, e durevole di Nabuccodonosor, e di Baldassarre suo figlio, come si legge (*a*).

106. Quì però, voi mi direte, era chiara la volontà di Dio. Verissimo, io rispondo; ma di questa particolare volontà non si adduce veruna ragione particolare; si appella a quella universalissima, che à luogo nella formazione d' ogni monarchìa, all' alto dominio di Dio sulla terra, sulli giumenti, e sugli uomini, ch' Egli produsse. Eppoi questa stessa volontà

(*a*) *Baruch. cap.* 1 *v.* 11.

tà divina à sempre luogo nel governo di tutt' i Re. Cosa c' interessa, che in ciascun caso particolare non sia palesata, quando ci si è manifestata in generale? Io sfiorerò quei luoghi del vecchio, e del nuovo Testamento, che più mi sembrano opportuni all' intento, giacchè volerli riferir tutti, sarebbe lo stesso che voler trascrivere tutta la Sacra Bibbia, ove parla de' Regnanti. *Donec scias*, leggo in Daniele (*a*), *quod dominetur Excelsus super regnum hominum, & cuicumque voluerit det illud*. All' unisono con Geremia (*n.* 105.). *Audite, Reges, & intelligite: data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo*: ci dice nella Sapienza (*b*) il divin politico Salomone. *O viri*, replica lo stesso nei Proverbj (*c*) *O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum... meum est consilium, & æquitas, mea est fortitudo, per me Reges regnant, per me Principes imperant*. E quindi non da altri che da Dio riconosceva egli il Regno. *Tu elegisti*

(*a*) *al cap.* 4. *v.* 22.
(*b*) *cap.* 6. *v.* 2.
(*c*) *cap.* 8. *v.* 4.

sti me Regem populo tuo, & Judicem filiorum tuorum, & filiarum (a). Da questa origine de' Sovrani immediatamente divina nasce forse, che siccome, essendo divina l' autorità de' Sacerdoti, dice Cristo: *qui vos spernit, me spernit:* così l' onore, che a lui si dee, trovasi nella sua sacrosanta parola per lo più unito a quello che deesi al Sovrano. *Time Dominum, Fili mi, & Regem* (b). *Maledicet Regi suo, & Deo suo* (c). *Diis non detrhaes, & Principi populi tui non maledices* (d). Al qual passo annette questo significantissimo commento il bravo Interprete Du-Hamel: *comunis Patrum sententia: supremis Judicibus ob analogiam quamdam, & similitudinem cum Deo, qui sunt loco Dei*. Ecco pertanto, che siccome sacrilega, e degna di morte si reputa ogni bestemmia contro la Divinità; così del pari, colla necessaria proporzione, si reputa empio lo sparlare del Principe.

(a) *Sap. cap. 9. v. 7.*
(b) *Proverb. cap. 24. v. 21.*
(c) *Isaiæ cap. 8. v. 21.*
(d) *Exodi cap. 22. v. 28.*

cipe. *Qui dicit Regi Apostata (a) qui vocat Duces impios: qui non accipit personas Principum, nec cognovit Tyrannum .... Subito morientur, & in media nocte turbabuntur.* Ma lo sparlare soltanto del Principe, o l'esternarne il poco rispetto ci viene severamente inibito? Nò, perfino il pensarne sinistramente. *In cogitatione tua Regi ne detrahas (b)*. E dopo tali e tante testimonianze dell'origine divina de' Sovrani, del rispetto sommo che ad essi dee e l'interno, e l'esterno del suddito, dopo la marcata analogìa, che per comune sentenza dei Padri si stabilisce da Dio trà se medesimo, ed i suoi Vice-gerenti, si avrà coraggio di sostenere, che i Principi vengono da Dio come da una causa generale, come talvolta la peste, la fame, le infermità? Eh! lasciamo, caro Signor Abate Spedalieri, siffatto modo di profanare la divina Rivelazione agli Atei congiurati contro la Sovranità insieme, e la Religione. Noi prendiamo tutto il contesto, tutto il midol-

(a) *leggesi in Giobbe cap. 34. v. 18.*
(b) *leggesi nell' Ecclesiaste al cap. 10. v. 20.*

dollo della parola di Dio, e vedremo con facilità, che senza stravolgere l' intendimento, non potremo dedurre sennon immediatamente divina l' origine d' ogni Sovranità.

107. E certamente basterebbe il vecchio testamento ad accertarcene; mappure il nuovo non fa che porre in più luminosa vista questa verità, questa gran base della felicità sociale. E quì vorrei si avvertisse, che i Cristiani non erano già destinati ad avere dei Re della loro stessa credenza, che li proteggessero, e li ajutassero a piantare dappertutto il vessillo della Croce: nò, erano anzi destinati quali agnelli fra i lupi a perdere la vita sotto il dominio di barbari incoronati; onde semmai la Sovranità fosse derivata dagli uomini, sembrava che al più al più dovesse Iddio tacere sù di questo punto, e non mai tanto diffondersi ad innalzare questo stromento, per cui dovea esercitarsi la pazienza de' suoi servi; oltrecchè sarebbe stato un opporsi alla verità, lo avrebbe ancora allontanato dal fine che si era proposto. Di grazia, Signor Abate Spedalieri, supponiamo pure, che nulla non si trovi di defi-

nito

nito nelle sacre carte rapporto a questa questione; voi peraltro non mi potrete giammai negare, che tutte le espressioni sieno più per l'origine dei Sovrani immediatamente divina, che per quella umana, nata da un contratto sociale; anzi che neppur una se ne rinvenga, la quale militi a prò di questa. Figuriamoci adunque, che questa sia la vera, quella la falsa; qual maniera d'istruire gli uomini in materia interessantissima è questa mai? Dovrà almeno almeno bestemmiarsi, che Iddio mi à spinto verso l'errore. Neppure una parola per la verità, mille ad ogni passo per l'errore mi fanno giustamente esclamare con Agostino: *Domine, si error fuit quod credidi, a Te deceptus sum*.

108. Io quì tralascerò di far parola e della celebre risposta data da Cristo a Pilato, quando in aria di burbanza questi gli fè mostra della sua potenza. *Nescis quia potestatem habeo dimittere te, & potestatem habeo crucifigere te? Respondit Jesus: non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi data esset desuper* (a). Eppu-

(a) *Joannis cap. 19. v. 10.*

pure egli la riconoscea dall'Augusto di Roma. Tralascerò di riportare tutti quei passi, che si possono ricavare e dalla lettera di S. Paolo agli Efesj (a), e dall' altra dello stesso a Timoteo, che è la *prima al capo* 2. Passo subito a riproporvi le due celebri epistole, una di S. Pietro, e l'altra di S. Paolo ai Romani. Siccome da queste ò ricavati *i diritti dell' uomo, e del cittadino* nella mia *analisi del libro di M. Necker* (b), e non mi ritrovo pentito di aver con esse ragionato; perciò vi proporrò questi due passi; ma *per extensum*, affine che possiate conoscere il vero teorema degli accennati Apostoli. Ecco come parla S. Pietro nella sua 1. *lettera* (c): *Subjecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum; sive Regi, quasi præcellenti: sive Ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum; quia sic est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam. Quasi liberi, & non quasi ve-*

(a) *cap. 6. v. 6.*
(b) *pag.* 280. *nella nota.*
(c) *al cap. 3. v. 13.*

velamen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei. Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, Regem honorificate. Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis & modestis, sed etiam discolis; hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste. Quæ enim est gloria, si peccantes & colaphizati suffertis? Sed si bene facientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum. S.Pietro dunque ci vuole soggetti al Sovrano, voi direte per il patto sociale, ed egli nol nomina, ma ci dice soltanto *propter Deum*. Ed in fatti la soggezione nata dal patto sociale è in obbligo di durare finchè il Principe vi soddisfa: quella che si esibisce *propter Deum*, dura anche sotto un Principe *discolo*. Voi storcete affatto il senso di questa parola; ma il suo vero significato formerà a suo luogo contro il vostro sistema una prova invittissima. Udiamo S. Paolo.

109. S. Pietro ci à esposti semplicemente i precetti, che determinano i nostri doveri rapporto al Sovrano; ma il gran Dottore delle Genti S. Paolo, riproponendoceli anch' egli, ne à voluto

rendere ragione : si è internato ne' *diritti dell' uomo, e del cittadino* : à pescato nel vasto mare dell' origine d' ogni Sovranità; e certo vi à pescato così felicemente, che a volerlo favorevole, o almeno non contrario al patto sociale, fa d' uopo fissar prima il sistema, eppoi dire (*n.* 94.) così dee intendersi S. Paolo, altrimenti avrebbe contraddetto alla ragione. Ma egli, caro Signor Abate Spedalieri, ed è contrario al vostro sistema, ed è unisono alla più pura ragione; mostra che la vostra non è ragione. Udiamolo. Eccolo nella *lettera al suo Tito*, già costituito maestro del popolo, riepigolare quanto ci à insegnato S. Pietro. *Admone illos principibus & potestatibus subditos esse, edicto obedire*. Ma perchè questa soggezione, questa ubbidienza? Forse per il contratto sociale? Udiamolo come dalla sua vera sorgente ripete egli ogni umana Sovranità, scrivendo ai colti, ai sapienti, ai ragionatori Romani. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo: quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem*

re-

resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Nam Principes non sunt timori boni, sed mali. Vis autem non timere potestatem? Bonum fac, & habebis laudem ex illa. Dei enim Minister est tibi in bonum. Si enim malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit: Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim & tributa præstatis; ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.

110. S. Paolo adunque ripete da Dio ogni possanza, ed in tal guisa ragiona, che i diritti dell' uomo, ossia suddito, ossia Sovrano, sono perfettamenje in salvo. Iddio, come padrone di creare l' universo soggetto all' uomo, così è padrone di soggettare gl' individui umani ad altri umani individui, *potestatibus sublimioribus*. Fissa egli stesso questa base nel conferire la Sovranità a Nabuccodonosor (*n.* 105.). Dunque egli padrone essenziale di ciascun uomo è padrone anco-

cora di esercitare un tal dominio o dappersestesso, o per mezzo d'altri umani individui. Questi che, facendo le veci del Sovrano, ne ottengono anche il nome (a), questi sono i nostri Principi, i nostri Sovrani, *Ministri Dei*, denominazione tante volte in pochi righi da S. Paolo ripetuta e per avvertirli, che non sono eglino i Padroni, ma bensì i Ministri del Padrone, *Ministri Dei*, onde regolarsi non di proprio capriccio, ma secondo la legge del primo, dell' unico nostro e loro Sovrano; e per avvertir noi, che nel Principe, non un uomo, ma il Ministro di Dio dobbiam venerare (*n*.106.) Da chi dunque traggono origine le possanze terrene? Dalla convenzione, dal contratto de' popoli? Convenzione, contratto per lo più immaginarj; convenzione, che senza il consenso del primo Padrone, di Dio non è valida; convenzione, che fa generare il Sovrano dal suddito, lo rende a questo soggetto, e confondendo il vassallo col Principe, forma una volubile ruota di monarchìe, e di anarchìe, preparando una perpetua infeli-

ci-

(a) *Salmo* 81.

cità al Suddito, ed al Sovrano. Ecco la vera convenzione sociale: *omnis potestas est a Deo*; dunque *estote subditi potestatibus sublimioribus*. E vostro Sovrano Iddio? Il temete? L'adorate? Dunque ubbidite, temete, venerate i Principi. Già vedete, che *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*. E' vero, che talvolta eleggerete voi stessi il Sovrano, lo condurrete al trono vincolato con patti. Ma che? Voi sarete gli stromenti del divino volere: Egli invisibilmente vi darà il Re, perchè Egli solo può darvelo: *Donec scias, quod dominetur Excelsus super Regnum hominum, & cuicumque voluerit det illud* (*n.* 106.), perchè *omnis potestas est a Deo*.

111. Ma seppoi questo Principe è empio, se manca ai patti, se diviene tiranno? Pazientate, sofferitelo: la sua empietà non dà a voi diritto di spogliarlo d' un potere, che non riconosce da voi, ma da Dio: e che Dio per suoi fini sapientissimi gli conserva ad onta della sua empietà; e che forse gli conserva per punire in questa vita l'empietà vostra, per condurvi per la strada della sofferenza a quella felicità perfetta, cui invincibil-

mente tendete, e che non potete in questa terra conseguire. *Subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis & modestis, sed etiam dyscolis.* Oh! dura condizione dei sudditi! Dura? Dura per l'ateo, per l'irreligionario, per chi non sa levare le pupille dal fango, per chi si contraddice nel sistema de' *diritti dell' uomo.* E se il Principe empio, quasi da noi dipendente, si deporrà, diverrà forse meno dura la nostra condizione? Siate cristiano, siate cattolico, siate vero filosofo, considerate la vita presente qual via ad una meta sicuramente rimuneratrice, ed oh! condizione fortunata! *Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias patiens iniuste.* Soprattuto non scomponete il sistema cattolico, non innestate Cristo con Rousseau, gli Apostoli coi falsi politici, l'uomo, il cittadino nato dalla filosofia con quello che Dio à prodotto; fissatevi nella vasta, ragionevole, consolante prospettiva della più sana divina filosofia; e voi rinverrete in essa tutti salvi i vostri, e gli altrui diritti, salva la felicità universale, di tutti cioè i tempi, di tutte le più avverse circostanze.

112. La

112. La Rivelazione divina adunque, stimatissimo Signor Abate, ci porta a riconoscere la Sovranità nata immediatamente da Dio come *da causa particolare, ed immediata*, e perciò da Lui dipendenti le sacre persone de' Sovrani; così, dissi, c'insegna quando tutto se ne voglia afferrare lo spirito, e molto più quando prendasi qual pietra di paragone, sù cui provare, se sia oro, o altro metallo la nostra ragione, e non già supporre verissimo il nostro raziocinio, e ad esso tirare, ed accomodare la parola divina. Come peraltro i nostri ragionamenti si risolvono in sofismi, se la Rivelazione loro si oppone; così leggere, per quanto sembrino plausibili, sono le interpretazioni, colle quali spieghiamo la divina parola, se di nostro solo privato giudizio sono coniate, o quel ch' è peggio, ai depositarj di quest' arte sublime, alla comune dei Padri, dei Teologi sono contrarie. Consultiamo dunque i Padri.

CAPO VI.

La comune de' Santi Padri è per la Sovranità d' origine divina, e da Dio solo dipendente.

113. MI fate veramente ridere, Sig. Abate stimatissimo, quando leggendo il vostro *capo* 17. *del* 1. *libro*, in cui vi ponete a tortura per interpretare cervelloticamente quelli passi scritturali che col vostro sistema sono in opposizione, vedo, che l'unica autorità a cui ricorrete è quella del Burke, buon ragionatore sicuramente, ma non Cattolico. Egli dunque dice, *che i Fanatici della Schiavitù, caduti al dì d'oggi nel disprezzo, sostenevano altre volte, esser la corona di diritto divino ereditario, ed inviolabile, cosa che adesso nè anche una creatura vorrebbe sostenere; e che quei vecchj entusiasti della prerogativa reale erano folli, e forse empj nella loro dottrina*. Voi più moderato del Signor Burke ci risparmiate l'obbligante titolo *di folli, e forse empj*; ma pur ci date quello gentile di *creature*, poichè soggiungete.

Ep-

Eppure vi ha tuttora delle creature. Veggiamo, se questa frase compassionevole ci si competa. Al Burke filosofo opporrò de' filosofi: a voi cattolico de' cattolici. In tal guisa vedremo di ricavare dai secondi il vero senso della Rivelazione, e di scansare coi primi il titolo di *creature*.

114. *Chorum ducat* un Siciliano. Il celebre Diodoro, parlando degli Egizj nel 1. *libro*, dice: *Existimant, non sine divina quadam providentia pervenisse Reges ad summam de omnibus potestatem*. Degli Assirj, e de' Medj attesta Apollonio *presso di Filostrato*, che *dominationem etiam adorant*; ed Omero canta *ab Jove summus bonos*. Terenzio, perorando in Senato innanzi all' Imperatore, così si espresse: *tibi summum rerum judicium Dii dederunt, subditis obsequii gloria relicta est*. Sallustio, facendo parola degli Orientali riferisce, che *illis ingenita est sanctitas regii nominis*, come abbiam veduto, che disse altrove, *impune quidvis facere, id est Regem esse*. Gli Essenj, al dire di Porfirio *lib. 5.* pensavano, *non contingere cuiquam Imperium sine speciali Dei cura*. La facoltà di far leggi la ripetea Cicerone nel 2. *delle leggi* immediata-

men-

mente dagli Dei. I Francesi, come riferisce il De-Real *tom*. 3. *sezione* 4. pensavano tutti, *que la Souvranitè est de droit divein* .

115. Io non ò comodo di svolgere altri autori per empir pagine di citazioni; mi basterà soltanto di riportarmi alla testimonianza di quegli Scrittori, che l' àn fatto. Il celebre Francesco Vittoria Maestro del gran Melchior Cano (*a*) à il coraggio di farsi strada alla sua sentenza con quest' asserzione: *cum omnibus sapientibus dicimus .... Reges jure divino habere potestatem*, *&* *non ab hominibus*. Finalmente, per tacere di molti altri, il celebre Grozio rispettabilissimo, in questa materia specialmente, dice: *Primum quidem rejicienda est eorum opinio, qui ubique*, *&* *sine exceptione summam potestatem esse volunt populi* (*b*). Ora, Sig. Abate gentilissimo, dire col Sig. Burke, che Nazioni intere, Filosofi accreditati, Sapienti tutti non sono stati che *creature* esige veramente un gran coraggio. Ma chi bee nei libri dei nostri moderni Filosofi, e ne sposa le sentenze, o non sà

(*a*) *Relectione* 5. *de potestate civili*.
(*b*) *De jure belli & pacis lib.* 1. *c.* 3. §. 8.

sà quel che ànno pensato gli altri, o li suppone tutti fanciulli, quando non pensino come loro.

116. Osserviamo però di volo cosa abbian creduto le *creature* della Chiesa. Tertulliano, uómo acutissimo sopra ogni altro del suo secolo, così nel suo *apologetico c.* 30. la discorre. *Inde est Imperator unde & homo. Inde potestas illi unde & spiritus.* Parlar preciso, che esclude ogni equivoco: lo spirito è immediatamente da Dio: l'uomo determina, a così dire, Iddio, generando il corpo, ma Dio crea lo spirito: la Nazione sceglie talvolta il Sovrano; ma la potestà gli s'infonde da Dio. Più preciso, e più chiaro nella stessa apologia. *Sciunt Imperatores quis illis dederit Imperium; sentiunt enim Deum esse solum, in cujus solius potestate sunt, & a quo sunt secundi, post quem primi.* E nella *lettera a Scapola cap.* 1. *Colimus Imperatorem quomodo & nobis licet, ut hominem a Deo secundum, & solo Deo minorem. Hoc & ipse volet; sic enim omnibus major est dum solo Deo minor est.* Le sentenze di Tertulliano quì non abbisognano di commento; e Tertulliano non fu *creatura* nel pensare.

Qua

Quæ sunt potestates, a Deo ordinatæ sunt; cujus enim jussu homines nascuntur, hujus jussu & Reges constituuntur. S. Ireneo *adversus hæreses lib. 5. c. 24.*

Orbis hic universus, Imperator, sub manu vestra est: superna solius Dei sunt; inferna vobis cum Deo comunia. S. Gregorio Nazianzeno *oratione altera de se-ipso*.

Exigebatur a me, ut compescerem pŏpulum, referebam, in meo jure esse, ut non excitarem, in Dei manu eram, ut mitigarem: postremo si me incentorem putant, jam in me vindicari oportere, vel adducere in quas vellent terrarum solitudines . . . . Rogamus, Auguste, non pugnamus; non timemus, sed rogamus: hoc Christianos decet. Ecco la regola d' insurrezione, che dà Sant' Ambrogio (*a*) ai cristiani, quando vivono malcontenti del proprio Sovrano.

Non tribuamus dandi Regni, atque Imperii potestatem nisi vero Deo. Ecco il gran Padre Agostino (*b*).

Deus

(*a*) *epist. 4. ad Marcellinam Sororem.*
(*b*) *De Civit. Dei cap. 21.*

Deus ipse dat regna terrena bonis & malis (*a*).

Qui Augusto Imperium dedit, ipse & Neroni: qui Vespasianis vel Patri, vel Filio, suavissimis Imperatoribus, ipse & Domitiano crudelissimo (*b*).

E perchè? Perchè *etiam nocentium potestas non est nisi a Deo*. Ecco in qual maniera espone questo Santo Dottore l'*omnis potestas a Deo* di S. Paolo.

Est etiam prima constitutionis hujus justitia, quæ fidelibus cogitationibus satis decora, & honesta est: quod a Deo ordinatæ sint potestates. Quod enim Principatus sint: quod isti quidem imperent, hi vero subjecti sint, divinæ sapientiæ opus esse dico. Così San Giangrisostomo commenta San Paolo (*c*). Eppure se abbisognava di mostrare, che la podestà del Principe è dal popolo, voi mel potete insegnare.

Potestas supra omnes homines Dominorum meorum pietati cœlitus data est. Scrive S. Gregorio Magno (*d*).

Ob-

(*a*) *De Civit. Dei cap.* 33.
(*b*) *Ivi lib.* 5.
(*c*) *hom.* 13. *in epist. ad Romanos*.
(*d*) *lib.* 2. *epist.* 61.

Obsecrantes petimus vestram a Deo fundatam regalem potestatem, ut de tali, & tanta tribulatione velociter consolari jubentes &c. Così Adriano I. pregava Carlo Magno.

Quicumque ex nobis, vel cunctis Hispaniæ populis, qualibet meditatione, vel studio, Sacramentum fidei suæ, quod pro Patriæ salute, Gentisque Gothorum statu, vel incolumitate Regiæ potestatis pollicitus est, violaverit, aut Regem nece attrectaverit, aut potestate Regni exuerit &c. anathema sit. Così il Concilio Toletano IV. celebrato nel 633. *pag.* 594. Dovea ed avvertire, che trattavasi di Goti usurpatori, ai quali si era giurata fedeltà pel solo titolo della maggior forza loro; ed in qualunque caso si dovea aggiungere, che il giudizio era riserbato alla Nazione.

Riporta il Fleury (*a*), che nel Concilio di Aquisgrana, celebrato sul cominciare del IX. secolo, fu intimata deposizione da ogni ordine ecclesiastico, e scomunica ad ognuno, che osasse di ritirarsi dall' ubbidienza dovuta al Principe, o producesse ragioni dirette ad alienare

(*a*) *Tom.* 7. *lib.* 47. *pag.* 151.

nare dalla sommessione i popoli: eppure io ò dimostrato (*num.* 58.), che, secondo il patto sociale, non degno di castigo, ma benemerito della Patria sarebbe chi procurasse d'illuminare la Nazione contro il Sovrano.

Dicunt Sapientes (eccoci di bel nuovo con questi sapienti, quando che in ultima analisi non sono che *creature*) *quia Princeps Rex Gallorum nullorum legibus, vel judiciis subjacet, nisi solius Dei, qui eum in Regno, quod suus Pater illi dimisit, constituit: quoniam solius Dei debet Principatui subjici, a quo solo potuit in Principatu constitui*. In tal guisa scriveva al Sommo Pontefice Adriano Incmaro di Rems.

Quantum ad ordinem pertinet publicæ disciplinæ, cognoscentes Imperium tibi suprema dispositione collatum, legibus tuis ipsi parent Religionis Antistites. Questa è la sentenza del Pontefice Gelasio espressa nella *lettera* 8.

Nemo Regum a Prædecessoribus suis Regnum sibi administrari, sed a Deo veraciter, atque humiliter credere debet dari, qui dicit: meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, mea est fortitu-

titudo . Stabilisce il Concilio di Parigi celebrato nell' 829. *lib.* 2. *c.* 5.

Si quis potestati Regiæ , quæ non est nisi a Deo &c. resiste , viene anatematizzato dal Concilio Provinciale Turonense celebrato nel 1583.

117. Contentiamoci , Sig. Abate Spedalieri , di queste luminose testimonianze, che mi sembrano sufficientissime ed a determinare il vero senso dell'espressioni scritturali , ed a farci sapere qual sia sempre stato il linguaggio della Chiesa . Io sono persuasissimo , che se ad uno ad uno si confrontassero gl' Interpreti di S. Paolo , e di S. Pietro , anzi di tutti i passi della Rivelazione da me nel precedente capitolo allegati , tutti si rinverrebbero dello stesso sentimento ; ma accertatevi , che mi manca il tempo a farlo ; fatelo voi per me , e quando troviate una picciola catena di Padri , che sia del vostro parere , che ripeta cioè la Sovranità dal popolo , oppure da Dio, come da *causa generale* , e che sottoponga il Re al giudizio della Nazione , io azzardo di promettermi vinto . Ma possibile , che la vostra sia la causa della verità : ne abbiano parlato e Dio , e tanti fidi Inter-

ter.

terpreti della sua parola, e niuno abbia indovinato il linguaggio, con cui doversi esprimere; anzi ne abbiano usato uno tutto opposto? *Ministri Dei* per ministri del popolo: potestà derivata da Dio per potestà conferita dalla Nazione: creati Principi dal solo Dio per esprimerli fatti Sovrani dalla moltitudine, ed (al più) insieme da Dio; soggetti al solo sindacato divino per insegnarci che la Nazione n'è il giudice legittimo. Se la vostra è la voce della verità, starei per dire, nè Dio, nè i Padri àn saputo il linguaggio della verità. Ma io bestemmio. Perdono, mio Dio, e conchiudiamo. La comune dei SS. Padri è per la Sovranità derivata immediatamente da Dio, e da Dio solo dipendente; dunque questo è il senso dei passi Scritturali che riportai.

118. Ognuno si sarà maravigliato come, tutto fondandovi voi, Signor Abate Spedalieri, sulla dottrina di S. Tommaso espressa nel *l. 1. c. 6.* dell' opuscolo, il quale à per titolo: *de regimine Principum ad Regem Cypri*, io non abbia riportato neppure un passo di questo santo Dottore, sebbene sieno tanti quelli che per l' interpretazione da me data al-

la S. Scrittura si potrebbono citare. Voi dite. *I miei Avversarj non potranno ferirmi, se non col fare l' una, o l' altra di queste due cose. Debbono mostrare, che S. Tommaso nell' opuscolo, nei passi da me allegati non dica quel che dico io, oppure che io abbia falsificati i detti passi*. Nò, caro Signor Abate Spedalieri, la disgiuntiva vostra non è giusta: potranno *ferirvi i vostri futuri avversarj* con dirvi, che in questa parte non credono di dover seguire S. Tommaso. Ebbene, voi soggiungete: *io non avrò altro delitto, che quello solo di seguire una guida, la quale, se non piace ad essi, piace a tutta la Chiesa* (*a*). Nò, caro Sig. Abate stimatissimo. quest' angelica *guida piace*, come *a tutta la Chiesa*, così a me, che sono dentro la Chiesa; ma la Chiesa non à mai detto, che tutte le parole di S. Tommaso sieno dommi di fede. Dò anch' io a quest' *Angiolo delle Scuole* tutti quegli elogj, che perfino dagli Eretici gli sono stati tributati; ma difenderò sempre colla Chiesa, che niun Padre individuo è infallibile; e che a formare una propo-

(*a*) *pag.* 360. §. 35.

posizione dommatica si ricerca la catena, la tradizione di tutt' i Padri. Voi quì che vi lusingate di avere dalla vostra San Tommaso, lo innalzate al terzo cielo; eppur voi, come orora mi tornerà in acconcio di dirvi, per strigarvi dalla Scrittura, abbandonate S. Tommaso, che sicuramente in quel luogo avete letto. Potrei rispondervi, che finalmente questa sentenza non si dà da S. Tommaso come certa. Egli dice *videtur autem magis contra tyrannorum sævitiam, non privata præsumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum*. Ora il *videtur* non è lo stesso che l'*est*: indica un intelletto sospeso, non un giudizio definitivo. Potrei rispondere, che voi date per delitto degno di giudizio nazionale, e di deposizione, se *non ogni leggier male, ogni mancanza, ogni infrazione de' patti*, tutto ciò almeno, *che ne attacca, e ne distrugge la sostanza*; San Tommaso all'opposto parla solo dell' eccesso della tirannìa, volendo che *si non fuerit excessus tyrannidis*, si debba tolerare. Nel caso poi di un Nerone, di un Domiziano, ne' quali la barbarie oltrepassò ogni limite, par che siamo in casi

 fuor

fuor d'ordine, per i quali militino altre leggi, altre massime: qualche volta *ars est recedere ab arte*; e certamente, sebbene la patria potestà sia estesissima sù del figlio; pure se il Padre giunga ad intentare contro il suo figlio la morte, chi non crederà, che sempre *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, possa il figlio rintuzzare la ferocia del Padre? Finalmente e perchè non potrei farvi rispondere da S. Tommaso stesso colle parole, colle quali S. Agostino giustamente rispondeva ai Pelagiani, che combinando quanto avea già detto contro i Manichei, lo rimproveravano di contraddizione? *Vobis non litigantibus, securius loquebamur*. Allorchè il mondo era in pace, i popoli rispettosi ai Sovrani, e sommesi, non è maraviglia, se non tutte le proposizioni metafisico-politiche stassero a segno, fossero fino all'ultimo limate; tanto più che il mio opuscolo *de regimine Principum*, tanto è lungi che da me abbia ricevuta l'ultima mano, che neppur l'ò compito: il mio lavoro non giunge che al *cap.* 4. *del lib.* 2. Ma tu, mio figlio, all'aspetto della *rivoluzione Francese*, de' disegni *de' Congiurati per renderla universale*, *e distrug-*

struggere insieme Religioni tutte, e monarchie, ben sapendo che per riuscirvi si è sparsa la gran massima, che la Sovranità è dal popolo, e che, quando i Principi ne abusino, può il popolo spogliarneli, e farla rientrare in sestesso: non ignorando finalmente, che questo popolo, sempre *incapace d'idee adequate*, impaziente della propria misera condizione, *avido de' beni del Clero*, *delle ricchezze de' Nobili*, debole nelle massime di Religione, è dispostissimo *a prendere i suoi diritti nella maggior ampiezza dell' astrazione, e così realizzarli*; che tu, dissi, presentemente riproponga questo sistema sempre pericoloso, non è un cuoprirti, ma un abusarti della mia autorità. Se la mia assertiva è erronea, l'errore è scusabile, perchè trovasi in una proposizione quasi incidente, gettata giù con un *videtur*, nel suo senso più ristretto, senza pericolo che per allora potesse dare incentivo a sommosse; finalmente non richiamata alla lima. Ma lavorarci sopra un libro, poco curare la Scrittura ed i Padri, dissimularne le conseguenze; e veggendo il rumore che avrebbe prodotto, dire che la violenza

accrescerà piuttosto che eclissare la luce di questa pretesa verità; questo è tutt' altro *delitto* che il pretendere di avermi avuto *a guida*.

119. Queste sono le riflessioni, che dopo maturo esame mi si sono presentate sulla mente di S. Tommaso; ma a bello studio ò voluto astenermi dal tessere un' apologia a questo S. Dottore. Io non potrei nulla aggiungere alle dotte difese, che gli àn tessuto ad il P. Patuzzi sotto nome di *Eusebio Eraniste nelle* sue *lettere apologetiche*, ovvero *Difesa della dottrina dell'Angelico Dottore*, ed il P. De-Rubeis nell'opuscolo che à per titolo: *Pro quinto Ecclesiæ Doctore S. Thoma Aquinate adversus nefarios Regicidæ assertores, & angelicæ calumniatores doctrinæ dissertationes apologeticæ*: e l'anonimo Scrittore dell'operetta stampata in Francia, e tradotta in Italiano sotto il titolo; *la verità vendicata in favore di S. Tommaso dal S. Dottore stesso*: e molti altri, delle dotte apologìe de' quali à già giudicato il mondo letterario.

CA-

CAPO VII.

Risposte dell' Abate Spedalieri rapporto alla Rivelazione si dimostrano insussistenti.

120. IN niuna parte della vostr' opera, Signor Abate pregiatissimo, siete, a parlar ingenuo, così meschino come in quella ove trattate dei passi della S. Scrittura, che vi sembrano contrarj: con un solo non lunghissimo §. vi togliete d' imbarazzo; eppure avendo dovuto necessariamente ricorrere alla Rivelazione, per ben congetturare sull' origine della Società, e perciò della Sovranità, sembrava indispensabile che vi faceste più carico della Scrittura, anche in linea di puro Raginatore, che ama di essere coerente. E quando mai aveste creduto che tutte le opposizioni Scritturali si riducessero, almeno in sostanza, a quelle riferite da voi, dovevate almeno appoggiarvi alla scorta dei Padri nell' interpretarle. Che in tutto il vostro lavoro non abbiate quasi mai citato un Autore, di cui vi siete servito, l' intendo: il ra-

 zio-

ziocinio loro è vostro, quando lo avete adottato; ma in questa materia non v'è lecito di far lo stesso: se non parlate co' Padri nel fissare l'intelligenza della parola di Dio, divenite ridicolo; seppure la vostra interpretazione non è temeraria. Ciò non ostante, vedrò in questo capitolo come abbiate ragionato ove faceva d'uopo di credere, non di ragionare, e mi sbrigherò insieme di tutte quelle risposte, che voi date (*a*), e che replicate, almeno in parte (*b*).

121. *Dice la Scrittura*, così voi incominciate (*c*) *per me reges regnant. Ma ciò non significa, che la Sapienza increata conferisca la Sovranità, come se non possano conferirla gli uomini stessi. Il senso delle parole è affatto alieno da ciò: vuol dire che i Principi governano per via di sapere, talchè senza essere sapienti non possono governare.*

122. Voi sapete, Signor Abate Spedalieri, che tutto il contesto di quel passo ci porta a credere, che ivi parli l'increata Sa-

(*a*) *cap.* 17. *del* 1. *libro*.
(*b*) *cap.* 23. *del libro* 5.
(*a*) *pag.* 91. §. 31.

Sapienza, ossia il Verbo eterno, *per quod facta sunt omnia*, in fatti in quel capitolo si parla della creazione del mondo; dunque quando vi si dice, che *per Esso regnano i Re, ed è giusto ciocchè comandano i Potentati*, vi si intendono due cose, cioè che da Dio ànno essi origine, solo divengono giuste le leggi, che senza Dio non si potrebbono dir tali; e che in realtà dalla Sapienza eterna apprendono i Re a ben governare. Nel primo senso appunto prese queste parole il Concilio di Parigi (*n.* 116.). Il dire con voi, che *il sapere è quello che fa governare i Principi, talchè senza essere sapienti non possono governare*, è un dire uno sproposito in diritto, ed un' eresia in fatto. Uno sproposito in diritto, giacchè il sapere non è condizione essenziale al Principato, altrimenti stabiliamo un' altra massima sediziosa contro i Sovrani. Dicono i Giuristi, che dee esser saggia la legge; ma questa condizione non l' esigono nel Sovrano. E' un' eresia in fatto, perchè niuno dei Padri à asserito, che in quel capitolo non parli l' increata Sapienza, il Verbo di Dio.

123. Ma inoltre, a ben intendere un autore, fa d'uopo prendere tutto il contesto. Diasi che quel testo isolato possa avere due sensi; vi mancano forse infiniti altri che determinano quale sia il vero, il giusto? Non ripeterò il già detto, ma rileggasi tutto il *capo* 5. e specialmente il *n.* 106. Eppoi non perdasi mai di mira *il cap.* 6. in cui ò registrata la tradizione dei Padri, unici, genuini interpreti della parola di Dio.

124. *Dice la Scrittura*, voi proseguite, *che ogni Potestà è da Dio, e che Ministri di Dio sono i Principi: ma spiega essa in che modo la Sovranità viene da Dio? anche noi diciamo che viene da Dio. La questione è, se Iddio la voglia per mezzo della volontà degli uomini, o pure in quanto non possa nascere dagli uomini. La Scrittura non decide tal questione.*

135. Sì, Signor Abate Spedalieri, *la Scrittura la decide*. La Scrittura decide, che sebbene gli uomini scelgano talvolta il Re, pure Iddio è che li à mossi a scegliere chi egli à voluto; ed Egli poi gli conferisce la Sovranità, perchè egli solo è il padrone di conferirgliela. Iddio diede il Principe al popolo Ebreo nel deserto,

to, e quando voleva questo popolo sce-gliersene uno a suo genio, Egli mantenne salvo il diritto di sceglierlo: Iddio creò in Re Saule, e Davide, e lasciò solo al popolo la facoltà di prepararne, a così dire, i materiali coll'elezione, determinata apparentemente dalla sorte: Iddio volle padrone del popolo Ebreo Nabucco-donosor, e ne addusse per ragione l'alto suo dominio sovra tutto il creato: Iddio fece dire a Daniele, che *cuicumque voluerit dat regnum. La Scrittura non decide tal questione*. Non la decide certo, quando si voglia farla parlare a suo modo; ma la decidono bene i Padri col dirci, che la Sovranità viene da Dio, come è venuto l'uomo, come viene lo spirito; col ripeterci mille volte quel *donum solius Dei, a solo Deo*. La decide ben San Paolo stesso, col ripeterla da Dio per dimostrarci, che siamo tenuti ad ubbidire al Sovrano, perchè la sua potenza è da Dio, e perciò *non solum propter timorem, sed etiam propter conscientiam*. Che caro ragionare sarebbe stato mai questo! Gli uomini con un contratto formano la Sovranità: Iddio vi à parte come *nelle proprietà del Triangolo*. Domando: posso di-

disubbidire al Sovrano? Nò; e per qual ragione? Perchè ti ci sei vincolato, perchè dei stare ai patti. Questa è la risposta ovvia. E quì con nuova logica ci si dice: perchè essendo ogni potestà da Dio, *qui potestati resistit*, *Deo resistit*. Contrattiamo, che una parte della mia acqua sia vostra: ve la niego dipoi; voi a convincermi d'empietà mi dite: l'acqua è di Dio; dunque mancate a Dio quando me la negate. Niuno non riderà sù di questa nuova logica, che avendo gli argòmenti vicini, li và a prendere *ab ovo*; eppure se regge la vostra risposta, questa è la logica di S. Paolo. Ma ne ò diggià molto parlato (*n.* 107.). Ora rinnoverò soltanto la necessaria, e non mai abbastanza ripetuta riflessione, che il vero senso della Scrittura sacra dee dedursi dai Padri. Si rileggano questi, e si vedrà (*n.*116.), che dal principio stabilito da San Paolo, che *omnis potestas est a Deo*, deducono eglino, essere la Sovranità immediatamente dal solo Dio. Dunque la nostra questione *dalla Scrittura è decisa*.

126. Graziosissime sopra ogni credere sono le spiegazioni, che voi, Signor Abate, date al testo di S. Pietro. *Dice la*

Scrit-

Scrittura (sono vostre parole) *che si deve ubbidire ai Superiori anche discoli* . E veramente, dice una cosa, che a mio avviso distrugge di pianta tutto il vostro sistema; ma voi con molta disinvoltura soggiungete: *e dice bene* . *Che importa ai Sudditi, se il lor Principe sia discolo ne' costumi? Purchè faccia servire il Principato al debito fine, l' esser discolo non è motivo, che esima i sudditi dall' obbligo di ubbidirgli* .

127. Con questa vostra prima risposta, giacchè più ne date, e tutte lepidissime, venite in sostanza a distinguere due sorta di discoli, *il discolo assoluto*, e quello *relativo*. L' assoluto è l' empio che pecca, ma nel peccare non offende altrui, e nel nostro caso non lede la felicità della Nazione che governa: contro di questo si dirige il Principe *discolo relativo*. Questo decade dalla Sovranità, e non quello. Dunque, riprendo io, se S. Pietro ci à insegnato di ubbidire ai Principi *discoli relativi*, il vostro sistema ruina; ma è più evidente della luce del sole, che S. Pietro à parlato di questi. Ed in vero egli dopo il precetto ne adduce la ragione, e nella ragione dimostra di chi intenda

tenda parlare; *hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias patiens injuste* (*num.* 108.). *Quæ enim est gloria, si peccantes & colaphizati suffertis? Sed si bene facientes, patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum*. Possibile, che non abbiate letto tutto questo testo, o che avendolo scorso, siate stato capace di darci una risposta sì leggera? A dir il vero, quì m' impaziento; par che crediate, che tutti abbiano ad atterrirsi della vostra logica. Ma il vostro, e nostro S. Tommaso come interpreta questo testo nel capo stesso, di cui vi siete fatto il mantello? Udiamolo. Egli dice, come voi stesso avete notato, che non è lecito di privata autorità uccidere il Re Tiranno, perchè ciò *è contrario alla dottrina apostolica*, ed ecco la ragione che adduce. *Docet enim nos Petrus, non bonis tantum, & modestis, verum etiam discolis dominis reverenter subditos esse. Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet qui tristitias patiens injuste*. Dunque S. Tommaso parla dei Principi discoli rapporto a noi. Dunque (e questo è il *dunque* più interessante) voi, come promisi di farvi vedere (*num.*118.),

por-

portate S. Tommaso fino al terzo cielo, quando credete di averlo favorevole, pronto ad abbandonarlo quando vel vedete contrario. Un altro *dunque*; dunque potevate risparmiarvi quella coperta jattanza (a): *se piacesse più S.Tommaso, avremmo più Ragionatori, e meno Teologi*. In primo luogo non è facile l'intendere come *Teologo*, e *Ragionatore* si oppongano. La Teologia è una scienza, per cui si ragiona di Dio; dunque se abbiamo pochi *Ragionatori*, abbiamo ancora pochi *Teologi*. Che se con questa espressione volete dire, che abbiamo molti Teologi di puro nome, dite un'impertinenza, e svanisce l'opposizione tra il *Ragionatore*, ed il *Teologo*: dite piuttosto che non abbiamo nè *Ragionatori*, nè *Teologi*, tolto sempre voi, che avendo studiato S. Tommaso, pretendete di tirare e la Scrittura, e questo Santo Dottore dove vi trascina il vostro raziocinio. Caro Sig. Abate Spedalieri, siamo in Roma, non in Monreale. Ma innanzi.

128. *Ma supponiamo che quegli rivolga il Principato all' esterminio di questi: che*

(a) pag. 361.

che cosa è lecito per diritto di fare?

129. E non l'avete capito ancora? Riconoscete nel Principe esterminatore la verga di Assur, il Ministro di Dio, pazientate; e quando non vi comandi d'imitare la sua empietà, ubbidite. Voi vi maravigliate; ma non dite fin nel frontispizio del vostro libro, che *l'unico progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire la Religione Cristiana*? Bisogna dunque vedere, che cosa quest'insegna, e tal quale insegnarlo. Ecco le sue tracce: *omnis potestas est a Deo*: *Deus ipse dat regna terrena bonis, & malis*: *obbedite* dunque *dominis vestris etiam discolis*, purchè siate memori, che *oportet obedire magis Deo, quam hominibus*. E la mia felicità? Ecco la ragione, ed insieme la Religion Cristiana. Tù desideri la felicità; ma la desideri infinita, non sei mai pago di questa terrena. Ti si niega questa dal Principe? Io infinito te la darò quale la brami infinita. Sopportalo, ed ubbidisci, sicuro che per mezzo della sofferenza l'otterrai pienissima. *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (a), perchè

(a) *Luca* 21. v. 59.

chè in questa pazienza consiste il tuo merito presso di me ; *hæc est enim gratia, si &c. Patientes igitur estote, Fratres, usque ad adventum Domini*. Questa, Signor Abate Spedalieri, è la via per cui ci conduce la Religion Cristiana ai veri diritti nostri, non quella di fingere il Principe investito da noi del Principato, soggetto al nostro giudizio, e detronizzato, se non ci procura quella felicità, di cui poi non possiamo mai esser paghi: e frattanto promettendoci sicura questa larva di felicità, c'involve realmente in un mare di miserie.

130. Nè crediate, che il sistema prima dimostratovi colla ragione, ed ora provatovi colla Scrittura, sia solo un centone ricavato da questa : nò, udite come parlano i primi Padri della Chiesa.

Ne turbemini, quoniam in medio luporum mittimini : possum enim facere, ut nihil mali sustineatis, non solum lupis non suppositi, sed leonibus terribiliores effecti : sed ita expedit fieri : hoc enim vos clariores facit, & meam virtutem magis divulgat. Ecco S. Giancrisostomo, che nell' *omelìa sul capo 16. di S. Matteo* dimostra,

M che

che la pazienza dei primi Fedeli era ordinata alla loro felicità.

Idcirco autem possessio animæ in virtute patientiæ ponitur, quia radix omnium, custosque virtutum patientia est: patientia vera est aliena mala æquanimiter perpeti; contra eum quoque, qui mala irrogat, nullo dolore morderi. Così spiega S. Gregorio quelle parole: *in patientia vestra &c.*

Più espressamente della pazienza necessaria colle Podestà ingiuste parla Sant' Agostino. *Bonum fac, & habebis laudem ex illa, vel cum eam in obsequium Dei lucratus fueris, vel cum ejus persecutione coronam merueris. Bonum fac, & habebis laudem, etsi non ab illa, tamen ex illa. Aut enim justa agis, & justa Potestas laudabit te: aut juste agentem, etiamsi Potestas injusta damnet te, Deus justus coronabit te. Justitiam igitur tene, bene vive, & sive damnet te, sive absolvat, habebis laudem ex illa. In exposit. proposit. ex epist. ad Rom.*

E finalmente S. Tommaso, *che tanto piace alla Chiesa*, commentando il *cap.* 13. *della Lettera di S. Paolo ai Romani*, nel quale parla appunto dell' origine della

So-

Sovranità, dice. *Potest hoc referri etiam ad malos Principes . . . . quia si interdum injuste persequuntur bene operantes; non tamen illi qui bene operantur, causam habent timendi, quia hoc ipsum, si patienter sustinent, in eorum bonum cedit.*

Insomma tutta la teorìa, che dalla Scrittura si cava, e dai Padri nel càso della tribolazione, da chiunque provenga, si è il pazientare: consiglio, quando la tribolazione nasca dai privati, al giudice de' quali si può ricorrere: precetto, quando derivi da quelli, che *solo Deo sunt minores*, che non ànno giudice in terra. Progettiamo davvero la Religion Cristiana nella sua purezza, e le tribolazioni ci faranno godere con S. Paolo. *Gloriamur in tribulationibus scientes, quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem, probatio vero spem.*

130. *Dippiù*, e proseguite innanzi colle più pellegrine interpretazioni, *quell' obedite è precetto, o consiglio? Ecco un'altra questione.*

131. *E questione* veramente, che da un *Ragionatore Teologo* non mi sarei mai aspettata. Ecco il testo di S. Pietro. *Omnes*

nes honorate, *fraternitatem diligite*; *Deum timete*, *Regem honorificate*. *Servi subjecti estote in omni timore &c.* *Ecco un' altra questione*, l'amor del prossimo, il timor di Dio *è precetto*, *o consiglio*? E' certo, che S. Pietro ci vuol soggetti *Regi tamquam præcellenti &c.* e ciò inculcandoci, ci viene ad inculcare lo stesso, che ci fu inculcato da S. Paolo; solo S. Pietro, veggendo che sarebbe insorta questione, se si dovesse o nò ubbidire anche ai padroni ingiusti, la scioglie pel sì; ma questo *subjecti estote* è compreso nel primo generico, soltanto è una maggior precisione dello stesso. Ora, S. Pietro ci dice, che *hæc est voluntas Dei*, e S. Paolo, che *qui resistunt*, *sibi damnationem acquirunt*: ed il Signor Abate Spedalieri ci domanda, se la volontà di Dio sotto pena di morte porti seco *un consiglio*, *o un precetto*? Ma se non includesse che un consiglio, e come S. Tommaso nel celebre *capo 6.* tanto da voi studiato, ne dedurrebbe un espresso divieto contro qualunque particolare di non ammazzare il Re Tiranno? In questo punto S. Tommaso non à prodotto in voi un *ragionatore*.

132. E non

132. E non l' abbiamo terminata ancora. *Da ultimo, se quell' obedite fosse inculcato agl' Individui, i quali certamente, come si è detto, sono tenuti di ubbidire, e non al corpo della Nazione, il testo non avrà più forza.*

133. Si noti in primo luogo, che prima di presentarci quest' ultimo problema, voi ci avete domandato: *è precetto, o consiglio?* Allora parlavate dei privati ancora, giacchè non ci avevate ancor fatta questa ultima interrogazione; e come dunque ora dite, che *gl' Individui sono certamente tenuti ad ubbidire?* L' esser *tenuti* è sinonimo *di precetto*. Il bello però si è, che (*a*) ci dite. *E' precetto Apostolico, che si ubbidisca ai Superiori anche discoli, e la ragione che se ne adduce nella Scrittura si è, che anche il Superiore discolo è Ministro di Dio, esecutore della volontà di Dio. Il Cristiano pertanto, allorchè geme sotto il cattivo governo di un Principe, alza gli occhi al cielo, riconosce ed adora la mano di Dio, che maneggia il cuore del Re, e se ne serve per visitare col flagello della tri-*

 bo-

(*a*) pag. 355. §. 19.

bolazione il suo popolo. Dunque, permettetemi che la faccia da ragionatore, *l'obedite Dominis &c.* è un *precetto*: *anche il Superiore discolo è da Dio, esecutore della volontà di Dio: e col flagello della tribolazione Iddio visita il suo popolo*, che m' immagino sarà la sua Nazione. E voi ci avevate detto, che S. Pietro non decide, se si debba ubbidire al Principe empio, quando la sua empietà offende noi: che *non è deciso quel che in tal caso debba farsi*: che è dubbio, se il testo di S. Pietro sia *un precetto*, *o un consiglio*: che finalmente *latet*, se sia diretto *agl' Individui*, *o alla Nazione*. Voi, Signor Abate gentilissimo, ci avete presi tutti per *Teologi* nel senso vostro; ma se proseguite così, non sò chi prenderà voi per *ragionatore*. Questa è un' opera, che sembra lavorata da due autori chiusi in celle distinte, come pretendesi de' Settanta Interpreti.

134. Ma insomma parla S. Pietro *agl' Individui*, *o alla Nazione*? Agl' Individui, giacchè non può parlare alla Nazione, se non parla a questi; ma siccome parla a tutti senza eccettuarne per uno; così parla alla Nazione. L' argomento è vo-

vostro. Voi dite (a). *Allorchè S. Paolo inculcò ad un Vescovo prædica, insta, argue, obsecra, increpa, opportune, importune, non fece veruna eccezione per i Sovrani*. Dunque, quando San Pietro à comandato a tutti di ubbidire anche ai Principi discoli, e non fece veruna eccezione per la Nazione, anche questa vi dee essere compresa. Io ben sò, che molte relazioni possono obbligare tutti gl' Individui, e lasciare esente il corpo; ma ciò si verifica solo quando il corpo, come corpo, non è soggetto a quella relazione che compete agl' Individui. Mi spiego: ogn' Individuo umano à la sua unità numerica, eppure tutto l' aggregato, ossia il corpo degl' Individui non è Individuo, non è uno *numerice*; ma quando ciocchè compete agl' Individui, compete a tutto il Ceto, le conseguenze ancora di ciò che compete ai primi converranno al secondo. Ora, l' esser soggetto al Sovrano compete a tutta la Nazione, come ad ogni Individuo; dunque l' esser soggetti anche al Sovrano tiranno, che da S. Pietro viene ingiunto a

 tutti

(a) *pag*. 351. §. 26.

tutti gl' Individui, s' intende ingiunto anche a tutta la Nazione. Ed in fatti se fosse legittima in questo caso la logica del Signor Abate Spedalieri, rimarrebbe indeciso, se la Nazione debba essere soggetta anche al Sovrano buono. S. Pietro, e S. Paolo parlano agl' Individui e nel caso del Principe buono, ed in quello del Principe empio. Come posso sapere, che nel primo Individui, e Nazione: nel secondo vengano compresi li soli Individui? Ecco peraltro come sò ciocchè debbo sapere: ed Individui, e Nazione son soggetti al Principe in genere, perchè questi è *Ministro di Dio*, padrone degl' Individui, e della Nazione; ma l' empietà del Ministro non dà diritto al suddito di spogliarlo dell' autorità, di cui non l' à rinvestito; dunque ed Individui e Nazione debbono essere soggetti ai Sovrani, *non tantum bonis, & modestis, verum etiam discolis*, altrimenti *Dei ordinationi resistunt, & sibi damnationem acquirunt*.

135. Liberato, com' egli crede il Signor Abate Spedalieri dalle riferite difficoltà, che se le avesse pesate come meritavano, e come dovea, l' avrebbono indotto *a rinunziare ai proprj pensamenti*, *per*

per quanto gli fossero sembrati veri, pure non si lusinga d'esservi riuscito colla massima felicità; onde oppone contro le proprie risposte. *Ma che ci avrebbe fatto sapere di nuovo S. Paolo, dicendo che ogni potere viene da Dio?* Eppoi risponde *Bella difficoltà! come se la Scrittura non avesse dovuto insegnarci altro che cose nuove*.

136. Veramente anche questa difficoltà è portata con molta trascuratezza. Io non avrei giammai richiesto, qual *novità* ci avrebbe insegnata S. Paolo; ma sibbene con qual logica ce l'avrebbe insegnata? Quì trattavasi d'insegnare al mondo, che si dee e rispetto, e soggezione ai Sovrani: la ragione, come abbiamo detto altrove (*num.* 125.) è ovvia, adattatissima all'intendimento, ed al palato ancora di quelli, che venivano allora dal gentilesimo: perchè l'onestà esige che si osservino scrupolosamente i patti. Or che fa S. Paolo? Lascia questo fortissimo naturale argomento per appigliarsi ad un altro di nuovo conio, ed in ultima analisi ridicolo, perchè *omnis potestas est a Deo*, come sono tutte le frondi degli alberi, tutte le cose fisiche del

del mondo. Più, e propone, e ripropone, ed incalza tanto quest' argomento, che fa divenire i Principi *Ministri di Dio*, e li trasgressori de' loro comandi rei di pena eterna. Scorre placido verso il mare un rigagnolo: per trastullo, o per comodo gli si oppone un obice di creta, o di fango; chi avrebbe mai creduto d' essere perciò eternamente dannato? Eppure, a volere insieme unire questo sistema colla parola divina, tant' è; l' argomento è chiaro: il corso del ruscello è da Dio; dunque chi l' impedisce, *Dei ordinationi resistit*, e perciò *sibi damnationem acquirit*. Saremo *creature* in politica; ma quì per renderci grandi in quella scienza, si vuole che diveniamo *creature* in Teologia.

137. *Del resto*, voi soggiungete, *gli Apostoli allora insegnarono una cosa nuova, perchè i Pagani non erano avvezzi a riconoscere nella Sovranità il volere di Dio, ma solamente la opera della forza, ed inculcavano ai convertiti di rispettare nei Superiori la volontà di Dio per assuefargli a riferire a Dio tutte le operazioni loro*.

138. Per-

138. Perdonatemi, Sig. Abate Spedalieri, io non v' intendo. Se voi parlate di una *volontà generale di Dio*, la proposizione vostra è evidentemente falsa: l' insegnamento degli Apostoli non poteva riuscir *nuovo* che agli Epicurei, i quali negavano la suprema Provvidenza: la Setta degli Stoici, dilatata più di quel che crediamo: voleva anzi che tutto accadesse in vigore di una provvidenza così particolare, che giungeva a toglierci la libertà; ma, stando nel mezzo, la credenza più diffusa fra i Gentili era quella della provvidenza divina mista colla nostra libertà. Dunque se gli Apostoli insegnarono *a riconoscere nella Sovranità il voler* generale *di Dio*, non insegnarono ai Pagani *una cosa nuova*; dunque l' argomento contro di voi regge anche in quella forma, che da voi è stato proposto. Seppoi parlate di una volontà particolare di Dio; primieramente non è universalmente vero, che dai Pagani questa non si riconoscesse nella Sovranità: prescindendo dalla gran Setta degli Stoici, noi abbiam veduto che Nazioni intere ripetevano immediatamente dal solo Dio la Sovranità (*n.* 114.). Eppoi se parlate di

di un tal volontà; cadono dunque tutte le vostre risposte.

139. *Con ciò*, voi dite, *gli Apostoli inculcavano ai convertiti di rispettare nei Superiori la volontà di Dio per assuefargli a riferire a Dio tutte le operazioni loro*. E dovevano farlo con una logica così sciocca? Non dovevano o vedere, o prevedere, che avrebbero data occasione a tanti seguaci di Cristo di riconoscere la Sovranità derivante dal solo Dio, e non mai dalla Nazione? E perchè non ragionare così di tutti gli altri umani avvenimenti? Quando S. Paolo volle insegnarci questo domma di riferire tutto a Dio per rettificare tutte le nostre azioni, senza stabilire verun principio o falso, o ridicolo, ci disse: *omnia quaecumque facite, sive in verbo, sive in opere, omnia in nomine Domini Nostri Jesu Christi facite, gratias agentes Deo Patri per ipsum*.

140. *Non dice pur la Scittura*, conchiudete alla perfine, *che Iddio manda la fame, e l'abbondanza? Eppure queste vengono da Dio come da cagione ultima generale. Nella stessa guisa dobbiamo far venire da Dio la Sovranità*. Eppur volevo

ben

ben dire, che avendo preso il sistema da Rousseau, e da suoi seguaci, non aveste dovuto prendere ancor da essi l'interpretazione di questi sentimenti Scritturali, che vi pongono a tortura. Vedremo nel capitolo seguente, che quest' appunto è l'interpretazione diletta, che ci presentano tutti gl' irreligionarj, i quali, per guadagnar campo frà Cattolici, àn dovuto farsi carico, almen sulle prime mosse, della loro regola di credere, delle Scritture. Quel paragonare la Sovranità alla peste, alla fame, ai tremuoti era un tasto troppo adattato a *disporre gli animi*, come voi dite, *all'universale ribellione, al rovesciamento di tutt' i Troni*. La Scrittura dunque ci fa sapere, che *la fame, e l' abbondanza sono da Dio*; e quando si considerano come puri effetti fisici, sono da Dio, come da cagione ultima e generale: ma quando divengono *Ministri Dei*, sono da Dio, come da cagione prossima, e particolare. Le orazioni della Chiesa e per ottenere l' abbondanza, e per evitare la carestia, suppongono appunto che questi, ed altri doni, questi ed altri castighi sieno da Dio come da causa particolare. Veggiamo gli effetti fisi-

fisici di qualunque sorta, e noi colla fisica non possiamo riconoscervi che un Dio filosofico, regolatore di quanto accade, una cagione ultima generale: ci si apre il codice dei consigli sapientissimi di questo Dio, ed ecco il Dio della rivelazione che, servendosi delle cause seconde, tutto con ordine mirabile di provvidenza dirige ai suoi fini imperscrutabili; ecco la causa prossima, particolare. Insomma io considero due ordini di cose, uno tutto fisico, tutto materiale, che la filosofia spaccia di penetrare a fondo, e non ne sà neppur tutta la storia: l'altro tutto spirito, tutto ragione, tutto fini, che mi pone in chiaro delle mosse materiali di quello. In quello si perdan pure tutte le talpe irreligionarie: noi studiando quello, non perdiamo di mira questo. *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.*

141. Prima però di lasciarvi sù di quest' articolo io son costretto ad un'altra pratica riflessione. Si vedevano gli Apostoli già framezzo ai lupi, da quali dover essere fatti in brani, a tenore della predizione di Cristo. I più duri in resistere alla nuova luce evangelica sarebbero state

le

le podestà della terra : la moltitudine accorreva in folla . Sembrava dunque espediente di mostrare ai popoli, quali fossero i proprj diritti : non sarebbero mancati tiranni da scannarsi ; ma in ogni caso la felicità, che prometteva e nel civile, e nel morale la Religione novella, dava diritto ai popoli di richiedere per il ben pubblico *una nuova Costituizione Nazionale*. Si predichi dunque la verità pura, e schietta: la Sovranità è dalla Nazione, e chi vi resiste per la felicità di questa, è benemerito degli uomini, fa cosa grata all' Esser supremo. Gli Apostoli, al contrario, involvono frà tali tenebre questa verità col ripetere assolutamente ogni possanza da Dio, che rendono stupidi sotto il flagello i popoli, e danno almeno almeno occasione di errare a tutti quasi gl' Interpreti delle loro parole. Quante specolazioni, quante sottigliezze, quanti raggiri per poter ridurre le parole degli Apostoli alla verità, ed accomodarle ad una volontà generale? Noi all' opposto veniamo al mondo dopo avverato il gran vaticinio, che Re, e Regine allatteranno questa Sposa divina, la Chiesa; e sappiamo che alla no-

nostra infelicissima stagione una folla di atei, diramati e pubblicamente, e nascostamente per tutta l' Europa, tentano con congiura infernale di abbattere ogni trono, di rovesciare la Religione. Fatti gran passi pel secondo progetto, procurano di riuscire nel primo, allucinando i popoli colla mostra dei loro naturali diritti: da voi, dicon loro, è nata, e nascer dee ogni Sovranità; se Iddio v' à mano, ve l'à come nella peste: un contratto reciproco trà voi, ed il Sovrano vi lega insieme: manca egli a questo patto? E' caduta, è svanita la convenzione: siete padroni di deporlo; ma il dovete per conservarvi il diritto *inalienabile* alla felicità. Ciò posto, dubitate voi della tirannìa universale di questi barbari sedentarj, di questi flagelli dell' umanità? E non sentite il peso delle ingiuste catene? E non gemete nello squallore de' vostri abituri frà la mesta famelica famiglia? E non sudate tutto giorno per non aver la sera onde sfamarvi? E non andate dimagrati e consunti a scannarvi a vicenda in un campo d' ingiustizia? Vi si dice questo è il bene della Nazione. Non prestate orecchio alla più sporca menzogna:

gna: voi siete la Nazione: la Nazione senza di voi è un sogno. Questo è il bene; la voluttà, la barbarie, il capriccio di questi nemici degli uomini, che sulla base della vostra stupidità alzano il trono; che si dissetano del vostro sangue, che si servono delle vostre mani per incepparvi, per condurvi al massacro. Coraggio adunque, eglino nulla non possono senza di voi, riunitevi, balzateli dal Soglio che vilmente bruttarono, ed una vittima coronata rivendichi alla perfine la conculcata straziata umanità. Abbisognate ancora di stimoli esterni? Non v' infuriano abbastanza le vostre miserie? E bene, eccoveli adunque in quello che dicesi Clero, nella Nobiltà. Quei crapuloni infingardi, pasciuti d' impostura, e di lusso, sono appunto quelli che vi occultano, o vi travisano il vostro stato infelice, tutto calunniando che vuolsi da Dio, i cui Ministri son quelli che voi dite Sovrani; e così vi predicano, perchè co' Sovrani congiurati alla vostra oppressione, in gran parte raccolgono ciocchè lascia l'avida mano Sovrana. E questi Nobili sono appunto quelli, che divorando il patrimonio comune, passano fastosi sull' ugua-

glianza sconvolta, eppur voluta dalla natura, di cui come eglino siete figlj ancor voi. Eccovi dunque la messe ubertosa che vi si prepara: ripristinate la natura, ritornate all'umanità, alla libertà, all'uguaglianza. Ed ecco a questa aringa seducente, che à diggià ogni titolo di preponderanza, fissato nell'amor proprio, scoppiare *con gran fragore nella Francia* la mina: ecco una Nazione allattata colla venerazione, colla latrìa, a dir così, verso il Sovrano, ingentilita dall' educazione più dolce, divenir furibonda, barbara, disumana; farsi strada al trono frà le carnificine e la strage; imprigionare il Re; renderlo stromento ridicolo del suo volere; sterminare la Nobilità; depredarne i beni; spogliare il Clero, dilegiarlo, disperderlo: e quel ch' è più, ecco questa disumanata Nazione, fatta ardita da' suoi primi avvenimenti, invitare all' esempio le altre, spedir loro de' seduttori *Missionarj*, e minacciar tutt' i troni, tutt' i tempj della più infelice, universal desolazione. Ora dunque, in questi giorni, in questo teatro funesto si affaticano i Ragionatori, i Ministri del Tempio, i Discepoli degli Apostoli a comporre la tempesta, a restituire,

tuire, se fia possibile, la calma. Per giungere a questo santo filantropico termine, vi affaticate ancor voi; ma con divisamento il più pellegrino annunziate ancor voi i principj stessi, co' quali si è fatto largo la *congiura ateistica*: Sovranità dal popolo: autorità in questo di disfarla, se è tiranna: Monarchi d'oggigiorno, *despoti, tiranni universali*. E con ciò vi lusingate, o ci lusingate almeno di restituirci la pace? Io non v' intendo. Ma sapevano gli Apostoli *i diritti dell'uomo*? E dunque voi, che più di essi insiem con noi ne abbisognate, predicateli come l'ànno eglino annunciati: *omnis potestas est a Deo*; *qui potestati restitit, Deo resistit*; *qui resistit, sibi damnationem acquirit*: *subjecti estote Dominis etiam discolis*, perchè *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Ma porvi di tutta lena a volere stiracchiare le loro parole al sistema de' Congiurati, io non sò quale stravaganza sia mai stata la vostra! Ma l'ordine del mio libro portava così. Anzi portava diversamente, come ò dimostrato (a). Eppoi se il portava, per ora dovevate sopprime-

 re

(a) *capo* 3. *e* 4.

re il libro : *non erat his tempus*. Ma dunque, voi mi direte, si dee tacere la verità a cagion dell' abuso che può farsene? E qual dubbio? E' questo è un ramo della prudenza. Se fosse assolutamente necessario il predicarla, allora sì, ne siegua quel che ne vuol seguire, si dee predicare; ma quando non v' à questa necessità, siamo al *nolite projicere margaritas &c.* ed a qualche cosa di peggio. Voi però supponete, che questa sia la verità, quando questo sistema si sitrova appunto negli antipodi della medesima.

142. Con queste ultime parole ò risposto al vostro principio gettato giù con franchezza (*a*). *La verità è la stessa per tutti, e siccome non può mai nuocere, così non vi à tempo in che non debba dirsi*. Dunque la mormorazione, tanto è lungi che sia, peccato, che anzi è precetto. E se il *Sanctum*, e le *margherite* evangeliche non sono falsità, Cristo à malamente comandato, che non si diano a cani, e porci. In che però sciupiamo mai il tempo? Ma voi avete *sostenuta questa stessa opinione nella* vostr' *opera contro Fre-*

(*a*) *pag.* 93.

Freret; *dunque* avete *diritto a replicarla*. Se è falsa, avreste diritto a replicare la falsità. Se è vera, allora non peccaste contro la prudenza, ora, nelle presenti circostanze sì

143. Passo sotto silenzio l' argomento *a fortiori*, che voi traete dall' ipotesi, che il Papa cada in eresia esternata, perchè già da me sciolto al *n*.30..31. e riferirò piuttosto due altre risposte, che voi date ai sostenitori della mia sentenza. Voi dite (*a*) che *sebbene* la Sovranità si derivi immediatamente da Dio, pure è sempre vero, che Iddio la dà per la felicità degli uomini; dunque se il Sovrano ne abusa contro la felicità di questi, dee volere che costui ne sia decaduto.

144. A parlare e con precisione, e con quei lumi, che ci somministra la Rivelazione, l' argomento che milita per la Sovranità *in astratto*, non milita per l' Individuo Sovrano. Iddio che, prescindendo da particolari cagioni, vuole generalmente la Sovranità per la felicità degli uomini; ne' casi particolari di un popolo da castigarsi, di un popolo da provarsi,

(*a*) *pag*. 90. §. 28.

varsi , la può volere , e la vuole più volte per l' infelicità temporale dei sudditi . Ben è vero , che questa miseria temporale porta in ultimo alla felicità eterna ; onde preso il tutto , la somma, a dir così , della felicità infinita , cui, a dir vostro ancora , l' uomo tende , sempre è vero che il Sovrano è dato da Dio per la felicità de' popoli . Ma a dividere la felicità in parti , se si considera la felicità temporale , il Sovrano *in concreto* , non è sempre , in tutt' i tempi dato per questa felicità dei popoli . Se si pone mente all' eterna , questo è sempre il fine cui è stato diretto da Dio ; ma siccome conduce i sudditi alla riddetta eterna felicità per mezzo dell' infelicità temporale; perciò egli soddisfa al fine di chi il fece Sovrano.

145. Del resto , si dica pure sempre diretto il Sovrano alla felicità anche temporale della Nazione : se egli vi si oppone, è decaduto; ed io ne convengo; ma non è questa la nostra questione , o quella almeno, che voi non dovevate trascurare . La questione si è: dee dichiararsi decaduto questo Sovrano ; ma da chi ? dalla Nazione stessa sua suddita ? Quest' è ciò che io nego, ed ò dimostrato coi vostri materiali in tutto il *capo* 1. 146. Ri-

146. Ridotte le cose a questi termini, ben vede ognuno, che cadendo il fondamento del vostro raziocinio, la presente questione è di gravissimo momento. Voi dite (*a*). *Ora avverandosi sempre, che il popolo ha diritto di togliere il Principato a chi gravemente ne abusi, quanto nel sistema di quegli, che fanno nascere la Sovranità dal contratto sociale degli uomini stessi, tanto nel sistema di quegli altri, che ne fanno Dio autore ad esclusione degli uomini; chi ha fior di senso in capo dee confessare, essere di niun momento, essere affatto sterili, e di pura specolazione tutte le dispute, che si fanno sull' origine del Principato, e per conseguenza non meritano, che alcuno prenda il minimo impegno piuttosto per l'una che per l'altra opinione*. Sì? E perchè dunque lo prendete voi tanto entusiastico? Ma nò, che non sonó eglino *dispute di niun momento, affatto sterili, e di pura specolazione*. Se la Sovranità è dalla Nazione, il Sovrano è ministro della Nazione, e da essa può giudicarsi, può *in diritto* deporsi anche senza giudicato veruno. Se è da Dio, il

 Sovra-

(*b*) *pag. 91. §. 29.*

Sovrano è *ministro di Dio*; é vincolato al bene della Nazione; ma se rompe i suoi vincoli, non lo può giudicare, nol può detronizzare che Dio. Quello è un sistema, che sconvolge il buon ordine, atterra tutte le Sovranità, snatura gli umani diritti: e questo è un sistema, che lungi da tanti disordini, soggetta il suddito a Dio; gli fà considerare il mondo per quel che è, lo tranquillizza frà le angustie, stabilisce la sicurezza de' Sovrani, assicura la pace della Società. Se queste sieno *dispute di niun momento*, *affatto sterili*, *di pura specolazione*, ne giudichi *chi à fior di senso in capo*, e chi à occhi in fronte per rivolgerli al presente tragico teatro della Francia, e per leggere nel vostro libro le massime, che si sono sparse dai Congiurati affin di montarlo sù di quel tuono funesto, con cui ci atterisce.

147. Finalmente debbo farmi carico dell'*argomento che à prodotto il dotto autore del libro delle due potestà*, che *ha abbagliato*, a vostro dire, *più di uno*, ma che voi con somma facilità credete di ribbattere. Siccome esso non differisce in sostanza da quel che ò detto nel mio *capo terzo*; perciò sono in dovere di esaminare

le

le vostre risposte. Ecco l'argomento. *La Società, egli dice, non ha diritto di fare a sestessa un male certo. Ma col dichiararsi contro un Principe, che la tiranneggi, và incontro al suo male certo, giacchè questi vorrà sostenersi colla viva forza. Dunque essa non ha diritto di deporre il Principe, benchè tiranno, nè di cangiar la forma del governo ad onta di lui.*

148. Quando si cangi la prova della minore, che non è sempre vera, almeno in riuscita, e si dica, che per mille altre ragioni pratiche da me esposte nel mio *cap.* 3., e copiate da S. Tommaso, e da voi, è indubitato, che la Nazione, *col dichiararsi contro un Principe che la tiranneggi, và incontro al suo male certo*: quando, dissi, si cangi quella prova, io trovo fortissimo quest' argomento. Or udiamo, che cosa voi al mio proposito rispondiate. Negate la minore dopo concessa la maggiore, e dite: *perchè non è certo, che la forza del Principe vincerà la forza della Società*. Sia questo incerto, ma sono certi tutti quei mali, che o vinca il Tiranno, o vinca la Nazione, sopravverrano a questa (*cap. vostro lib.* 18., *e mio* 3.). Dunque regge sempre il mio argomento.

149. *Del*

149. *Del rimanente*, voi soggiunge-te (*a*), *la considerazione del bene, o del male, che può nascere dal fare una cosa, è oggetto di prudenza, e non già prova di diritto, o di non diritto. Per prudenza debbo astenermi dal far guerra ad uno più potente di me: ma dall' esser quegli più potente di me; e dall' esser certo, che io soccomberei, non siegue in verun conto, che io non abbia altronde diritto verissimo di fargli guerra. Ora il diritto della Società di deporre il Rè Tiranno è provato altronde, ha il suo fondamento in natura, e per conseguenza è immutabile, e inamissibile. Quando pure il male, cui essa si esporrebbe, fosse indubitato, non per questo essa perderebbe il suo diritto, nè procedendo contro il Tiranno, peccherebbe contro il diritto; ma soltanto contro la prudenza, nella stessa guisa, in cui io peccherei contro la sola prudenza, non contro il diritto, se facessi guerra ad uno più potente di me, al quale ho altronde diritto di farla.*

150. Per quanto sembri speciosa, ed in qualche guisa sorprenda questa vostra di-

---

(*a*) *pag. 94. §. 37.*

distinzione tra il peccare contro il diritto, ed il peccare contro la prudenza; pure, a ben pesarla, si riduce tutta ad una mera superficialità; tanto è vero, che nella stessa pagina, nella risposta allo stesso argomento voi siete caduto in una palpabilissima verbale, e reale contraddizione (*a*), dite: *io ammetto la maggiore dell'argomento; accordo che la Società non ha diritto di fare a se stessa un male certo* (*b*): eppoi dite: *quando pure il male, cui essa si esporrebbe, fosse indubitato, non per questo essa perderebbe il suo diritto; nè procedendo contro il tiranno, peccherebbe contro il suo diritto*. Quando non vi sia qualche nuova distinzione tra *indubitato*, e *certo*; certo, indubitato si è, che voi per avere studiato di troppo S. Tommaso, ed essere divenuto *ragionatore*, cadete spesso spesso in contraddizioni.

151. Ma andiamo alla sostanza. Il vostro argomento è un puro sofisma. I diritti dell' uomo nascono tutti, secondo il vostro libro ancora, dalla tendenza, che

(*a*) *pag.* 94. §. 35.
(*b*) *pag.* 94. §. 37.

che à alla felicità. Dunque tutto ciò che ci porta indubitatamente all'infelicità, è un peccato contro la fonte de' nostri diritti; dunque, siccome un male certo è lo stesso che l'infelicità, noi non abbiamo diritto di farcelo. Ma la Nazione, deponendo il Tiranno, quì in questo §. 37. si suppone, che faccia *a sestessa un male certo*; dunque non à diritto di farselo; e se se lo facesse, peccherebbe *contro il suo diritto*, non *contro la prudenza*. Si pecca *contro la prudenza*, quando essendo più probabile, che da un' azione ce ne derivi del male, di quello sia probabile il bene; pure quell' azione si fa; ma quando il male *è certo*, se vi si và indubitatamente incontro, il peccato *è contra il diritto di natura*, che ci vuole tendenti alla felicità, e lontani dall' infelicità. E quindi è chiaro quel che si debba dire e dell'esempio addotto, e d' infiniti altri che si potrebbero addurre. Se io son certo, *che combattendo col più potente* soccomberò (che non è sempre vero, giacchè può militare a favor mio l' astuzia, e la sorte); quando vada a combatterci, non pecco *contro la prudenza*, *ma contro la natura*. Peccherei *contro la prudenza*, se essendo

più

più probabile la mia perdita, che la mia vittoria, pur volessi combattere. Ma se io d'altronde ò diritto di fare a colui la guerra. L'avrete *in astratto*, ma se siete più debole, non l'avete *in concreto*. Io ò diritto a conservare le mie membra; ma se uno si cancrena, non ò più diritto a conservarlo: mi obbliga la natura all' amputazione. Voi dite: tutti abbiam diritto a conservare le nostre proprietà; eppure sono obligato per diritto di natura a cederne parte al Principe. E perchè? Perchè questa cessione tende appunto a farmi conservare dal Principe, che à forza sufficiente, il restante delle mie proprietà, che altrimenti dappermè non potrei conservarmi. Nella stessa guisa avrei diritto a far la guerra a chi è più potente di me; ma siccome facendola, soccomberei, perderei cioè la felicità, che è la fonte d' ogni diritto; perciò *per diritto di natura* son tenuto a cedere a quell' astratto diritto di natura. Sebbene che più involgerci frà queste specolazioni di diritto? Falso dal fin quì dimostrato, che *la Società abbia diritto* alcuno *di deporre il Principe Tiranno*. Questo preteso *diritto* non *à il fondamento in natura*, è escluso dalla natura; e per-

e perciò sebbene fosse vero, che potesse la Nazione *fare a se stessa un male certo*, maggiore del bene che ritrarrebbe dalla conservazione dèl suo diritto; pure quì siamo fuori del caso, perchè questo diritto si suppone, ma non si prova, anzi con prove evidentissime si esclude.

152. *La guerra è un mal certo*. Così termina la risposta all' addotto argomento. *O si perda, o si vinca, durante la guerra, è certissimo che si hanno a soffrire infiniti mali. Ora se dovesse ammettersi così in generale il principio dell' Autore, che la Società non ha diritto di fare un male certo a sestessa, per niuna Nazione in natura vi sarebbe mai il Diritto di guerra. Ma se è in natura il Diritto di guerra, perchè non potrà averlo, ed esercitarlo una Società contro il suo più gran nemico domestico?*

153. Sbrighiamoci con brevità. Il bene maggiore del male che gli si oppone, resta ancor bene; se gli si oppone un male maggiore di esso, egli diviene male. Tutti ne converranno. Il diritto naturale della guerra nasce anch' egli dalla nostra tendenza alla felicità. Eccomi al quesito. Se i mali della guerra sono minori de' beni, che ripromette la vittoria;

la

la guerra è un bene; dunque è di diritto naturale. Se quelli sono maggiori di questi, la guerra è un male; dunque è contro la tendenza nostra naturale, e perciò proibita dalla natura. Ma i mali, che derivano alla Società dal principio generico, che la Nazione sia giudice del suo Sovrano, e che possa ancora deporlo, si sono dimostrati infinitamente maggiori del bene rarissimo di liberarsi *del più gran nemico domestico*; dunque questo diritto di guerra domestico nè v'è, nè per conseguenza può esercitarsi.

154. E quì di bel nuovo (*n.* 69.) si avverta, che non trattasi di un caso particolare, ma di una regola generale. Proposto il caso: nella nostra Società avvi per Sovrano un Nerone; è maggiore il male, che nascerà dal deporlo, di quello sia l'altro di tollerarlo? Forse si rinverrà maggiore questo che quello; e perciò per quest'aspetto potrà deporsi. Ma siccome non può così decidersi la questione, se non si fissa la massima generale, che la Nazione sia giudice del Sovrano fino a poterlo deporre; e da questa massima universale derivano tanti mali sicuramente maggiori del bene raro di disfarsi di un Tiran-

ranno; perciò definisce la ragione, che la massima è esclusa dalla natura. Nel caso particolare si bilanciano i soli mali provenienti dalla detronizzazione col gran bene certo di disfarsi del Tiranno; e quelli, in confronto di questi svaniscono; ma nella massima generale sono compresi tutt' i mali, che in mille casi particolari si realizzeranno; e se eglino si confrontano col bene raro di deporre un Tiranno, questo svanisce. Le regole naturali della Società sono perpetue, e perciò riguardano in massa tutt' i casi; dunque, se così generale è perniciosissima questa massima, la natura, e la sua interprete la ragione l'esclude; l' esclude ancora la sua guida infallibile la Rivelazione, e l' interprete di questa, la comune de' Padri. Nulla contro la Rivelazione, ed i Padri non si sà rispondere che non sia capriccio. Dunque nè *un Ragionatore*, nè *un Teologo*, e molto meno un Politico potranno mai riconoscere la Sovranità dalla Nazione, e questa di quella giudice. E chi adotterà tali massime? Risponde il capitolo che siegue.

C A-

CAPO VIII.

I difensori della sentenza, che la Nazione sia il giudice del Sovrano, la debbono far aver in orrore.

155. IO vi ò accennato, Sig. Abate pregiatissimo, quelle *Creature*, a dir vostro, e secondo il Sig. Burke quelle *creature* insieme, *e folli*, a *non dir empie*, che ci ànno insegnato, *essere la Corona di diritto divino*, e perciò il Sovrano incapace d'essere giudicato da altri che da Dio: sono i Profeti, sono gli Apostoli, sono i primi Padri della Chiesa, sono i Pontefici, e li Concilj, o nazionali, o principali. E' ben giusto, che ora veggiamo quali sieno quegli uomini grandi, quei savj, quei piissimi Autori, che sono per il vostro parere, per le spiegazioni, che voi date ai passi Scritturali. Io ben sò, che l'autorità senza la ragione è di pochissimo peso; ma *primieramente* quando l'autorità è divina, il suo peso è infinito; *secondariamente* per chi non è capace di ragionare è un gran motivo di credibilità il vedere, che

la comune de' dotti è per una parte piuttosto che per l'altra: e per chi ancora è capace di forte raziocinio, purchè non sia invasato affatto dalla prosunzione, è almeno una gran remora quel vedere, che tutti i Sapienti sono per l'opposto sentimento. Ma finalmente la sentenza che io difendo non si sostiene solo sull'autorità, à anzi per base la ragione. Non posso dunque ammeno, da voi stesso chiamatovi, e dal Signor Burke, di non proporre questo bel parallelo de' difensori di una, e dei sostenitori dell'altra controversa opinione.

156. Non vi aspettate quì, Sig. Abate stimatissimo, che io voglia sviscerare una biblioteca, o per affettare erudizione, o per tesservi realmente tutto quel catalogo che si può de' sostenitori della vostra opinione: non ò nè tempo, nè comodo, nè finalmente la materia l'esige: citerò soltanto quelli, che la memoria mi suggerisce, e che ò alle mani. In primo luogo adunque, osservando quale scempio crudele si faccia dai difensori di questa sentenza de' Sovrani della terra, come orora vedremo, io incomincerei il catalogo dai Gnostici, i quali, affettando anche nel nome una scienza recondita, disprez-

sprezzavano orrendamente la Sovranità. Lo sappiamo dall'Apostolo S. Giuda: *Dominationem autem ſpernunt, Majeſtatem autem blaſphæmant* (a).

157. A costoro si possono aggiungere i seguaci di Lutero, e di Calvino. Veggendosi questi perseguitati dai Principi, contro di essi armarono i popoli, seminando la sediziosa dottrina, che da essi derivi la regia podestà. Avidamente l'abbracciarono i confederati della sacrilega lega di Smalcalde, e produssero poi quei sacrileghi attentati contro la Sovranità, che ci vengono descritti dall' insigne Bossuet nella egregia opera sulle *Variazioni delle Chieſe proteſtanti*. Succhiate tali massime dall'astuto regicida Cromwel, seminarono di desolazione, e di strage l' Inghilterra. La Francia ancora prima dei nostri tempi ne fu scossa sotto Francesco II. Carlo IX. ed Arrigo III. nè possiamo dubitare, che da tali dottrine non sia nata la luttuosa catastrofe, che attira a se le nostre lagrime sulla dura sorte del buon Luigi XVI. e della sua o dispersa, o accecata Nazione. Voi stesso cel dite (*n.*19. *&c.*)

 la

(a) *Epist. v.* 8.

la mostra fatta artificiosamente al popolo de' suoi pretesi diritti à prodotto l'esecrando intento de' congiurati.

158. E quì non posso ammeno di non uscire alquanto di via per trascrivere un passo ragionato dell'illustre Bossuet, che mi capita appunto sott'occhio nel leggere la sua *difesa della Storia delle variazioni num.* 50. Mi si permetta di grazia questa non inutile parentesi. *Chi non vede*, egli dice, *esser senza paragone maggior il torto, che si fa al Trono da quelli, che riconoscono il Principe dipendente dal popolo, ed al popolo risponsabile, di quello che gli fan coloro, che per vie indirette ed oblique in alcuni dati casi subordinar lo vorrebbero all' ispezion della Chiesa*. (Queste vie, a mio giudizio, sono dirette, e rettissime: quando trattasi di Religione, il Principe soggetto a Dio, e anch'egli soggetto alla Chiesa). *Troppo male la pensano questi secondi, ma intanto fan dipendere il Principato da un solo, non sempre precipitoso nelle risoluzioni, ma per lo più considerato nei passi, e ben riguardato in quello che fa. Ma i primi lo voglion sottoposto all'intero corpo del popolo, presso del quale il capriccio, l'ignoranza, l'in-*

l'intraprendimento , il furore troppo volontieri agiscono , e sulle regole del dovere s'innalzano . Il gran Bossuet và appunto per la stessa via, per cui sono andato io , e mi ci avete condotto voi , insiem colla storia del tempo , a stabilire la vera , giustissima massima , che la natura non può aver soggettato il Sovrano al giudizio della sua Nazione . Si rilegga il *capo* 1. , e *claudatur* .

159. E' celebre un certo libro , che nel 1664. sotto il finto nome del Dottor Francesco Velasco dal Govuea vide la luce con questo titolo : *Justa acclamaçõo do serenissimo Rei de Portugal D. Joaõ o IV.* In esso si leggono queste tre sediziosissime proposizioni 1. *Che non ostante che i popoli trasferissero il potere ne' Sovrani , contuttociò questo rimase in loro abitualmente , e possono riprenderselo tutte le volte che loro sia necessario per la loro conservazione* . 2. *Che i Regni , ed i popoli possono spogliare i Re intrusi , e tiranni , negando loro la ubbidienza , e soggettandosi a quello , che avrà legittimo diritto di regnare sopra di loro* . 3. *Avendo non i Privati , ma il Pubblico , conferita l'autorità al Principe , il Pub-*

blico gl'ie la dee togliere anche colle armi, se ne abusa . . . . diritto è di natura al popolo tiranneggiato dal Principe disfarsi del Tiranno. Ovum Ovo.

160. Vennero ben presto afferrate queste massime di gius pubblico da' Filosofi, che in qualche guisa ragionavano, e si videro per loro in campo l' anonimo sotto nome di Bruto, Kun, Rosseo, Buschano, Hottomano, Bucherio, Altusio, Henone, Danè Cusman, Obreĉt Pareo, Milton, Nood, ed infiniti altri, contro de' quali vendicarono la verità, la quiete de' popoli, e la sicurezza de' Sovrani Natale Alessandro, Pietro di Marca, Monsignor Bossuet, Hugone Grozio, Henningio Arniseo, Guglielmo Barclajo, ed altri.

161. Finchè peraltro l'affare si contenne frà i Giuspubblicisti, e Teologi, la guerra fu d' inchiostro, e di penna: erravano i difensori del popolo, ed erravano contro il bene dello stesso popolo; ma non nutrivano sentimenti perversi alla distruzione de' Troni. Appena però cadde la materia così preparata in mano degli Atei, e degl' Irreligionarj, che non rimase più sterile oggetto di specolazioni, e di

e di dispute; ma invasati da non sò quale stravolgimento di ragione di volere rovesciati e Troni, e Tempj, e Società, di voler l'uomo nel puro stato naturale selvaggio, ne fecero ben presto il tema di tutt'i loro empj libercoli, di tutte le loro prediche sediziose. Ecco il sillogismo. La Sovranità è da voi. Dunque si può togliere al Re, che ne abusa; ma tutti ne abusano, tutti sono vostri Tiranni; deponeteli dunque tutti. Ve l'impone la natura, l'esige il vostro bene. Sotto varie forme, sotto varj artifizj rettorici ànno tutti combinato nella dimostrazione di questo tumultuario, rivoluzionario argomento. E' bene udirne qualcuno per saggio.

162. Giovanni Federico Gronovio *l.* 1. *cap.* 3. *de jure belli, ac pacis nota* 12. così parla, ma con maggior moderazione di ogni altro, anzi partendo da principj veri. *Obtingere cuiquam Imperium non sine speciali Dei cura, quis dubitat? Sed an ideo omnia licere debent Imperantibus? Ne morbi quidem, pestilentiæ, diluvia, naufragia* (paragone a tutti grato quando trattasi dei Re) *sine speciali Dei cura contingunt. Numquid ideo cavenda non sunt?*

 Lo

Lo stesso ci replica Giovanni Barbeyrac nelle sue *traduzioni del Puffendorf*.

163. Più ardito si è mostrato Gottifredo Mascovio nella sua *nota 2. sul capo 3. del libro 3. dell' opera di Puffendorf*, che à per titolo: *de generatione summi Imperii civilis. Causa princeps, qua moti homines in hanc sententiam descenderunt, Majestatem immediate a Deo esse, repetenda ex arcanis dominationis rationibus, quibus hinc Principes ambitione ducti, illinc Clerici assentandi studio, Majestatem sine medio a Deo derivarunt.*

164. Ed appunto col tanto poi predicare questa benedetta dipendenza dei Popoli dai Sovrani, non si fa *che favorire di troppo la tirannia*, dice il celebre moderno Capo-squadra Rousseau nel contratto sociale (*a*). Più, soggiungesi nel *sistema della natura*: *dall' unione del Sacerdozio, e della potenza Sovrana si forma una lega contro la virtù, ed il genere umano* (*Mem. del Clero Gallicano a S. M. Cristianissima.*) Or dunque *i titoli maestosi di gran Mogol, di gran Cam, e di gran Signore, cosa sono? Sono geroglifici igno-*

(*a*) pag. 350.

ignoti alla natura umana, la quale non riconosce, e non approva che quelli soli di Popolatore, e di Conservatore: tutti gli altri sono come tanti segni, i quali fissano i gradi della dilei oppressione. Così decide l'autore del *trattato* intitolato: *l' uomo naturale*.

165. Ma assolutamente più furioso di tutti fa l'analisi dei titoli sovrani l'iniquo *Profeta Filosofo*. *Voi dunque, che insolentemente vi fate adorare dall' alto di questi Troni, che non impongono sennon all' ignoranza, flagelli dell' umanità, tiranni illustri dei vostri simili, uomini, che non avete che il nome, Re, Principi, Monarchi, Imperatori, Capi, Sovrani, voi tutti finalmente che innalzandovi sopra de' simili, avete perdute le idee di uguaglianza, di equità, di sociabilità, di verità, io vi cito al Tribunale della ragione: uditemi. Se questo globo infelice è il vostro dominio, voi non ne siete punto debitori nè alla saviezza dei vostri Antenati, nè alla virtù de' vostri Predecessori; voi dovete riconoscerlo dalla stupidità, dal timore, dalla superstizione: ecco i vostri titoli* (Ecco dove và a terminare la Sovranità nata dal contratto sociale. Come si dipingono i Principi tiranni, così è fa-

facilissimo dipignere i loro Elettori stupidi, timidi, superstiziosi. E quindi, ecco il diritto di deporli) *Ma non godrete già della lunga impunità dei vostri delitti, nè del profondo silenzio, cui avete ridotte tutte le vittime del vostro insoffribile orgoglio. Questo silenzio è il riposo della disperazione, è l' allarme terribile della ribellione universale . . . . Tante migliaja d' uomini spogliati di tutto dalla vostra durezza, fatti arditi dal sentimento della libertà, incoraggiti dal vero diritto di natura, i cui immutabili principj verran loro spiegati dalla Filosofia, oseranno finalmente un giorno di riclamare i proprj diritti . . . . Eglino han pure delle braccia; se non se ne possono servire per coltivare una porzione di terra propria; eh' se ne servano a purgare questa stessa terra dai mostri che la divorano. Arrischiano la vita? Eh bene, non è meglio morire, che servire di trofeo ad uomini istupiditi dall' orgoglio, e pasciuti co' vizj?*

166. Dunque il contratto sociale si risolve poi in buona analisi in titoli tutti vani, anzi ingiuriosi all' umanità. Ma semmai dicesse il vero S. Paolo, che la

So-

Sovranità deriva da Dio? Sì, e l' ammettono eglino. *Ogni Potestà viene da Dio*, dice Rousseau *cap.* 1. *del patto sociale*. *Io lo confesso*; *ma da Dio ancora ogni morbo proviene*; *dunque mi sarà perciò proibito di chiamare il Medico*? E così abbiam poco sopra veduto che interpreta S. Paolo anche il Gronovio (*n.* 162.). E così mi spiace, che l' interpretiate ancor voi (*n.* 140.).

167. Il primo diritto del Sovrano è quello di far leggi. Il Zeiglerio *de juribus Majestatis l.* 1. *cap.* 3. *n.* 8. *Majora Regalia*, dice, *vocantur illa*, *quæ gubernationem*, *&* *statum ipsum Reipublicæ concernunt*, *qualia sunt Potestas legislatoria &c.*, ed abbiam veduto (*n.* 109.), che S. Paolo comandò a Tito d' insegnare *edicto obedire*. Or cosa sono queste leggi? Lo spiega l' autore del libro *de' delitti*, *e delle pene* (*a*). *Chi à fatte queste leggi*? *Uomini ricchi*, *e potenti*, *che non si sono degnati mai di visitare le squallide capanne del povero* . . . . Eccoci alla solita perorazione. *Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte* . . . . . *attacchiamo l' in-*

(*a*) *pag.* 65.

l' ingiustizia nella sua sorgente. Vedrò questi Tiranni impallidire, e palpitare alla presenza di colui, che con fasto insultante posponevano ai loro cani, e cavalli. E Rousseau nel suo stesso libro del *Contratto Sociale*, da cui dovrebbe pure ripetere nel Principe la facoltà di far leggi, scrive al *cap.*1. *L' uomo è nato libero, e dappertutto vive trà ceppi. Taluno si crede il padrone degli altri, il quale non lascia di essere schiavo di essi .... Non bisogna domandare, se il Principe sia sopra delle leggi, poichè egli è membro dello Stato. Qualunque cosa* (*a*) *ordini il Sovrano, non è legge, non atto di Sovranità, ma di magistratura.* Sù questo stesso tuono và cicalando l' autore del libro, che à per titolo: *Opuscolo: la Chiesa, e la Repubblica dentro i loro limiti* (*b*), cioè. *La Sovranità originariamente risiede ne' popoli: nè altra è la condizione del Principe, che di semplice amministratore, e di solo rappresentante della sua Nazione, ad essa risponsabile del suo governo.*

Una

(*a*) *Ivi cap. 6. delle leggi.*
(*b*) *pag. 32. e segg.*

Una convenzione fatta tutta a carico di una parte, ed a profitto dell' altra, resterà osservata finchè per una parte sarà la forza, e per l' altra la debolezza; tal convenzione è nulla. Coerente a questo sistema l'autore dell' altro libricciattolo: *Abusi della giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli, alla part.* 2. toglie al Principe il poter fare de' Concordati senza il consenso del popolo, quale essendo mancato in tutti quelli già fatti, li dichiara tutti nulli.

168. E qual diritto acquista a farsi ubbidire il Sovrano conquistatore? Quello appunto che gli avete dato voi, e che io ò veduto valido, finchè non riesca al conquistato di superarlo nella forza (*n.* 54.). Ecco Rousseau nell' *Emilio*. *Che non si opponga la conquista, perchè questa non à altro fondamento che la legge del più forte, per cui il popolo conquistato non à altro obbligo verso il suo Padrone, che di ubbidirgli finattantochè vi è forzato*. Ecco le interpretazioni del *Ministri Dei* di S. Paolo. Ed in fatti il titolo di Ministro di Dio dee solleticare ogni anima religiosa a procurarselo. Chi può balzare dal Trono il Ministro di Dio, vi diventa egli stesso. 196. Un'

169. Un' occhiata al diritto di pagare i dazj, ed il tributo. *Ideo tributa præstatis; ministri enim Dei sunt. Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal*, avea detto S. Paolo (*n.* 109.). Anche questo testo dovea avere la sua interpretazione, e glie l' ànno data i nostri novelli Commentatori all' unisono di quella del *Ministri Dei*, che è presso l' Apostolo la causale del dover pagare il tributo. In genere: *non in altra guisa è tenuto il Suddito di ubbidire al Sovrano, che in quella appunto, che l' assalito viandante al suo assassino, quando se gli fa innanzi colla pistola impugnata, perocchè anche quella pistola è una potenza*. Così commenta il riddetto autore dell' opuscolo, *la Chiesa, e la Repubblica &c.* il *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* di S. Paolo. E venendo al caso particolare del tributo, Rousseau al *cap.* 2. del celebre *patto sociale* ed approva la bella parità di cedere la borsa all' assassino per quella potenza della pistola, che essendo *a Deo*, è *Ministro* femina *di Dio*; e vi aggiunge una viva gentilissima descrizione del Sovrano, che impone i tributi,

buti, sotto le galanti sembianze di *lupo divoratore del Gregge*. Anche il lupo è *Ministro di Dio*. Questa già sà ognuno, che è la sentenza comune ai Quakeri, come riferisce Gasparo Calvorio *in fissura Sionis &c. lib.* 17. *c.* 6.

170. Ma rimarrà almeno al Sovrano il diritto di far la guerra? Senza Soldati; perchè così gridasi nel sistema sociale: *sopratutto rendete esecrabili a tutta la terra questi frenetici, che versar vogliono il sangue ad un cenno di colui, che per vile interesse conduce i suoi cittadini al macello. Bello, dicono essi, il morire per la patria! Ma v' è niente di più basso che il sacrificarsi alla rea vanità di un uomo disumano? V' è niente di più abietto, che il servirgli di marciappiedi per sostenere quella possanza, di cui non può che abusare?* Più lepidamente Voltaire nel suo *Conte Micromègas*. *Quei che fa d' uopo punire sono i Principi, questi barbari sedentarj, che dal fondo del loro gabinetto, mentre fanno il chilo, comandano il massacro d'un milione d' uomini, e che in seguito ne fanno ringraziare Iddio solennemente*.

171. A che servono adunque questi Sovrani, questi *Ministri di Dio*? Non possono

sono far leggi, non imporre tributi, non portar la guerra, non stipolare concordati. Se sono conquistatori, ànno il solo *diritto dell' assassino*; se eletti dal popolo, questi è stato *stupido* nell'eleggerli; se li manda Iddio, li manda, come *i diluvj, i tremuoti, la peste*; per se stessi, son *Tiranni de' loro simili, son flagelli dell' umanità*. Diceva adunque bene l' autore *de la Vie de M. Turgot* (a). *Io vorrei distruggere, annichilare tutte le Potenze umane, i Sovrani, i loro Ministri, i Grandi. Ecco gli oggetti del mio odio. Tutti gli uomini debbono essere eguali; eglino àn tutti il diritto di spezzare le catene che rinvengono pesanti*. E noi declameremo contro la Francia, e contro la *Propaganda*, che à istituita, per ispedirci dei *Missionarj*, che c' illuminino? *Questa è la filosofia, che dee occupare il luogo della Divinità sulla terra: ella sola illumina, e consola gli uomini, giacchè essa fa loro conoscere, ed odiare la tirannia, e l' impostura . . . . Fuggite, fuggite i Tempj: in questi parla l' impostura: non date più orecchio ai vostri Sovrani: l'adula-*

la-

(a) pag. 178.

lazione che li à corrotti, li rende indegni del vostro omaggio: sostituite agli uni e agli altri i Scrittori di genio: questi soli sono stati stabiliti dalla natura presso della verità: essi soli sono l' organo incorruttibile della Morale: eglino sono i Magistrati nati de' suoi cittadini: la patria è il loro Tempio, la Nazione il loro tribunale, il pubblico il loro giudice, e non i Despoti che non l' intendono, o i Ministri che non vogliono ascoltarli. Sì, alli soli Savj della terra spetta il far leggi, e tutt' i popoli debbono impegnarsi ad ubbidirli . . . . . E li Savj della terra ànn differito sì lungamente a far sentire il grido della verità? E le minacciose catene avranno tolto loro il coraggio d' illuminare i proprj fratelli? Sorgete dunque voi, o Filosofi di tutte le Nazioni . . . Manifestate tutt' i misteri, che tengono l' universo intero alla catena. Così in aria d' energumeno grida l' autor celebre apostata e seduttore, l' Abate Raynal nell' opera famosissima: *Histoire philosophique de l' etablissement des Européens dans les deux Indes.*

172. Finiamola una volta, perchè sò che vi sono, ma non ò in pronto mag-

 gior

gior numero di materiali. Questi, Signor Abate veneratissimo, sono quegli uomini grandi, quei savj, quei pii, che piacciono al Burke, e che vi ànno preceduto nel celebre sistema, che la Sovranità viene dal popolo: che questi l' à conferita per suo vantaggio: e che quando il suo vantaggio l' esige, può, e dee richiamarla. Vantaggi apparenti, delitti da imputare al Sovranò non mancano mai; dunque si debbono rovesciare tutt' i troni della terra. Geme l' umanità per tutti quei mali, che voi profondamente osservate nascere dall' esecuzione di questo piano; ma frattanto la natura grida, i Filosofi la seducono, l' aizzano; vengano pur dunque; ma fa d' uopo deporre i Sovrani. Nei mali dell' anarchia non si può reggere; che fare pertanto? Il dice l' autore del *Trattato dell' uomo naturale*: è meglio rintanarsi nelle selve, è diggià dimostrato, secondo il divisamento di Rousseau, che lo stato selvaggio è di molto più felice di quello civile, Freme la natura, che ci à destinati e per tanti doni, e per tanti bisogni alla società; ma frattanto queste sono, in ultima analisi, le illazioni del gran con-

trat-

tratto sociale, e della facoltà di deporre il Sovrano Tiranno, quando si supponga, come pretendesi, dettato dalla natura, e non limitato e modificato a nostro capriccio (*n.* 48.).

173. Noi poi *folli*, *e forse empj*, povere meschinissime *crature* piantiamo colla Rivelazione, e colle povere *creature*, che la Chiesa chiama Padri, e Dottori, un sistema zoticissimo: diciamo che la Sovranità è immediatamente da Dio; che dunque non può in verun caso essere soggetta al giudicato di veruno, nè individuo, nè nazione. Se il Sovrano ne abusa, diciamo che si dee soffrire, perchè assicuriamo in tal guisa la nostra vera felicità. Si atterrisce da noi il Tiranno col mostrargli quel terribile, inesorabile Tribunale, che non potrà neppur egli sfuggire; ma se continua ad imperversare, o fuggiamo, o ci racconsoliamo, sapendo che *tribulatio patientiam operatur*, *patientia vero spem*. In tal guisa ci sembra il tutto tranquillo. Noi sudditi o molestati, o beneficati dal Sovrano, siam certi di fare la volontà di Dio: il Sovrano che vive sicuro della sua Nazione, l'ama per lo più, la felicita, vi vede in essa una turba di fi-

 gli,

glj, che àn diritto come lui di rivolgersi al cielo, e di dire *Pater noster*. I tiranni, e quegli specialmente in grado eroico, sono talmente rari dopo la promulgazione di questo folle sistema *creaturale*, che pur crediamo divino, sono, dissi, sì rari che fanno epoca nella storia.

174. Siccome peraltro sdegna alcun di noi di venir tacciato di *folle*, di *creatura*, di bigotto; così non è che non ardisca d' innalzarsi alle fonti più metafisiche della ragione; anzi sicuro che colla scorta della rivelazione la ragione non può errare, leva più ancora di voi ardito il volo, dimostra, che il vostro sistema non regge co' sognati *diritti di natura*, che li distrugge piuttosto, e che solo è ideato a seminar miserie dove à promesso felicità. Pur non ostante, voi savj, voi grandi, e noi restiam *folli*, e *creature*.

175. V' indispettirete però nel leggere questo capitolo, Sig. Abate pregiatissimo, ed il direte tessuto *ad conflandam invidiam*. Voi lungi dal volere co' vostri scritti rovesciare i Troni, ed abbattere la Religione, progettate all' opposto, qual unico mezzo sicuro nelle luttuose cir-

circostanze presenti a restituire la bramata calma, quello di *far rifiorire nel suo vero, e non apparente stato la Religion Cristiana*. A che dunque schierarvi in mostra una catena d' irreligionarj furiosi, atei, e nemici giurati della Sovranità? Ma io giuro, Signor Abate veneratissimo, che giammai non mi cadde in pensiero di accomunarvi nel fine che vi siete proposto con tal gente esecranda. Sarebbe un malignare il dubitare per un momento delle vostre religiose, piissime intenzioni. Ma che prò, se dirigendo la mira ad uno scopo santissimo, avete poi creduto di colpirvi per quella stessa linea, che àn segnata gl' irreligionarj monarcomachi per dilungarsene. Voi frattanto stabilite, che la Sovranità è dalla Nazione; che in conseguenza da questa ne può essere spogliato il Principe tiranno. Ecco la massima teorica, che forma la maggiore del sillogismo. Andiamo al pratico, alla minore. Ma tutt' i Sovrani attuali sono tiranni, perchè *il* loro *despotismo sì nel temporale, che nello spirituale è universale*; e *despotismo* e *tirannia* sono sinonimi. A che serve adunque che nella illazione procuriate di so-

 ste-

stenere colla Religione i Sovrani ? La Religione non si oppone alla natura, non la distrugge.

CAPO IX.

Le contraddizioni, nelle quali è dovuto cadere la difesa di questo sistema, il dimostrano falso.

176. QUando una buona causa è affidata ad un valoroso difensore, non può che essere vittoriosamente difesa: ma se all' opposto nella difesa di una causa un bravo Ragionatore si perde, noi dobbiam conchiudere, che debole sia la causa stessa; onde l' acuto intelletto dell' Avvocato, lungi dal giovarle, le nuoce piuttosto, essendo incapace un profondo, un maturo sostenitore di abbracciare, e dar peso a quei sofismi, che ad un cervello leggiero compariscono argomenti insolubili. La Religione non poteva sortire a favor proprio migliori inimici di un Bayle, di un Freret, di un Rousseau. Cervelli acu-

acutissimi , esercitati nelle meditazioni teologiche , e metafisiche , ben al giorno de' materiali , che sostengono , e che impugnano la Religione , entrano furiosamente contro la stessa in campo , eppoi non riescono che ad abbagliare le luci deboli , a sorprendere o gli scioli , o i capi più leggieri ; l' uomo di senno adunque conchiude : quì v' è Dio , questa Religione è da Lui : sì , i trofei della Chiesa Cattolica son parto ancora degli Eretici più accaniti . Ora venendo a noi , che voi , Sig. Abate pregiatissimo , siate nato fatto per ragionare , che siate ben provisto di tutti quegli arnesi , che la metafisica , e la teologia somministrano , niuno il può negare che abbia lette le vostre opere contro di Freret , e di Gibbon : questa stessa che esaminiamo è in perfettissimo accordo colle due accennate ; la sola invidia potrebbe involarvi questo pregio . Or voi , così superiore alla comune dei Ragionatori , sposate incautamente il falso sistema del *patto sociale* : se questo potesse trionfare , questo sarebbe il tempo ; eppure invece che per voi acquisti pregio , resta nella stessa sua ignobile oscurità ; la la vostra difesa cade ad ogni passo in con-

 trad-

traddizione; dunque questo è un sistema falso; ed il gran concetto che ò di voi, mi fa tenere questo *dunque* per il più legittimo, che io abbia dedotto finora. Cresce per me l'argomento in osservare, che questo vostro stesso libro dei *diritti dell' uomo*, dove non à che fare col patto sociale, conserva a maraviglia il conio vostro; è profondo, è nuovo, è sublime, è ragionatissimo; ma dove s' immerge in quest' errore, *ſcatet* ad ogni passo di leggerissime contraddizioni. Argomento evidente, che la causa per sestessa è cattiva.

177. Io fin quì ne ò notate non poche, e son sicuro, che voi ne conververrete, specialmente ove trattasi dell' interpretazione che date alli passi Scritturali; ma dove era certo di ritrovare Spedalieri contro a Spedalieri si era nella parte, in cui dipignete lo stato presente della Francia, e dove date la giusta idea della Religion Cattolica. Questa, diceva io, non ispira che soggezione ai Sovrani anche empj; come dunque la potrà connettere con un sistema che costituisce la Nazione giudice del Sovrano anche buono? Ed in fatti nel patto sociale dubitate,

se

se il *subjecti estote* di S. Pietro sia *consiglio, o pur precetto:* nell' idea della Chiesa Cattolica, lo dite *precetto Apostolico*. Una Nazione che si serva del suo natural diritto di chiamare a sindicato il proprio Sovrano, che procuri d' illuminar gli uomini sul ripristinamento de' proprj diritti, non solo non è rea, ma merita ancora i più alti elogj; or cosa dirà mai egli della Francia attuale? E la trovo da voi descritta qual bersaglio di congiurati, qual campo di fanatismo, qual sentina d' iniquità. Come connettere insieme tali cose? Mi direte: à diritto la Nazione di giudicare, ma non di giudicar male. Benissino, ed io già dissi (*n*. 29. *&c.*) dunque se per conservarsi la felicità, può essa giudicare del proprio Sovrano, e deporlo; ad intuito di questa stessa felicità, dovrà la Nazione essere giudicata del suo stesso giudicato. E chi il farà? Quel Dio che *justitias judicabit*? Eh dunque; se con questo mezzo è in salvo la felicità de' popoli, evitiamo le miserie inseparabili dal giudicare che fa la Nazione il suo Sovrano, ed attendiamo per costui il giudizio durissimo, che ai Presidi di questa terra Egli stesso promette. Ma prendiamo un cert' ordine.

178. E'

178. E' una vera contraddizione l'asserire, e non dimostrare un sistema fecondissimo di pratiche, interessanti, e pericolose conseguenze. Or come voi avete dimostrato il vostro? In niun conto: col saltare un anello avete lasciata interrotta tutta la catena dimostrativa. Tra la Nazione, voi dite, v'è in qualunque sistema, o nasca cioè la Sovranità da Dio, o abbia origine dalla Nazione, v'è un contratto, o esplicito, o sottinteso del *dò ut des*, *facio ut facias*: io suddita a voi, voi mio felicitatore: i contratti condizionati si sciolgono, se le condizioni, dalle quali dipendono, non si osservano; dunque se il Principe diviene tiranno, è decaduto dalla Sovranità. Dunque la Nazione, con cui à contrattato, il può deporre. Perdonatemi, Signor Abate gentilissimo, prima di quest'ultimo *dunque* vi voleva un altro principio da cui tutto essenzialmente dipende il vostro sistema. Non dite voi (*a*), che il decadimento del Sovrano dee essere *giuridicamente dichiarato*? Dovevate dunque aggiun-

(*a*) *pag.* 79. §. 22.

giungere: ma il Giudice nato del Sovrano, assegnatogli dalla natura è la Nazione stessa; allora il vostro *dunque* la Nazione il può giudicare, il può deporre, camminava benissimo: voi però avete saltato questo importante, essenzialissimo anello, e tutta la catena si è disciolta: sono restate le massime degl' irreligionarj, de' Monarcomachi isolate, atte a produrre sedizioni, senza l' appoggio neppure di una prova.

179. La Nazione, a vostro giudizio, può giudicare, può deporre il suo Sovrano: ma deesi ciò fare da tutta la Nazione stessa riunita, da tutti i Magistrati, da tutti gli Ordini dei cittadini, non dal solo popolo, che non legato ai suoi Capi, è moltitudine, non Nazione. E voi, per mio avviso, avete così descritta la Nazione affine di evitare gli sconcerti innumerabili, de' quali la moltitudine, la plebe è capace contro il Sovrano. Ma ciò posto, se tutta la Nazione francese, con tutti gli Ordini dei cittadini à giudicato del suo Sovrano, l' à deposto non solo, ma lo à renduto suo schiavo, io non sò come mai possa da voi descriversi con quei neri colori,

co'

co' quali l' avete dipinta (*a*) . Mi direte forse, la plebe è stata sedotta dai congiurati, e gli Ordini dei cittadini, i Magistrati sono stati violentati dalla plebe. Giudiziosa osservazine! Ma se tanto può, e suole accadere in una Nazione, e voi protestate di voler parlare delle cose *in concreto*, non *in astratto*; dunque non dovevate mai fissar la Nazione a giudice naturale del suo Sovrano. Le mancano, secondo voi stesso, tutti i requisiti ad esser giudice, non solo in causa propria, ma anche in causa altrui.

180. Voi però soggettate, per diritto inalienabile di natura, il Sovrano al tribunale cieco della Nazione: è questa si è per voi una verità naturale. Se dunque l' uomo educato nella Religion Cristiana incomincia a perdere di mira questa verità, e considera nel Principe un Ministro immediato della Divinità; il Cristianesimo, almeno almeno, non è benemerito delle verità naturali, addormenta il suo allievo, onde travisarle piuttosto che perferzionarle. Or voi

(*a*) *Libro* VI.

voi (*a*) ci dite. *Dall' altra parte: benchè non sia contrario alla dottrina cristiana il dire, che il Principato si forma dal popolo stesso in virtù del contratto sociale, come già nel primo libro spiegammo; e che Iddio non vi ha altra parte che quella di approvarlo colla stessa volontà generale, con cui approva tutto ciò che siegue dalla natura delle cose; nulladimeno il Cristiano, che dee guidarsi più colla Rivelazione, che colla ragione, facilmente si avvezza a considerare nel Principato piuttosto la volontà di Dio, che quella degli uomini a motivo che nelle Divine Scritture i Principi vengono sempre rappresentati quali Ministri di Dio, e vi si dichiara, che da Dio viene ogni potestà*. La Rivelazione adunque si esprime in modo da avvezzarci a riconoscere più da Dio che dalla Nazione il Principato (anzi, aggiungerei io, della Nazione non parla mai) ma ciò è contrario alla natura; dunque ci dispone contro la natura. Si può sostenere? Più, ed in sequela questa disposizione all' errore si può dire più vantaggiosa che la pura verità?

181. Si-

(*a*) *pag.* 355. §. 10.

181. Similissimo a quest' assurdo è l'altro, che insegnate (a), che la Scrittura ci avezza a riconoscere anche *nel Principe discolo il Ministro di Dio, il quale visita col flagello della tribolazione* Sovrana *il suo popolo*. Ci avvezza male, sulla vostra voce riprendo io: perfezioni, in vece di annebbiare i lumi naturali, e saremo liberi da questo preteso *flagello* divino.

182. Voi (b) considerate gli uomini senza culto esterno religioso, eppoi dite, che *in tale stato rivolgeranno tutt' i pensieri sul loro stato temporale, sugl' incomodi della loro esistenza, sovra i pesi, che portano, sopra i vincoli che gli astringono, ed eziandio che non abbiano ragione di lagnarsi, pure staranno di mal talento, porteranno il guardo sugli andamenti del governo, se ne costituiranno giudici, e lusingandosi di potere star meglio, entreranno facilmente nel desiderio di cangiarlo*. E v'è bisogno di tanto? Fà d'uopo divenire irreligionarj per *costituirsi giudici del governo*? Non è un diritto di natura? L' à forse distrutto la Religione? Ma voi dire-

te:

(a) pag. 355. §. 19.
(b) pag. 381. §. 25.

te: l' esercitarlo *senza ragione di lagnarsi* non è dalla natura. Nò, Sig. Abate, non è dalla natura deporre il Sovrano senza ragione; ma esaminarlo, sindacarlo, giudicarlo è sempre, ed in qualunque caso, dalla natura. Ragioni apparenti di farlo non mancan mai: v'è sempre il fondaco inesausto, ed inesauribile dell'amor proprio, che ci fà considerare il nostro suddito stato quale *stato di schiavitù*, che ci rappresenta il Sovrano ottimo qual nostro *tiranno*. E' vostra osservazione (*a*). Vi sono sempre i tributi, che ce lo dipingono qual *lupo famelico*: vi sono le leggi, dalle quali è inceppata la libertà: non mancano i malcontenti, da' quali poter esser sedotti: i beni del Clero, le possidenze della Nobiltà, le prediche de' Politici irreligionarj sono attissime molle a farci credere pieni zeppi di ragioni contro il Governo, onde direttamente costituirsene giudici. E quel ch'è più, se *in un' adunanza di Aristocratici, o di Democratici basta un solo, che si lagni del proprio Vescovo, a far causa comune*: in un popolo vi vuole anche meno, perchè tutti si lagni-

(*a*) *pag.* 109. §. 16.

retto l'attacco contro della Religione, perchè conoscono abbastanza gli Autori, che il civile è confuso, ed impastato col sacro, e che la forma dei presenti Governi, le Costituzioni nazionali, e le Leggi positive hanno una sanzione divina dalla Religione, che n'è la base, e l'antemurale . . . . Sino a tanto, che i Cristiani vivessero nella subordinazione per coscienza, e rispettassero nella volontà de' loro Governanti la volontà divina, come sarebbe possibile di portargli alla ribellione, ed invogliargli di una uguaglianza, e di una libertà incompatibile colla subordinazione comandata da Dio? Sì, tutto bene; ma come poter fare ai popoli questa predica, e non ridere? *La sanzione de' governi* è da Dio; ma come quella che nel triangolo tutti e tre gli angoli presi insieme sieno uguali a due retti. Nella volontà dei Governatori v'è quella di Dio. Verissimo come nella pioggia, nella peste v'è la volontà di Dio, che vi bagniate, che restiate infettato; ma è volontà ancora di Dio, che che mi ricoveri, che porti l' ombrello, che chiami il Medico. Con queste disposizioni non è possibile di *portarmi alla ribellione*. Ma non sarà mai *ribellione* il

Q far

far uso de' miei naturali diritti, e sarò sempre subordinato, come Iddio comanda, quando opero a norma de' diritti che à dati alla mia natura.

184. E che forse si è predicata in Francia la *ribellione*, per spignere il popolo, e la Nazione agli eccessi, ai quali son giunti? Come il *Tiranno*, il *Despota* odia questo titolo (a), così la Nazione abborre quello di *ribelle*. *Quali dunque sono le massime de' Congiurati? Voglio dire, quali nuove idee si procura di far nascere nello spirito dei popoli?* L'interrogazione è vostra, come è vostra la risposta che siegue. *Per tutto si odono risuonare gl' imponenti nomi dei Diritti dell' Uomo: in tutti si procura di accendere l'entusiasmo della libertà, e dell' uguaglianza: ogni popolo è entrato nel furore di farsi Sovrano, di giudicar di tutto, di dare a tutto la sua sanzione*. Ma, caro Sig. Abate Spedalieri, e questa, secondo il vostro sistema, si dee dire *congiura*, *ribellione*, *furore*? La contraddizione è così patente, che à feriti anche gli occhi vostri. *Guardimi Iddio*, voi soggiungete, *dal nulla detrarre*

(a) pag. 431. §. 5.

trarre alle vere prerogative del popolo, *ed ai veri diritti dell' Uomo*, *da poichè ho impiegate tutte le forze del mio spirito a svolgere e dimostrare le une*, *e gli altri*. *Ma io per amore della verità ho dovuto far vedere a che di reale forza è che si riducano nell' ordine sociale la libertà*, *la proprietà*, *la uguaglianza* (*a*). Ma qual meschina risposta è mai questa! Collo sfuggire un robustissimo argomento, confessate vieppiù la contraddizione, in cui siete caduto. *La libertà*, *la proprietà*, *la uguaglianza* si è dimostrato da voi, che nello stato sociale non posson reggere, come fanaticamente, e maliziosamente si predicano; ma questa predica era il veicolo all' altra fortissima, che la Nazione è il giudice nato del Sovrano. Mi avete fatto vedere cosa si abbia *di reale in Società*? Nò, me l' avete inculcata, l'avete derivata dalla natura, l' avete detta *inalienabile*: per difenderla, avete crudelmente stiracchiata la Rivelazione, vi siete *quasi* dimenticato *di esser Cristiano*. E voi, replico, con questo sistema volete dire la sommossa francese *congiura*, *ribellione*, *furore*? Non

(*a*) *pag*. 421. §. 12.

mai; è un puro pretto esercizio del diritto *inalienabile*, che a par delle altre à sortito quella Nazione dalla natura. Ne à usato male? Questa è un' altra questione, cui più volte ò risposto: l' uso è staso cattivo, il diritto ottimo. Un Giudice dà una sentenza ingiusta: criticatelo per la qualità della sentenza, non mai, se è legittimo, per averla data. Ma e sulla qualità della sentenza, trattandosi di tribunale ultimo sù di questa terra, chi per diritto dovrà giudicare? Niuno: gli altri Principi, le altre Nazioni nol possono, e se v' impiegassero la forza, non giudicherebbero che col *diritto del più forte*, pessimo di tutti i diritti. Ecco dove andiamo.

185. Un' altra sola riflessione, Signor Abate stimatissimo, io aggiungerò di vostro sommo decoro, perchè dimostra qual forza eserciti sul vostro capo la verità, e la Religione. Voi, a dispetto d'ogni preventivo trasporto pel *Contratto sociale*, e per le conseguenze che ne deducete, non siete capace di non sentire il peso della verità, e di non confessarlo. Dite (*a*).
Le

(*a*) *pag.* 436. §. 9.

Le opinioni relative al Principato sono simili in ciò a quelle che riguardano la Religione, parimenti contrarie all' amor proprio, ed alle inclinazioni della natura, le quali si sforzano continovamente verso la libertà, e la indipendenza, di sorte che quando si fà credere al popolo, che potrebbe stare in Società molto meglio; che il potere che esercitano i Sovrani è una usurpazione; che la Sovranità dee risiedere sempre nel popolo, e cose altrettali; le opinioni vecchie restano facilmente distrutte dalle nuove; e queste fanno nascere la volontà di recarle ad effetto. I libri della Setta son pieni zeppi di tali massime. Ma ditemi di grazia, il vostro sistema non *fà credere al popolo, che il potere esercitato dai Sovrani è una usurpazione*, quando con *despotismo universale* si eserciti fuor de' limiti, che la Nazione à fissati nel consegnarlo ad essi? Non fà credere, che *la Sovranità dee risiedere sempre nel popolo*, tosto che insegna, che questo la conferisce, che giudica il Sovrano, che lo depone, se lo ritrova infedele; e volendo argomentare a rigore, che il può deporre quando il suo vantaggio, vantaggio da calcolarsi dall' idee di un popolo dominato

 dall'

dall'amor proprio, l'esige? Non risiede forse sempre l'autorità nel Principe supremo, ancorchè l'abbia delegata ad un suo Ministro? Se dunque queste *opinioni nuove distruggono le vecchie*, che la potestà è da Dio, che Iddio solo la può ritogliere, che il Principe è *Ministro di Dio*, che chi gli resiste, chi per conseguenza lo giudica, lo depone, resiste a Dio, ardisce di alzare il tribunale sopra Dio, impazzisce a segno di voler deporre dal Trono Iddio; se dunque, dissi, *le opinioni nuove distruggono le vecchie*; se *fanno nascere la volontà di mandarle ad effetto*: e se l'effetto è di *sterminare la Religione*, *di rovesciare tutt' i Troni*, d'involgerci in un luttuoso vortice di tirannia democratica, e di anarchia popolare: se *i libri* dell'empia, sacrilega, orrida *Setta son pieni zeppi di tali massime*, che squarciato il velo, ci palesano il mistero dell' iniquità; e perchè dunque noi custodi della Religione, pasciuti dalla Religione, sudditi al miglior de' Principi vogliamo incautamente cadere nelle *opinioni nuove*, nelle massime *della Setta*, e co' sudori a pro della Società mescolare la polvere della *rivoluzione*, il seme della *congiura*, che

sta

stà bollendo in tutti gli Stati dell'Europa?

186. Basti per tanto al presente capitolo l'avere dimostrato, che non si può difendere questo sistema, ed innestarlo colla Religion Cristiana, se non si cade in contraddizioni enormissime. O rinunziare a questa guida celeste, come àn fatto sacrilegamente i partitanti irreligiosi della Setta; o confessar falso, che la Sovranità sia dal popolo, e che questo sia il giudice nato del Sovrano.

187. O' terminato, pregiatissimo Sig. Abate, tutto ciò che concerneva il motivo unico, che mi à indotto a scrivervi la presente. Io ò procurato di dimostrare nel 1. *capitolo*, che la Nazione è esclusa dalla natura a giudicare del suo Sovrano, ancorchè gli avesse conferita la Sovranità, per la fortissima ragione, che sarebbe insieme *e giudice e parte* in causa di suo sommo interesse; essendo parte facilissima ad ingannarsi e per impulso proprio, e per raggiro altrui. Son passato a dimostrarvi *nel secondo*, che, posto il vostro sistema, non v'à Sovrano in Europa, il quale non debba impallidire, poichè non v'à Sovrano, che non possa deporsi per *diritto di natura*. I *Conqui-*

statori si appoggiano al diritto della forza abborrito affatto dalla ragione. Gli *Eredi della Sovranità* si fondano sopra un contratto de' nostri Antenati, che contrattarono invalidamente. I pochi *Elettivi* sono stati eletti oltre il termine del tempo, di cui potevano disporre gli Elettori. E tutti poi, per colmo, sono *despoti*, cioè *Tiranni*, *sì nel temporale*, *che nello spirituale*. Bastano queste conseguenze a far orrore. Ma più orrore ci reca il *terzo capitolo*, che dimostra, non esser salva la felicità delle Nazioni, se sono investite del diritto di giudicare, e spogliare il proprio Sovrano: il bene che lor si procura è rarissimo, continua la miseria. Dunque se i regolamenti, voluti dalla natura nella Società, debbono esser diretti a farci vivere più felici che sia possibile; questo, che c'immerge nella miseria, non può essere voluto, anzi dee essere escluso dalla Natura. Sulle vostre tracce ò camminato nel *quarto capitolo*, ed ò provato, che volendo far l'analisi dell'origine della Società, e per conseguenza della Sovranità, non possiamo giungere fino all'ultimo elemento colla scorta della sola ragione: questa

nel

nel meglio; anzi ai primi passi ci abbandona, come dee essere, giacchè trattandosi di fatto, la sua esistenza dee sapersi dalla storia. Vi vuole dunque una storia, che rimonti perfino alla prima Società del genere umano. Non ne abbiamo altra che quella di Mosè, parte per noi della Rivelazione divina. Dunque questa fa d'uopo consultare. L'ò consultata nel *quinto capitolo*: non ò letto qualche passo staccato, isolato; da molti fatti, dalla legislazione che ci presenta da innumerabili detti ò conosciuto, che essa ci fà sapere, la Società esser formata fin dalla creazione del primo uomo da Dio stesso; che Egli è l'autore immediato, particolare della Sovranità; che i Sovrani sono suoi immediati Ministri; che da Lui solo dipendono; che chi loro resiste, nel caso ancora che sieno Tiranni, resiste a Lui. O' conosciuto in conseguenza, che il sistema del Sig. Abate Spedalieri non è il sistema della Rivelazione; anzi è positivamente escluso dalla Rivelazione. Ma siccome non è lecito, nel sistema della Chiesa Cattolica, a verun privato fissare come certo il vero senso della parola divina; ma consultar dee i Padri della

della Chiesa, che ne sono i legittimi. genuini interpetri; così *nel sesto* abbiamo uditi questi, e l'abbiamo ascoltati che facevan eco a nazioni intere tra'Pagani, che da Dio immediatamente ripeterono la Sovranità. Della Rivelazione si è fatto carico, come Cristiano, anche il Sig. Ab. Spedalieri, e perciò si è forzato a mostrarla, se non favorevole, non contraria almeno al suo sistema. Ma il mio *capitolo settimo* à dimostrato troppo chiaro, che i suoi sforzi sono inutili. Le sue interpretazioni fanno a calci colla Scrittura stessa, coi Padri, e perfino colle sentenze medesime del Sig. Ab. Spedalieri. E' un peso certamente estrinseco l'autorità degli Scrittori; ma pure come questa concilia venerazione ad una sentenza, quando sia autorità di uomini molti, sapienti, e probi; così, prima ancora di esaminare le ragioni, c' indispone per un sistema, il vederlo patrocinato da una folla d'uomini leggeri, empj, turbolenti, ed irreligionarj. Fu dunque pregio dell' opera il tessere nell' *ottavo capitolo* una serie degli Avvocati del sistema del Signor Abate Spedalieri, di trascriverne le loro sentenze, e udirle tutte tendenti, sulla

base

base di questo principio, a ribellare i popoli, a distruggere la religione, a rovesciare tutt'i troni, a condurre gli uomini a pascersi di ghiande, e formare in uno stato selvaggio ben altre convenzioni co' pardi, colle tigri, e co' leoni. Finalmente *nel nono capitolo*, per dare una maggior forza alla verità, io ò combinato l' Abate Spedalieri coll' Abate Spedalieri. Vi ò trovato il Filosofo, ed il Cattolico; ma siccome questo sistema non permette l' unione di questi due stati, l' ò veduto in continua contraddizione con sestesso. Vero tributo, che gli uomini di gran talento, e dottrina prestano alla verità, qualora incautamente l' abbandonano!

188. O' dunque posta *al lazzaretto questa merce*, come voi Signor Abate stimatissimo, desideravate (*a*), *l'ò visitata con diligenza*, l'ò considerata *parte a parte*, *e nel suo tutto*, e poi fedelmente ò riferito in che questa *mercanzia* sia pericolosa alla sicurezza de' Principi. Voi credete di aver *dimostrato seguire le stesse conseguenze dalla dottrina contraria*, *e che inol-*

(*a*) *pag.* 360. §. 35.

inoltre la vostra à il vantaggio, che non può aver quella *di costringere anche gli Atei a riconoscere la Sovranità*; ma io credo che queste vostre persuasioni sieno per l'appunto due illusioni. Dalla mia sentenza, quando si voglia anche essere liberalissimi, siegue che il Principe Tiranno *in jure* sia decaduto; e che perciò, qualora vi fosse in terra un tribunale competente, da cui potersi *dichiarare giuridicamente* e la sua tirannìa, ed il suo decadimento, egli potrebbe anche venir deposto; ma siccome e la Ragione, e la Rivelazione escludono affatto questo giudice terreno; perciò tutt'altre conseguenze ne sieguono che quelle da voi indicate: ne sieguono per l'appunto le opposte, le contraddittorie. Per quello poi riguarda gli atei, caro Signor Abate, è egli pur troppo dimostrato, che l'Ateo privo di Religione, è privo ancora d'idee di onestà; e voi stesso dopo una folla di Scrittori l'avete provato (*a*); onde questa dottrina del contratto sociale, portando seco una semplice obbligazione di onestà, per cui ogni animo ben fatto si crede in

(*a*) *cap.* 3. *e* 4. *del lib.*3.

in dovere di osservare i patti, porta il più debole appoggio, che si abbia mai la Società. L'Ateo ubbidisce al Principe, finchè lo vede forte: quando possa indebolirlo, lo balza dal Trono, lo scanna. Così non permette, ma comanda il sistema dell' ateo Obbes. E fuori d'ogni specolazione, d'ogni sistema; che cosa ànno fatto gli *Atei congiurati in Francia*? A'nno prima procurato di spogliare i popoli di Religione: lasciatili quindi in braccio al sistema del contratto sociale, ànno balzato il Re dal Trono. Quando ancora si voglia far mostra di onestà, pretesti a dimostrare, che il contratto è leso per parte del Sovrano, non mancano mai. Questo è il mondo: il resto son sogni.

189. Ma voi prima di permettere, che la vostra *merce si ponga al lazzaretto*, ci disanimate a farlo col darci in prevenzione un sicuro titolo di adulatori. *L'adulazione*, voi dite (ivi) *non lascerà di gridare, che questa merce sia appestata*. Questo è un vivere talmente persuaso della bontà de' proprj raziocinj, che dalla semplice *adulazione*, da un vizio cioè vilissimo si ripete soltanto che vi si contraddica.

ca . Io sono alienissimo da questa passione; ma se S Pietro , se S.Paolo, se tanti Scrittori sacri, tanti Padri della Chiesa, tanti Papi, tanti Vescovi non adularono , col predicare tal verità , sporcamente i Principi, ci persuadiamo di non adularli neppur noi , S. Paolo a rintuzzare la nostra superbia ci propone questo forte bellissimo argomento . *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti , quid gloriaris quasi non acceperis*? La Sovranità non è di Dio ? Se ne sono investiti gli uomini , l' anno dunque da Dio . Come dunque gloriarsene quasi non l' avessero ricevuta ? E lino sono semplici *Ministri* della Divinità . Potessero almeno amministrarla a loro capriccio senza doverne render conto a veruno . Non già, non sarebbero più *Ministri di Dio*. Noi adulatori li liberiamo dal sindacato , dal giudicato di una Nazione , da cui , se la cabbala , il raggiro li può fare condannare innocenti ; la cabbala, il raggiro, l'adulazione li può canonizzare eroi, quando sono tiranni . Fin dove non si è avvilita la maestà di una Nazione nata à dominare l'universo , quando à giudicati i proprj Sovrani ? Ne arrossisce ancora il nome stesso di Senato Romano. Ma sot-

tratto

tratto il Principe al furore incostante di una Nazione raggirata, nol dichiariamo già impune: *l'impune quidvis facere, id est Regem esse* di Sallustio ci piace sù di questa terra; il consegniamo al terribile, infallibile Giudice dell'eternità. Questi, diciamo, intenerito da' clamori de' poveri, irritato dal pianto delle vedove e de' pupilli, furibondo pei sospiri del suo popolo a voi affidato, da voi tiranneggiato, taglierà frà poco l'empio stame di vostra vita: *terribili & ei, qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges terræ*. Oh Dio! come svanirono in un punto i titoli, le insegne della vostra bruttata Maestà! Appena un rimasuglio accompagna al sepolcro le vostre spoglie fetenti; appena qualche titolo bugiardo si affigge ai lucidi marmi, agl'indorati metalli, che formano il vostro avello, a contestare che la Nazione è il peggior giudice, il giudice più fallace del proprio Sovrano. Frattanto sudano gli Scrittori a dipignervi ne' fasti del tempo, nelle storie durevoli per quei Tiranni che foste. Ma il vostro spirito è diggià nel mare tranquillo dell' universale uguaglianza: se v'à ineguaglianza, il solo merito ne forma il titolo. Già siete

siete incalzati innanzi a quel Giudice inesorabile, *qui justitias judicabit*. E la vostra dignità, e i vostri titoli, e la vostra Maestà vi procureranno almeno un qualche condiscendente riguardo? Ah! già sono eglino dal gran Monarca de' Monarchi consegnati al vostro Successore, a conciliargli rispetto, ad esigerne un miglior uso. Tremate pure, e palpitate: per voi non resta che un *giudizio durissimo*: ecco l'ineguaglianza che al mondo dell'immutabilità vi accompagna; duro agli altri, per voi *durissimo*. Ecco *l'antico de' giorni* colla giustizia a lato, col furore in fronte, lontana la misericordia, eccolo che siede: *stetit Deus in synagoga Deorum*. Oh! Dei della terra, oh! miei Ministri! Qual procuraste felicità ai popoli, che a voi consegnai? Amministraste il giusto? Foste imparziali con tutti? Risparmiaste il sangue dei sudditi? Modificaste il vostro lusso per non impoverire i già poveri? Vi distempraste tutto giorno per il ben-essere de' miei Stati? Questo era il vostro dovere: a questo vi vincolaste: a questo vi richiamava la verga pastorale, che colla destra stringeste. Rispondetemi. *Stetit Deus in synago-*

ga

ga Deorum; *in medio autem Deos dijudicat*. Nò. Foste sordi ai gemiti degli afflitti; non foste mai sazj di sugger loro il pallido sangue; ne versaste per capriccio a torrenti; impinguaste gli adulatori; allontanaste dal trono i Sapienti; affidaste il Regno a rei Ministri per darvi tutti a passatempi, a gozzoviglie; teneste i vostri sudditi in conto di giumenti, retagio della vostra famiglia; vi abbagliò lo splendore del trono, l'adulazione de' Cortigiani, i titoli pomposi; vi credeste di specie diversa dal restante degli uomini. Ebbene *vos autem sicut homines moriemini*, e come i tanti vostri Predecessori, *sicut unus de Principibus cadetis*. *Ite* . . . .

190. Ecco, Signor Abate Spedalieri, la predica, che colla Rivelazione alla mano noi facciamo ai Principi. *Et nunc, Reges, intelligite, erudimini qui judicatis terram*: comandate ai popoli; ma *servite Domino in timore*. Questa, dissi, è la verità, che annunciamo ai Sovrani, dopo di aver detto alla Nazione, che *omnis potestas est a Deo*, che *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*; che il Principe tiranno dura ancor Principe, finchè al tribunale de' Principi, e de' Sudditi il

suo Monarca nol chiami. V' è ombra di *adulazione*? O non piuttosto diamo al popolo ciocchè è del popolo, al Principe ciocchè è del Principe, alla Società ciocchè le si conviene, a Dio quel che Egli produsse, e sù di cui conserva un dominio inalienabile? Sì, il popolo sia soggetto: il Principe indipendentemente lo feliciti: la Società sia tranquilla: Iddio sia il padrone del popolo, del Principe, e della Società. Questo è il sistema, che assicura a tutti ciocchè ad ognuno convicnsi. Dunque è sistema di verità, non di *adulazione*. O' finito. Ma perchè non adulate voi la Nazione collo spaciarla giudice del Sovrano, ed indipendente da ognuno? Quando queste qualità nascessero dall'*adulazione*, o noi aduliamo il Principe, o voi adulate il popolo (*a*). Del re-

---

(*a*) Dopo di avere scritte queste due lettere, ò letto il celebre giornale ecclesiastico, che in Parigi compone, e pubblica colle stampe il dotto, e pio Ecclesiastico M. Barruel. Questo giornale è ben cognito anche a Roma, ed io da esso ricavai la mia apologia politica degli Ordini regolari, che detti alla luce nel 1790. Egli dunque impiega il volume destinato al mese di Ottobre

resto il disparere scientifico non dee punto alterare quell'unione, che nascendo da

un

---

bre del 1791. per dimostrare, a dispetto dell' Assemblea deponente, costituente, e giusdicente della Francia, che la Sovranità è immediatamente da Dio, e che a Dio solo è risponsabile il Principe dell' uso, che ne fa. Forse anche a M. Barruel si obbjetterà l' inopportuno vizio di adulare i Sovrani. Qualunque però ne sia la ragione, fatto è, che ci siamo imbattuti nel pensare: anch' egli colla Rivelazione alla mano, dopo aver fissato sul capo de' Sovrani il diadema divino, rammenta loro il terribile sindacato, che di essi farà il supremo Monarca. Merita che si riporti.

La vraie philosophie, en apprenant à l'homme constitué en dignité, qu' essentiellement égal par sa nature à tout homme son frére, il n'a pu devenir supérieur à l' homme, que parce qu' il a pu devenu prés de l' homme le ministre d'un Dieu, lui dit par celà seul que s'il n' agit en Dieu auprès des hommes, s'il n' est bon comme Dieu, & juste comme Dieu, il doit se préparer à rendre de tout son ministére le plus terrible compte à ce Dieu même qui l'avoit établi son ministre. Qu'elle tressaille donc pour le bonheur des peuples, qu' elle applaudisse donc la vraie philosophie à cette voix plus forte que la sienne, à la voix d'une religion redoutable aux tyrans, redoutable au magistrat inique, redoutable à tout homme, qui n' aura fait servir l' autorité qu' à ses

pas-

un ragiònevole rispetto, ed avvalorandosi da un sensibile trasporto, ci à stretti in

---

passions, & au malheur du peuple. „ Ecoutez, „ rois, & comprenez le bien; recevez mes in„ structions, vous juges de la terre. Prêtez „ l'oreille, vous qui gouvernez les nations. La „ puissance vous a été donée par le Seigneur, „ votre domination du Trés-Haut; il interro„ gera vos œuvres, sondera votre cœur „. *Quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur.* „ Parce qu'étant les mi„ nistres de son empire, vous n'avez pas jugé „ équitablement; parce que vous n'avez point „ gardé les loix de la justice, parce que vous „ n'avez pas marché suivant la volonté de Dieu; „ bientot il se montrera à vous dans un appareil „ effroyable „. *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis; horrende & cito apparebit vobis.* „ Le „ jugement le plus rigoureux est réservé à ceux „ qui commandent les autres. La compassion „ sera pour les petits; mais les puissans seron „ puissamment tourmentés „. *Exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* „ Le Dieu de tous n'exceptera „ personne; la grandeur de qui que ce soit ne lui „ impose pas; il à fait les grands comme les pe„ tits; & il prendra un soin égal de tous „. *Non enim*

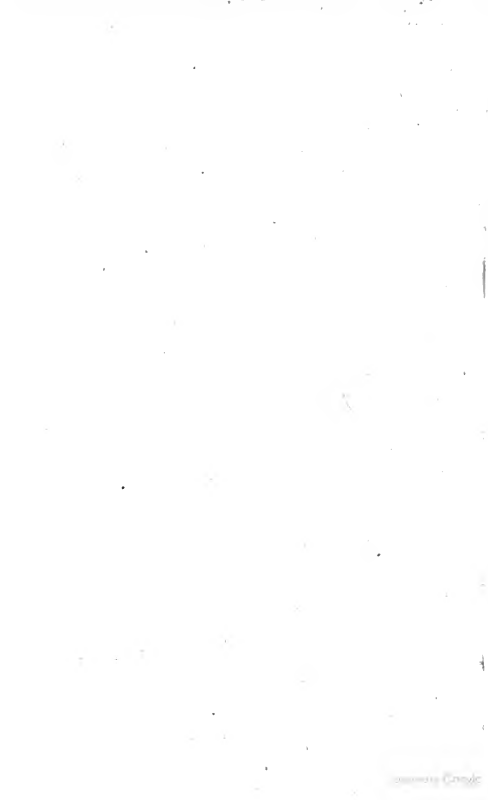
in amicizia, e mi fà sperare, che eterno ne sarà il nodo, come eterna sarà in me la stima, con cui mi raffermo

Roma SS. XII. Apostoli 22. Marzo 1792.

Vostro Obbño, Dño Serv. vero
F. Giuseppe Tamagna M. C.

---

enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum, & magnum ipse fecit; & æqualiter cura est illi de omnibus. „ Encore une fois, de plus forts supplicès attendent les plus grands. C'est à vous, „ rois, que ce discours s'addressent pour que vous „ appreniez la sagesse, & que vous ne sortiez „ point de ses voies „. *Fortioribus autem instat cruciatio, ad vos ergo, Reges, sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, & non excidatis.*

Journal ecclesiastique, ou bibliothéque raisonée des ecclesiastiques de M. Barruel: octobre 1791.

LETTERA II.

Schiarimenti, che si desiderano a ben intendere tutta l'opera *de' diritti dell' uomo &c.*

Signor Abate Spedalieri veneratissimo.

Ella prima mia lettera, che ò avuto l'onore d'indirizzarvi, ò preso a dimostrare, che il vostro sistema sul diritto della Nazione di giudicare il proprio Sovrano, e deporlo, quando il rinvenga Tiranno, è assolutamente falso. In quella dunque mi avete avuto vero impugnatore del vostro principio: in questa seconda dovete considerarmi qual vostro discepolo, che volendo trar profitto dalla lettura di questo vostro lavoro, si arresta bene spesso, ed abbisogna di schiarimenti per poter ben afferrare tutto il filo, e la forza della vostra bella dimostrazione, tutta tendente al santissimo fine

fine di *far rifiorire la Religione Cristiana*, affine di ridonare la pace agli sconvolti Regni di Europa. Io vi proporrò gli ostacoli, che mi ànno attraversato il camino, con quell' ordine stesso con cui l' ò incontrati, vale a dire secondo l' ordine stesso del vostro bellissimo lavoro: se qualcuno vi sembrerà bisognoso di vostra mano, in un' altra edizione mi lusingo che lo rimuoverete; se niuno esigerà tanto, spero dalla vostra degnazione qualche schiarimento per mio profitto.

1. In primo luogo non tutt' intendono come *l' uomo di natura* abbia avuti de' diritti, de' quali è tenuto per *legge di natura* a spogliarsi quando entra in Società. Se fossero diritti consegnati al suo arbitrio, non vi potrebbe nascere difficoltà veruna; ma spogliarsi de' *diritti di natura inalienabili*, *inamissibili*, sembra che porti seco una qualche contraddizione. Voi, ciò non ostante, mostrate in appresso, che se l' uomo se ne spoglia, il fa appunto per conservarsi la felicità, che è la fonte di ogni diritto; e l' intendo; ma un' altra difficoltà ben tosto mi si affaccia, ed abbisogna della voce del Maestro. Se la Società fosse uno stato

to arbitrario per l'uomo, intenderei come per entrarvi potesse rinunziare a qualche suo diritto, sebbene *inalienabile*, perchè in sostanza mostra di alienarlo appunto per conservarlo; ma essendo dalla natura destinato alla Società, e perchè mai la natura stessa lo rinvestì di un diritto, di cui lo voleva spogliato? Almeno almeno vi vedo della inutilità, e *Deus & natura nihil agunt frustra*.

2. Questa benedetta ineguaglianza di possidenze nel cervello di un povero è naturale che debba far rumore. Me lo à fatto anche a me, a dispetto del mio *voto*; ma voi, ponendo in chiaro nel *cap.*3. *del libro* 1. il *diritto di proprietà*, procurate di quietarlo, e di render tutti contenti. Il *mio* nasce dall'*acquisto*, che ne ò fatto, quando quel bene non era peranco acquistato da veruno; dunque, godendo ogni uomo dell'*inalienabile diritto di proprietà* sopra tutto ciò che à acquistato, niuno gliel può invadere; ed io fermandomi sul solo diritto di proprietà, benissimo l'intendo, e mi acquieto; ma appena scuopro in me, per vostro mezzo, l'altro *diritto* parimenti *naturale*, *ed inalienabile*, che dicesi *di perfettibilità*, risento le mie

stra-

stranezze. *Ma che vuol dire perfezionar sestesso, se non acquistar beni sempre maggiori, e sempre nuovi?* Voi così vi spiegate (*a*). Dunque io torno a lagnarmi: perchè tanto ammasso di beni in uno, e tanta scarsezza in me? Ma tù, mi si risponde, puoi vivere col *tuo*; dunque non ài diritto sul superfluo degli altri. Ed io ben l' intenderei, se la natura non mi avesse dato altro diritto che quello di conservarmi; ma avendomi dato anche l' altro eguale egualissimo della *perfettibilità*, vale a dire *di acquistar beni maggiori, e sempre nuovi*; io ò un *diritto perfetto perfettissimo* sù del vostro superfluo. Infatti, se per mancanza di *mio*, io non potessi vivere, voi riconoscete in me un *diritto perfetto* d' impossessarmi del vostro superfluo; per non dire, che pur si potrebbe dire, di quel che v' è necessario; diritto che nasce in me da quello della conservazione di me stesso. Ma io ò l'altro ancora, certamente uguale, della *perfettibilità*; dunque ò *vero perfetto diritto* sul vostro superfluo. Dunque il vostro *mio*, rapporto al superfluo, all'

(*a*) *loc. cit.* §. 5.

all' aspetto del diritto di *perfettibilità* di tanti poveri, svanisce.

3. Voi forse mi direte, che essendo il superfluo *di tal natura*, *che si può godere da un solo, e da pochi, dee lasciarsi a chi vi à acquistato un diritto di proprietà con essere stato il primo ad acquistarlo* (*pag.* 16. §. 10.) Ma io non intenderò giammai, come il danajo, che dorme in cassa del ricco, non sia un superfluo da potersi dividere fra molti. Lo stesso dite di quasi tutti gli altri beni. Fate che impoverisca; ed ecco molti a godere delle sue divise ricchezze. La pretensione adunque dell' uguaglianza universale dal vostro diritto di *perfettibilità* pare che prenda un'aria di ragionevolezza. Chi acquista dippiù, acquista contro natura; e chi sciupa, sciupa contro natura; conserva sempre il diritto a riacquistare quel che sciupò. Pare che la legge civile abbia nei fidecomissi imitata la natura.

4. Il diritto, che voi in questo capitolo date all' uomo di *giudicare*, *e di fare dappersè tutto ciò che crede opportuno sulla conservazione della proprietà*, mi pare anch'esso un attaccalite. Questo, come ogni altro, è *inalienabile*; dover-

se-

sene spogliare in Società, istituita a bella posta per conservare i diritti di natura, non tutti l' intenderanno; dunque, se questo diritto non si concentra nell' uomo di pura natura, è deciso della quiete sociale; ma l' uomo di pura natura, è un sogno, o al più un' astrazione; dunque questo benedetto diritto par che debba eliminarsi. Voi alla *pag.* 221. §. 15. replicate questo *diritto* circa il *giudicare*; ma lo avete stabilito in questo capitolo anche rapporto *al fare circa la conservazione della proprietà*. Dunque ognuno potrà giudicare, che la tal cosa sia sua, ed operare in conformità del suo giudizio. Quì dunque siamo al sistema di Obbes: la conseguenza già sapete qual sia: *bellum omnium in omnes*.

5. *Pag.* 9. §. 8. dopo avere dimostrata per la via del *sentimento* la nostra innata tendenza alla felicità, voi da profondo Metafisico la volete render evidente per mezzo ancora della *Ragione*. *Pare alla mia ragione che un ente intelligente debba essere per questo stesso appetente. Ne converrete anche voi, se rifletterete, che una volizione non è altro in sostanza che un' affermazione, ed una nolizione non altro che*

che una negazione. Capito questo, ò capito tutto; ma questo appunto non intendo: lo disse già Cartesio, che *velle*, *nolle*, *intelligere*, *reminisci* non differiscono punto fra di loro: ma tutti risero. Può essere che a voi non succeda lo stesso: Tutti frattanto diciamo, che l' affermazione, e la negazione sono atti dell'anima necessarj, senza ombra di libertà: fate che la volizione, e la nolizione sieno loro sinonimi, eppoi trovatemi la libertà nell'uomo. Mappure sia vero il vostro *laonde*, *perchè l'uomo è per natura intelligente*, *debb' essere insieme appetente*, *ed abborrente per natura*. Noi dobbiamo provare, che per natura è *appetente del bene*, *ed abborrente del male*, altrimenti non abbiamo provata la sua natural tendenza alla felicità. Or come lo dimostrate voi? Col soggiungere immediatamente: *appetente del bene*, *cioè di quel che lo rende felice*, *ed abborrente del male*, *o sia di ciò che non è atto se non ad infelicitarlo*. Se non erro, voi con questa prova avete asserito un' assurdo, ed avete supposta, senza provare, una verità: in quell' *appetente del bene* dovea cader la prova.

6. *Pag*. 11.

6. *Pag.* 11. §. 2. dopo data la definizione del diritto, ed aver osservato, che questo consiste sibbene nel *poter fare*, ma non nel *potere fisico*, rischiarate il tutto con un esempio: *il ladro ha il poter fisico di rubarmi: dunque ha diritto di rubarmi?* Io mi sarei astenuto da quest' esempio. L'Obbesiano, e tutti forse i selvaggi mi risponderanno che sì. Voi m'insegnate che nella definizione debbono convenire tutte le parti dissenzienti, perchè se è *nominale*, dee poter prendersi *loco axiomatis*; se è *reale*, bisogna prima dimostrarla.

7. *Pag.* 12. §. 5. *e* 6. voi distinguete *le verità naturali* da quelle *contingenti*, eppoi c' insegnate, che per apprender quelle, e nel nostro caso il diritto naturale, *non v' è bisogno di manifestazione, perchè la pura ragione trova da sestessa il principio, e la conseguenza: per risapere le contingenti, v' è bisogno di manifestazione*. Io, a dire il vero, avrei un poco dubitato di asserire così genericamente *in concreto* la prima proposizione. Quel gran Ragionatore, e Teologo insieme S. Tommaso me ne avrebbe dato motivo: egli insegna per l' appunto tutto l' opposto. *Ad ea*

ea etiam, dice *part.* 1. *q.* 1. *art.* 1. *ad* 1. *quæ de Deo ratione humana investigari possunt*, *necessarium fuit*, *hominem instrui revelatione Divina*, *quia veritas de Deo per rationem investigata, a paucis*, *& post longum tempus*, *& cum admixtione multorum errorum homini proveniret*. La dimostrazione di questa pratica verità l' adduce da suo pari lo stesso S. Dottore nel 1. *libro contra Gentes*. Voi, che lo avete tanto studiato, sarete in grado di togliermi l' accennato dubbio.

8. *Pag.* 17. §. 13. voi riportate il sistema di Obbes, il quale ammette la necessità della pace per evitare lo stato di guerra che, secondo i suoi principj, nasceva dal diritto naturale di tutti sù di tutte le cose; e quindi ne inferite. *Si comprende di leggieri*, *che in tal modo la pace non è voluta dalla natura direttamente*, *e come suo scopo primario*; *ma qual rimedio*, *onde gli uomini si traessero fuor dello stato di guerra*. Il vostro raziocinio contro di Obbes è comune, mi piace; ma appunto per questo non vorrei, che un Obbesiano argomentasse *ad hominem* contro di voi, dicendo: gli uomini, a vostro giudizio, non potendo nello stato na-

S tura-

turale soddisfar pienamente alla tendenza, che la natura à loro impressa verso la felicità, divennero socievoli. Dunque la Società umana non è voluta dalla natura *direttamente, e come scopo primario, ma qual rimedio, onde conservarsi* la felicità. Noi diciamo l'uomo fatto dalla natura *direttamente* per la Società.

9. *Pag.* 17. §. 14. ponendo la proprietà derivata dall'acquisto che si fà della cosa prima che sia di veruno, voi dimostrate, che è escluso affatto lo stato di guerra, che nel sistema di Obbes dovea necessariamente nascere dal *jus omnium in omnia*, poichè dando due sensi a questo principio, in uno lo riconoscete vero; nell'altro lo dite falso. *Jus omnium concurrendi ad omnia* prima che se ne sia fatto acquisto, voi dite: è innegabile; ma è falsissimo il diritto *omnium in omnia* dopo che uno avrà acquistato. Soggiungete: *e questa sarebbe la sequela nociva*. Nò, Sig. Abàte Spedalieri, a me sembra nociva quasi ugualmente l'altra. Perchè dal principio, che ognuno avesse diritto a tutto, ne nascerebbe la guerra? Perchè molti provveduti di ugual diritto vi concorrerebbero. Or bene, ammetto anch'io, che

che dopo fattosene da uno l'acquisto, cesserebbe negli altri il diritto alla cosa già da uno acquistata; ma prima che da questo si acquistasse, non aveano tutti il diritto a concorrervi? Ecco lo stato di guerra. Farebbe adunque d' uopo il dire, che un solo uomo fosse stato creato: ad esso Iddio, padrone di tutto, avrebbe dato il tutto: questi ai figlj, che avrebbe generati, avrebbe potuto dare una porzione del ricevuto da Dio, e così in seguito. Ma ciò cel dice la Rivelazione, non la ragione. La ragione non sà far uscir l' uomo dallo stato di guerra, se gli vuol concedere la proprietà delle cose. Colla stessa osservazione vi prego a rileggere *pag.* 18. *il vostro* §. 15. 16. *e* 18.

10. *Pag.* 23. §. 4. avendo con alcuni definita l'obbligazione nel §. *precedente in un vincolo del motivo colla volontà*, e riflettendo, che costoro ripetono il motivo *dall' intrinseca convenienza dell' azione medesima colla ragione*, soggiungete dipoi: *il qual modo di concepirla è soggetto a due difficoltà . . . . secondo, la obbligazione sembra nella sua idea confusa una specie di contratto; e par che niuno possa contrattar con sestesso*. Questo *pare* non

 mi

mi pare: tutti i propositi interni, che noi facciamo, sono contratti con noi stessi. Forse Giobbe volle esprimer ciò quando disse: *pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Ma non è quì la maggior difficoltà. Voi *pag.*24. §.9. date finalmente la vostra definizione dell'. *obbligazione*. *Intendiamo*, dite, *per obbligazione una necessità di fare, una specolazione, una necessità veduta dall' intelletto nella combinazione delle sue idee*. Ma domando: questa *necessità veduta dall' intelletto nella combinazione delle sue idee* non è una necessità veduta nella ragione? Dunque questa vostra definizione e combina con quella *del* §. 4. che avete censurata; e se non trovate qualche risposta alla difficoltà oppostale, sempre ritornerà a dirsi, che l' uomo contratta con sestesso; per me difficoltà di niun valore, per voi massima.

11. *Pag.* parimenti 24. §.10. voi notate il gran divario che corre tra l' essere *conveniente*, e l' esser *necessario*, che si faccia così. Ed io ben l'intendo; ma tenendo sempre fissi gli occhi sul vostro libro, non sò poi intendere come si distinguerà la convenienza dalla necessità, ossia come si conoscerà, che quella tal'azione

ne sia conveniente, oppur necessaria. Sembra necessaria, secondo tutta la vostra teorìa, se facendo diversamente privassi o altri, o me di qualche diritto naturale. Ma con questi principj non mi dà l'animo di combinare tanti consiglj evangelici, che mi vanno a privare specialmente del *diritto di proprietà*. E' conveniente che io li siegua, poichè questa è la definizione, che voi date del *consiglio*; ma frattanto, se io li sieguo, mi privo d'un diritto naturale. Ma lo fate volontariamente. Dunque posso volontariamente privarmi de' miei diritti. La conservazione, la perfettibilità di me stesso sono diritti, dei quali niuno certamente può privarmi; ma cui posso liberamente rinunziare. Ma e l'inalienabilità, *l'inamissibilità dei diritti* come mai svanisce? Mi direte: vi si rinunzia per acquistare un maggior bene. Dunque la natura ci à dati de' diritti per felicitarci, li quali servono di ostacolo alla felicità. Questa materia, caro Signor Abate Spedalieri, abbisogna di maggior lume: e giova sperarlo dal vostro gran talento; ma replicherò ciocchè vi ò detto altrove (*n.* 95.), quando si tratta di stato naturale, bisogna dimenticarsi certamente di esser Cristiano

nel provare, ma nò nell' asserire, altrimenti, quando passiamo dalla natura alla Rivelazione, le troviamo facilmente in contrasto: e questa dee perfezionar quella, non distruggerla.

12. *Pag.* 26. §. 1. considerate l'uomo *in relazione agli altri uomini* e prescindete *dalle obbligazioni naturali*, *ch'egli à coll' Esser Supremo*, *e con sestesso*. O già osservato altrove (*lett.* 1. *n.* 78.) che tendendo l'uomo alla propria felicità, e perciò tirando tutto a se, in vigor dell'*amor proprio*, se non gli s' insegna prima e quanto dee a Dio, e quanto a se medesimo, e di quanto abbisogna ad esser felice, bilanciando *il sensitivo* col *ragionevole*; egli sarà sempre un cattivo socio inverso degli altri. Sembrava dunque del *presente istituto*, che voi di tali cose faceste parola prima di considerar l'uomo *in relazione agli altri uomini*.

13. *Pag.* 34. §. 17. voi ci fate riflettere, che anche nello stato di pura natura vi sarebbe dipendenza trà uomo, e uomo, stante il bisogno di uno, e l'abbondanza dell' altro, *poichè*, voi dite, *non essendo perfetto il diritto di farsi ajutare, ne siegue, che volendo ajuto, non si possa ricorrere alla forza, ma si debba solo alla*

alla sommessione. Ma io già vi ò indicato (*n. 2. di questa lett.*) che stante il *diritto*, che voi ci date *di perfettibilità*, io posso pretendere anche colla forza al superfluo altrui. In fatti dal diritto di conservarmi nasce, che io possa usare della forza, quando mi trovo in necessità di perdere la vita. Dunque se tutt' i diritti naturali sono della stessa tempra, io potrò sostenere colla forza il mio *diritto di perfettibilità*, che consiste *in acquistar sempre nuovi beni, e maggiori*; ma io nol posso senza invadere il superfluo degli altri; dunque non ò bisogno di *dipendenza*, e di *umiliazione* ai ricchi. Mappure vedo, voi dite, che il povero naturalmente è portato a tali atti. Il concedo: ma il povero ancor non sà questo *diritto di perfettibilità*: vi si sente portato; ma non sà di avervi un *naturale diritto*. Ammaestriamolo in questa scuola, e non è improbabile, che tutt'i poveri divengano Francesi.

14. *Pag.* 40. §. 2. gli amatori dello stato naturale ci fanno riflettere, che l' uomo di pura natura sarebbe più felice, perchè privo di tante cognizioni, di tanti appetiti, che acquista, che gli si svegliano in Società, sarebbe ancora più li-

 bero.

bero. Or voi per rispondere a siffatto argomento, osservate, che la libertà, invece di diminuirsi, si aumenta piuttosto nell' abbondanza degli oggetti che può scegliere la volontà; onde se nello stato civile le cognizioni, e gli appetiti sono in maggior numero, più estesa ancora si è la libertà; e perciò la felicità. Così voi, Sig. Abate veneratissimo, profondamente argomentate; ma io, per mancanza d'intendimento, non sò ritrovare nel vostro raziocinio che un puro sofisma. Voi, a facilitarvi la strada alla risposta, fate dire ai panegiristi dello stato selvaggio, che diminuite le cognizioni, e gli appetiti, l' uomo sarebbe più libero; ma gliel fate dir voi, essi non ne abbisognano; anzi concedendovi, che frà molti oggetti cresce la sfera della nostra libertà, vi diranno: ma è falso che più oggetti si possono scegliere, più siamo felici. Io per essi vel proverò, risovvenendovi che i Beati, i quali non ànno che un oggetto da amare, che son privi di quella *libertà*, che dicesi *d' indifferenza*, *di contraddizione*, son felicissimi. E perchè? Perchè la felicità nostra non è tutta riposta nell' esercizio della libertà, ma sibbene nell' esercizio retto di questa li-

libertà. Sicchè circondati noi in Società da un numero immenso di oggetti, che in gran parte ci sembrano buoni, e pur nol sono; solleticati da una folla prodigiosa di appetiti che ci rapiscono, siamo certamente più estesi nell' esercizio di nostra libertà; ma quest' istesso per lo più c' infelicita. Sarò fosse più felice, riponendo frà li miei appetiti, e nella serie degli oggetti che mi lusingano, un apparentemente dolce, e felicitatore meicidio? L' argomento adunque dei selvofili, presentato come si dee, non mi pare che venga valorosamente confutato dalla vostra riposta. Ma quest' argomento a favor della felicità dei selvaggi è stato già da me proposto nella *Lettera* 1. *n.* 81.

15. *Pag.* 54. §. 14. voi proponete quel bellissimo argomento, per cui si prova che l'uomo di pura natura non potea giammai stringersi in società con altri uomini puramente naturali; poicchè sarebbero stati necessarj dei patti sociali; ed a far questi, sarebbe mancato il linguaggio, che dimostrate diffusamente per il più bel capo d' opera dell' uomo in società. Noi siamo convenuti nello scopo, cui collimava questo vostro argomento; ed io ò di-

ò dimostrato nel *cap.* 4. *della mia* 1. *Lettera*, che nel fare l'analisi dell' origine della Società la ragione smarrisce, non può giungere all' ultimo elemento: ci mostra indispensabile il ricorrere alla Rivelazione. O' dunque tanto di bisogno di quest' argomento, che lo vorrei robustissimo; e voi, per quanto mi pare, colle vostre stesse specolazioni profonde l' indebolite non poco. Voi considerate la difficoltà di formare un linguaggio perfetto; e par che supponiate la Società perfetta; e perciò bisognosa di tutti quei patti, che in oggi la compongono. Ma a formare una Società semplicemente domestica tra uomo, e femina, non mi sembra che vi abbisognino tanti patti; e ad un' unione semplicissima è sufficiente il linguaggio dei muti, quello delle bestie. Frattanto l' uomo spintovi dalla natura, che il provide di voce, e di organi ad articolarla, và formando colla sua compagna, co' proprj figlj un linguaggio qualunque; ed o si unisce con altre società domestiche, se si vogliano supporre molti allo stesso tempo i primi abitatori della terra; o si và ampliando la Società *inter natos natorum* di quella pri-

prima coppia sociale. Posto ciò, in cui non vedo contraddizione, svanisce, o sfuma almeno il vostro argomento.

16. *Pag.* 58. §. 11. gli esempj de' bruti, che voi recate per rendere più viva l' idea dell' obbligo che c' incombe di essere tutti attivi in Società, forse non piaceranno ai Naturalisti. Il Geoffroy nel *tom.* 3. *mat. med.* dimostra, che le formiche a tutto pensano che alla propria sussistenza, quando nella state raccolgono il frumento. Ma voi forse vi sarete appoggiato al *vade ad formicam*, *o piger*, di Salomone.

17. *Pag.* 65. §. 38. *Dunque in nessun caso si può rinunciare alla Società?* E' interrogazione vostra. *E perchè nò?* Voi rispondete, *vi si può rinunciare, allorchè vi si vive infelice.* Questa risposta nel vostro sistema mi sembra falsa, ed in qualunque sistema abbisogna di modificazione. Voi ci dite, che l' uomo per diritto di natura è portato alla Società; e che i diritti di natura sono *inalienabili*. Come dunque può l' uomo rinunziare alla Società? Perchè vi si vive infelice. Sembrerà di vivervici; ma ogni qualvolta la Società non sia sconvolta, non vi si vivrà realmente, o al-

o almeno sarà sempre più infelice lo stato selvaggio. Se neghiamo questa verità, cadono a terra tutt' i confronti, che voi avete fatti trà lo stato naturale ed il civile. Dunque nel vostro sistema questa risposta è falsa. Ma e tanti Santi, che si sono rintanati nelle selve? Caro Sig. Abate Spedalieri, piantiamo altre massime circa i diritti dell'uomo, e spiegaremo tutto. Finchè camminiamo sulle vostre traccie, dove ci volgiamo, ci urta una parte del dilemma. Ma in qualunque sistema merita la proposizione di essere modificata. Fa duopo distinguere quei che alla Società si sono perpetuamente vincolati, da quei che vi vivono perchè sempre liberamente il vogliono. Quelli non possono certo abbandonarla, altrimenti il Frate apostata, il Soldato disertore non sò in che meritino castigo. Ma se vi vivono infelici. Quando dunque mi cruccia un male doloroso, perchè non posso con buona dose di opio rinunziare al mio diritto di conservarmi in vita? Perchè non posso sciogliere i miei patti?

18. Alla *pag.* 199. §. 10. voi dimostrando, che il Deismo par che fortifichi uno dei mezzi adattati a sostenere la buona morale fra gli uomini, poichè come

me la Società co' suoi premj, e colle sue pene, che sono *frivolerìe*, *puerilità*, non può efficacemente impedire il male; così all' opposto *la ricompensa riserbata da Dio nell' altra vita è una felicità compita, tale cioè che sazia gli appetiti, e mette in tranquillità lo spirito*. Ma domando io, il Deismo, che si affida alla sola ragion naturale, può promettere siffatti beni nell' altra vita? *Unione* cioè, come voi dite, *di tutt' i beni, esclusione di tutt' i mali*? Queste sono verità rivelateci, alle quali non à verun diritto la pura ragion naturale, e perciò neppur il Deismo. Io l' ò diggià dimostrato contro di Necker. Dunque, se non m' inganno, voi attribuite troppo di efficacia al Deismo.

19. Alla *pag.* 271. §. 6. voi dite: *da che poi essa* (cioè la Chiesa) *cominciò a propagarsi per la pacifica via della generazione, la santità divenne meno frequente, perchè meno necessaria*. Questo *perchè meno necessaria* non l' intendo a sufficienza. Voi parlate della santità come de' miracoli, i quali, essendo doni *gratis dati*, conferiti da Dio agli uomini senza loro cooperazione, li conferisce quando si degna, e quando li scorge opportuni a glo-

gloria della sua Chiesa, e de' suoi Servi. Ma la santità Egli con volontà sufficiente la comanda, la vuole sempre ugualmente: sempre urge il precetto: *hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Entreremmo in un inutile ginepraio, se volessimo parlare della volontà efficace di Dio: parliamo più ragionatamente, come a voi piace, e meno teologicamente: la santità è sempre ugualmense necessaria.

20. *Pag.* 325. §. 7. affine di rendere ragionevole la virtù della pazienza, così ragionate. *Ed è ottima ragione di esercitarla il sapere, che non abbiamo forze da cangiare l'ordine naturale; e che decretollo Iddio, cioè l'Ente perfettissimo, che fa tutto con infinita sapienza, e con infinita bontà*. Ma se voi non ristringete la pazienza a soffrire di buon grado ciò soltanto di male, che deriva dalle cause naturali; io vostro Discepolo, per questa vostra ragione, non vorrò tollerar nulla dagli uomini. Oltrecchè quì mi dispongo ad un certo fatalismo, dirò: è nell' ordine della natura che io riceva una guanciata? Ebbene, veggiamo un poco, se fosse mai nello stesso ordine, che io corrisponda con una pugnalata. Si

può

può dimostrare ragionevole la sofferenza con ben altre ragioni.

21. *Pag.* 307. §. 5. dopo averci detto nel §. *precedente*, che nella pura legge naturale ogni nostro amore si risolve in amor proprio, dite: *nella Religione sovrannaturale la carità ſbalza dal trono della Morale l' amor proprio, e ſi mette eſſa in vece di lui, e così nobilita e perfeziona tutta la Morale*. Io quì non sò intendervi. Che la *Religione ſovrannaturale nobiliti, e perfezioni la natura*, elevandola al di sopra delle proprie forze naturali, il sapevo; ma che la distrugga, spogliandola dell' *amor proprio*, mi riesce nuovissimo: o non è legge di natura l' operar tutto per la nostra felicità: o noi non amiamo Iddio nella guisa che l' ameremmo, sebbene niun vantaggio potessimo sperarne: o la Religione distrugge la natura. Le due prime proposizioni son vostre; dunque bisogna ammettere la terza. Ma come dunque la Religion Cristiana conserva i diritti naturali? O' bisogno de' vostri lumi.

22. Parmi che il vostro zelo vi trasporti talvolta oltre i termini del dovere. Alla *pag.* 351. §. 25. voi ci assicurate de-

degli *sforzi*, *che fa la Sovranità verso il Despotismo*. *Pag.* 387. §. 16. gli sforzi ànno ottenuto il loro intento: non sono più sforzi, è fatto. *Il Despotismo, come nel temporale, così nello spirituale è divenuto universale. La giurisdizione episcopale è strettamente inceppata: quante braccia essa à, tutte sono in catene*. Or cosa ne siegue? *Pag.* 388. §. 20. *Perciò che è della Religione, ciascuno è in istato di comprendere, che il presente sistema toglie la unità tanto raccomandata da Cristo*; e lo provate. Or mi pare, che fra le vostre prove svanisca in fumo la Chiesa. Il sistema, che fa dipendere la *giurisdizione episcopale non dal Papa*, *ma dalla Corte*, *toglie l'unità della Chiesa*, e per conseguenza la Chiesa stessa. Ma questo sistema, nato dal *despotismo nello spirituale*, è divenuto *universale*; dunque la Chiesa è svanita. Se si può rinvenire la sua *unità*, al più sarà possibile nello stato Pontificio; ma in tal caso non sò quanto ci rimarrà della sua *cattolicità*.

23. Cresce il vostro zelo nei §. 23. e 24. In quello riepilogate le opere di Cristo affine di piantare la Chiesa, ed i sudori misti al sangue de' suoi Apostoli per

per divulgarla, come Cristo l'avea edificata: le diligenze di tanti Padri, e Concilj per conservarla nel sistema da Cristo prescrittole; eppoi nel §. 24. esclamate. *Dio immortale! Un colpo solo ha rendute inutili le fatiche di diciassette secoli, e questo è l'aver fatta dipendente dal trono la giurisdizione episcopale*. Or voi ci avete assicurati, che questo *colpo* è stato *universale*; dunque esclamate benissimo; *Dio immortale! Un colpo solo ha rendute inutili le fatiche di diciassette secoli*. Ma e la Chiesa? Ben è vero che nel §. 25. voi vi confortate sull' infallibilità delle promesse di Cristo, che questa Chiesa non perirà giammai. Ma il vostro *conforto*, se non ristringete la Chiesa Cattolica allo Stato Pontificio, è *conforto* contro il fatto. Lodo il vostro zelo; ma non mi pare *secundum scientiam*.

24. *Pag.* 360. §. 34. voi molto confidate sulla *magnanima pietà de' Principi Cattolici*; ma io non sò combinarla col loro *universale despotismo*, che è sinonimo di *Tirannìa universale* (*lett.* 1. *n*.42.).

25. Se rileggessi la vostr' opera, forse m' imbatterei in altr' intoppi; ma mi manca il tempo a farlo, ed amo di non rin-

T ve-

venirli, poichè, in ultima analisi, non sono che argomenti della debolezza del mio capo. A voi son certo, che compatiranno fanfalluche; ma anche per voi milita il *debitores sumus sapientibus, & insipientibus*: l'opera vostra à soddisfatto ai Sapienti: gli schiarimenti, de' quali vi prego, sulla stessa ajuteranno un ignorante, che in qualunque stato non ismonterà mai da quella venerazione sincera, che eternamente mi dichiarerà.

Roma SS. Apostoli 23. Marzo 1792.

Vostro Obbmo, Dmo Servitore
F. Giuseppe Tamagna M. C.

IL FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI,

E delle cose principali contenute nella prima, e seconda lettera,

LETTERA I.

Rapporto all' origine, ed indipendenza della Sovranità.

T 3 Nè

Gli

CAP.

Con-

Fine della prima Lettera.

LETTERA II.

Schiarimenti che si desiderano a ben intendere tutta l' opera *de' diritti dell' uomo &c.*

La

L' amor

Fine dell' Indice della II. Lettera.